

**EDITIO
NUOVE RI
CERCHE SUL
L'EDITORIA
CONTEM
PORANEA**

Arianna Leonetti

**OLTRE «LA DIFESA DELLA RAZZA»
L'EDITORIA RAZZISTA E ANTISEMITA IN ITALIA
(1938-1945)**



**MILANO
CRELEB - C.U.S.L.
2019**

EDITIO

Nuove ricerche sull'editoria contemporanea

1

EDITIO

Nuove ricerche sull'editoria contemporanea

Collana diretta da

Luca Rivali

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri

Alberto Cadioli

Paola Di Giampaolo

Alessandro Tedesco (segretario di redazione)

Giuliano Vigni

Impaginato dall'autore

Tutti i diritti riservati

Edizioni CUSL - Milano

info@cusl.it

CRELEB - Università Cattolica - Milano

creleb@unicatt.it

ISBN 978-88-8132-7652

EDITIO
NUOVE RI
CERCHE SUL
L'EDITORIA
CONTEM
PORANEA

Arianna Leonetti

OLTRE «LA DIFESA DELLA RAZZA»

L'EDITORIA RAZZISTA E ANTISEMITA
IN ITALIA (1938-1945)

MILANO
CRELEB – C.U.S.L.
2019

Sommario

Introduzione	p. 7
Capitolo I - Razzismo fascista	» 9
I.1 Razzismo latente	» 9
I.2 Razzismo di Stato	» 14
I.2.1 Razzismo imperialista	» 15
I.2.2 Razzismo antisemita	» 19
Capitolo II - Questioni di razze e razzismi	» 37
II.1 Breve storia della scienza razzista	» 38
II.1.1 Un razzismo <i>in nuce</i> , tra ragione e sentimento	» 38
II.1.2 L'antropologia, o scienza razzista	» 40
II.1.3 Apoteosi del razzismo: Gobineau, de Lapouge e Knox	» 45
II.1.4 Eugenetica	» 51
II.2 Razzismi e razzisti italiani	» 53
Capitolo III - Riviste razziste	» 71
III.1 «La difesa della razza» (1938-1943)	» 71
III.1.1 Telesio Interlandi, il giornalista	» 71
III.1.2 Telesio Interlandi, il razzista	» 75
III.1.3 La rivista	» 82
III.1.4 Il numero-manifesto	» 84
III.1.5 <i>Cliché</i> antiebraici in sei anni di	

pubblicazioni	» 93
III.1.6 Il razzismo “antineri” di Lidio Cipriani	» 99
III.1.7 Le copertine e le immagini de «La difesa della razza»	» 104
III.1.8 Il Questionario, la rubrica dei lettori	» 109
III.2 «Razza e civiltà» (1940-1943)	» 117
III.2.1 Un razzismo “di classe”	» 123
III.2.2 Razza, scopo, conseguenza: il primo numero di «Razza e civiltà»	» 125
III.3 «Il Diritto Razzista» (1939-1942)	» 139
III.3.1 Rivista italo-germanica del diritto razziale	» 139
III.3.2 Il razzismo del diritto	» 147
Capitolo IV - Libri razzisti	» 157
IV.1 Editoria e Fascismo	» 157
IV.1.1 Pinciana, Tumminelli e C., Mondadori: tre casi esemplari	» 164
IV.2 Per una bibliografia del razzismo italiano (monografie)	» 174
Capitolo V - Per un’editoria cattolica antirazzista	» 195
V.1 La casa editrice Morcelliana	» 195
V.2 Mario Bendiscioli e la sfida al nazi-fascismo	» 198
Appendice iconografica	» 205

Introduzione

«Distilla veleno/una fede feroce».¹ Così, a un anno dai primi provvedimenti antiebraici in Italia, Eugenio Montale descriveva l'atrocità di un odio razziale che non conosce ragione, che uccide lentamente, goccia dopo goccia. Una pagina vergognosa della nostra storia, troppo spesso ignorata o – peggio ancora – sottovalutata, liquidata brevemente come un fenomeno improvviso e collaterale, posto a solido sigillo dell'amicizia tra Italia e Germania.

La realtà è stata però ben diversa, e in questo senso si è mossa tutta la storiografia recente. La strada del razzismo venne intrapresa gradualmente, ben prima delle leggi trentottine, e portata avanti con zelo e intensità dalle più alte cariche dello Stato. A supporto di questa tesi, ci viene in aiuto anche la storia dell'editoria, un'editoria in quegli anni enormemente sovvenzionata dal Regime, e per questo estremamente compiacente. Le pubblicazioni razziste, infatti, iniziarono ad aumentare già dal 1936, contribuendo a diffondere tra gli italiani il mito della razza, un mito che aveva la velleitaria pretesa di vestire i panni della scienza.

Partendo da un capitolo di contestualizzazione storica, passando, poi, attraverso le teorie di razzisti italiani e non, ci si è soffermati sul mondo dei periodici (capitolo III) e

¹ EUGENIO MONTALE, *Dora Markus*, in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1984, p. 132.

su quello dei libri (capitolo IV). Il viaggio attraverso leggi, decreti, pagine di riviste e di volumi, sia vecchi che nuovi, è stato lungo e qualche volta intricato, per l'irreperibilità di alcuni materiali, per la delicatezza di certi argomenti, e perché il territorio degli studi sull'editoria razzista durante il Fascismo appare ancora vergine, inesplorato. Senza la competenza, la serietà e, non meno importante, la gentilezza, delle persone che ho incrociato nel mio cammino, questo lavoro non avrebbe mai potuto neanche cominciare. Desidero quindi ringraziare la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano per avermi concesso di studiare il preziosissimo materiale della sua Biblioteca, il personale della Sala di Consultazione "Giuseppe Billanovich" dell'Università Cattolica, per la generosa disponibilità, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Infine, ringrazio il professor Edoardo Barbieri, per gli utili consigli e l'infinita pazienza. Dedico questo lavoro alla mia famiglia, e a Francesco.

Capitolo I - Razzismo fascista

Con l'ascesa di Hitler al potere nel 1933, la pratica razzista diveniva in Germania legge di stato e fattore di consenso. Questo "razzismo statale" non rimase troppo a lungo entro i confini tedeschi, ma venne presto esportato in molti paesi europei.

Tra queste nazioni, c'era anche quella che negli anni era diventata la compagna fidata dei tedeschi: l'Italia.

I.1 Razzismo latente

Ai contemporanei, la svolta razzista del Fascismo nel 1938 apparve come un fulmine a ciel sereno:¹

il '38 fu veramente sentirsi crollare la terra sotto i piedi. Io ho sentito proprio che perdevo i punti di riferimento. È stato tremendissimo. È stato veramente un crollo dove tutto il mondo in cui tu credevi di muoverti e di camminare e di essere al sicuro, improvvisamente diventava un mondo ostile in cui tu non avevi più nessun punto di riferimento. È stato tremendo il '38.²

¹ Si segnala, per un approfondimento sulle reazioni della comunità ebraica di fronte ai provvedimenti del 1938, il contributo IAEI NIDAM ORVIE-TO, *Lettere a Mussolini*, «La rassegna mensile di Israel», I, 2003, pp. 321-346.

² ALESSANDRA CHIAPPANO, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Firenze, Giuntina, 2010, p. 27.

Per qualche tempo, sulla scorta di queste sensazioni, di queste dimostrazioni di incredulità generale, si è pensato che la politica razzista e antisemita di Mussolini fosse stata dettata o da un'ingerenza di Hitler nel governo italiano, o dalla volontà del Duce di rafforzare i rapporti con l'alleato.³ A favore di entrambe le tesi, si riportavano le parole che Mussolini aveva espresso nel 1932, in presenza del giornalista ebreo tedesco Emil Ludwig, impegnato nella stesura di una sua biografia:

naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebraica. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza di una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% sentimento. Io non cre-

³ «È quasi superfluo osservare che le conseguenze della politica razziale in Italia appaiono modeste rispetto a quelle terrificanti del razzismo in Germania. È altrettanto indubbio che la politica razziale non destò molte simpatie nella maggior parte della popolazione italiana, la quale non la comprese, non la accettò e, in molti casi, la boicottò. È facile quindi comprendere che non pochi storici si siano lasciati impressionare da tale indubbio dato macroscopico, ed abbiano liquidato la questione come marginale rispetto al fenomeno "fondamentale" di quegli anni»: GIORGIO ISRAEL - PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 17. Di fronte all'antisemitismo tedesco, quello italiano è sembrato, per molti anni, un fattore alieno, una contaminazione nazista in un terreno vergine. Da studi recenti, è però emersa un'altra verità, ora generalmente condivisa: la persecuzione razziale in Italia non è stata né improvvisa né tantomeno imposta da Hitler – come invece sostenevano Renzo de Felice e George L. Mosse – ma si è sviluppata a partire dall'esperienza coloniale in Etiopia e in funzione del raggiungimento di un totalitarismo perfetto. Sulla questione storiografica, si vedano: ENZO COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 3-21; ALBERTO BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano*, in *Razzismo italiano. Atti delle giornate seminariali (4 febbraio 1995 - 13 aprile 1996)*, a cura di Alberto Burgio e Luciano Casali, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 19-28; *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999.

derò che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato persino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai. [...] L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza.⁴

«Deliri di razza», li chiamava. In pubblico, con il suo biografo, Mussolini tranquillizzava gli ebrei italiani (e stranieri) ponendosi moralmente al di sopra dei razzismi che avevano caratterizzato la storia d'Europa.

In privato, però, era tutta un'altra storia. Giuseppe Renzetti,⁵ uomo di fiducia del Duce presso i capi nazisti, scrive nei suoi diari, il 15 ottobre 1930, che Mussolini è preoccupato della lotta agli ebrei che i tedeschi hanno intrapreso, non tanto per questioni etiche o morali o ideologiche, quanto per la violenza delle modalità di esecuzione di questa lotta, troppo sanguinosa e manifesta.⁶

A due settimane dalla nomina di Hitler a Cancelliere, il 13 febbraio del 1933, Renzetti si trova a dover ribadire ai nazisti la posizione dell'Italia riguardo alla questione razziale: nessuno spargimento di sangue, nessun atto spregiudicatamente brutale verrà giustificato dagli italiani.

⁴ EMIL LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 73.

⁵ Su Renzetti, si vedano: HANS WOLLER, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933. Politica del potere o affinità ideologica?*, «Italia contemporanea», 196, 1994, pp. 498-508; FEDERICO NIGLIA, *Il maggiore Roma-Berlino. L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler*, «Nuova storia contemporanea», luglio-agosto 2002, pp. 69-81.

⁶ GIORGIO FABRE, *Mussolini e gli ebrei alla salita al potere di Hitler*, «La rassegna mensile di Israel», I, 2003, pp. 187-263:188.

L'unica mossa consigliata era l'eliminazione degli ebrei dai posti di responsabilità.⁷

Perché questa reticenza nel mostrare apertamente il proprio razzismo? Perché non metterlo in bella vista fin da subito, inserendolo nel programma di partito come tanti altri in Europa avevano fatto? La risposta è piuttosto banale: il Fascismo aveva fatto del “mito della nazione” – e non di quello della razza, come stava invece accadendo in Germania – il proprio carattere fondante, il proprio biglietto da visita.⁸

Ma la nazione su cui si basava questo mito era troppo giovane, ancora troppo debole, troppo diversificata, perché il fattore escludente potesse fungere da collante.⁹ Bisognava promuovere un senso della nazione il più unitario possibile e se questo voleva dire includere gli ebrei, allora si sopportava in silenzio. E poi gli ebrei italiani erano davvero pochi: «negli anni Trenta [...] costituivano poco meno dell'1,1 per mille della popolazione complessiva residente nel paese (e poco meno del 3 per mille della popolazione ebraica mondiale)».¹⁰ A tale riguardo, il 3 dicembre 1937, Ciano scriveva sul suo diario:

⁷ *Ibi*, p. 190. Alla luce di quanto appena affermato, appare chiaro che sia impossibile sostenere la teoria che vede l'antisemitismo fascista come un fatto improvviso.

⁸ FRANCESCO GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 21; RENZO DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 5; E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 25.

⁹ F. GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo*, pp. 22-23.

¹⁰ MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 32.

né io credo che a noi convenga scatenare in Italia una campagna antisemita. Il problema da noi non esiste. Sono pochi e salvo eccezioni, buoni. E poi gli ebrei non bisogna mai perseguitarli come “tali”. Ciò provoca la solidarietà di tutti gli ebrei del mondo. Si possono colpire con tanti altri pretesti. Ma, ripeto, il problema da noi non esiste. E forse in piccole dosi gli ebrei sono necessari alla società come il lievito è necessario alla pasta del pane.¹¹

Quando quel “poi” arrivò, nel 1938, e le reticenze vennero abbandonate, la stampa si impegnò a sostenere e a rivendicare le misure antisemite come naturale conseguenza di un razzismo già presente nel 1919:

l'attuale movimento razziale italiano è [...] la contaminazione di una nobile, mai interrotta tradizione di valori biologici e spirituali, che nel nuovo clima politico si esaltano in armonia delle vicende biologiche ed al moderno sviluppo delle scienze antropologiche. Il Regime, fin dall'inizio, nella sua grandiosa opera di rinnovamento e potenziamento di tutto l'organismo nazionale, ha sempre tenuto in gran conto l'elemento umano nei numerosi provvedimenti intesi ad aumentarlo numericamente e migliorarlo qualitativamente, poiché il Duce, fin dai primi anni del Fascismo ha voluto che l'Italia – erede di Roma – che ha imposto al mondo tre civiltà, non si disinteressasse della difesa della razza, per essere in grado di perpetuare l'opera di irradiazione nel mondo della sua millenaria, ma moderna civiltà.¹²

Era arrivato il momento per gli italiani di proclamarsi «francamente razzisti».¹³ Questo “nuovo” volto del Fascismo era

¹¹ GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli, 1948, p. 78.

¹² ANTONIO LE PERA, *Razza e civiltà*, «Razza e civiltà», I, 1940, pp. 5-6.

¹³ *Manifesto del razzismo fascista*, «La difesa della razza», I, 1940, p. 1. Il testo è riportato integralmente alle pp. 26-29 del presente volume.

necessario a Mussolini per portare a pieno compimento il suo totalitarismo.¹⁴ Ebraismo e totalitarismo si mostravano come due realtà inconciliabili. Per vivere, una doveva prendere il sopravvento sull'altra. In un regime totalitario, la scissione tra natura e civiltà è irresolubile: la civiltà è strettamente subordinata alla natura.¹⁵ Mussolini non poteva più permettersi di mostrare una posizione liberale sull'argomento: una razza considerata inferiore non avrebbe potuto mai intraprendere il cammino della civilizzazione.

In sostanza, il razzismo rafforzava l'impianto ideologico nazionalista del Fascismo e portava verso il pieno compimento del sistema totalitario. È proprio per questo motivo che scrittori razzisti come Orano, Preziosi e Interlandi, non furono mai censurati prima del 1938, nonostante il regime non fosse ancora dichiaratamente razzista e nonostante gli scrupolosi controlli della censura.¹⁶ Era poco probabile che, se non fosse stato condiviso dal partito, il loro razzismo potesse avere voce e sopravvivere.

Insieme alle affermazioni del Renzetti, questa diventava allora la prova schiacciante che il razzismo fascista fosse esistito ben prima del suo periodo imperialista (1936) o dei provvedimenti antiebraici (1938), ovvero ben prima che il razzismo, su esempio tedesco, diventasse statale.

I.2 Razzismo di Stato

¹⁴ F. GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo*, pp. 13-14.

¹⁵ *Ibi*, pp. 51-76.

¹⁶ *Ibi*, pp. 33-43; Sulla questione della censura fascista, si veda GIORGIO FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

I.2.1 Razzismo imperialista

Prima di diventare scopertamente e prevalentemente anti-semita, il razzismo fascista aveva rivolto le proprie attenzioni ai neri delle colonie africane.

Al momento della sua presa di potere nel 1922, Mussolini si limitò solamente a sviluppare elementi di pregiudizio e di intolleranza già presenti tra gli italiani.¹⁷ Nei possedimenti di Libia, Eritrea e Somalia, il razzismo veniva usato come strumento utile per costruire (e mantenere) il dominio: l'uomo bianco, l'italiano, dall'alto della sua superiorità, doveva garantire alle rozze popolazioni indigene, un minimo livello di civiltà. Doveva servire da modello, doveva "proteggere" da se stesse queste persone, incapaci di autodeterminarsi e autogovernarsi. Era il "fardello dell'uomo bianco", il "white man's burden", per dirlo alla Kipling.¹⁸

Il colonialismo italiano si caratterizzava, in quel tempo, per una segregazione "morbida",¹⁹ che non rendeva perentoriamente fuorilegge il contatto tra uomo bianco e indigeno.²⁰ Anzi, pratica diffusissima tra i coloni era quella

¹⁷ E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 28; MICHELE SARFATTI, *Razzismo*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, II, Torino, Einaudi, 2005, p. 471.

¹⁸ *White Man's Burden* è il titolo di una poesia di Rudyard Kipling del 1899: RUDYARD KIPLING, *The White Man's Burden*, «McCure's Magazine», Feb. 1899, p. 290. Il testo originale si può trovare online, all'indirizzo <<http://www.unz.org/pub/mcclures-1899feb-00290?view=pdf>>. Ultima consultazione: 29 marzo 2017.

¹⁹ *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista*, a cura di Riccardo Bonavita - Gianluca Gabrielli - Rossella Ropa, Bologna, Patron, 2005, p. 19.

²⁰ *Razzismo italiano*, p. 61.

del “madamato”, ovvero l'uso di avere come concubina e domestica una donna locale.

Ma con la conquista d'Etiopia nel 1936, questo che era un razzismo strisciante, implicito, quasi spontaneo, si evolvette, diventando, un poco alla volta, decreto dopo decreto, un'architettura complessa e intricata di discriminazioni e persecuzioni.

Questa evoluzione era infatti obbligatoria e necessaria dinanzi a una politica di popolamento delle colonie come quella fascista. Nella testa di Mussolini, era il numero a fare la forza di una nazione:

la potenza militare dello stato, l'avvenire e la sicurezza della nazione sono legati al problema demografico, assillante in tutti i paesi di razza bianca e anche nel nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore. La giornata della madre e del fanciullo, la tassa sul celibato e la sua condanna morale, salvo i casi nei quali è giustificato, lo sfollamento delle città, la bonifica rurale, l'Opera della Maternità e Infanzia, le colonie marine e montane, l'educazione fisica, le organizzazioni giovanili, le leggi sull'igiene, tutto concorre alla difesa della razza.²¹

Con l'affluire di molte migliaia di soldati e lavoratori italiani nel Corno d'Africa, durante e dopo la Prima Guerra Mondiale, si era reso necessario ribadire le gerarchie e le norme di comportamento.

I nuovi arrivati erano quasi esclusivamente maschi,

²¹ BENITO MUSSOLINI, *Discorso alla prima Assemblea quinquennale del Regime*, Milano, Ufficio Politico per il Plebiscito, 1929, p. 5.

privi di famiglia, di svaghi e di radicamento al territorio.²² Il rischio che la distanza tra le razze si accorciasse era altissimo e i fascisti non potevano permetterlo. I coloni andavano istruiti e separati dagli indigeni. Tra loro, i contatti dovevano essere minimi. La posta in gioco era alta: si doveva tutelare la purezza della razza italiana. Fin dall'inizio, il "meticciato",²³ naturale conseguenza del madamato, divenne il bersaglio prediletto delle azioni di governo. I "meticci" erano un attentato biologico all'integrità della razza.²⁴

Subito dopo la marcia su Addis Abeba, tra il maggio e il giugno 1936,²⁵ venne formulato e messo in pratica un tipo di *apartheid* allo stato embrionale: si stabiliva la massima distinzione tra cittadini e sudditi nella sfera del privato, vietando agli italiani celibi la permanenza di oltre sei mesi nella colonia, e negando la cittadinanza italiana ai meticci non riconosciuti dal padre.

È però con il RDL n. 880 del 19 aprile 1937 (convertito in legge n. 2590 il 30 dicembre dello stesso anno), che il razzismo diventava istituzionale:²⁶

il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione di indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi, e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orien-

²² *Razzismo italiano*, p. 61.

²³ Studio approfondito sul problema del "meticciato" durante il Fascismo è quello di GIANLUCA GABRIELLI, *Un aspetto della politica razzista dell'impero: il problema dei «meticci»*, «Passato e presente», 41, 1997, pp. 77-106.

²⁴ *L'offesa della razza*, p. 78.

²⁵ E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 36; *Razzismo italiano*, p. 61.

²⁶ *Ibi*, p. 37.

tale Italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.²⁷

Per presunzione di superiorità, a essere punito con il carcere era l'uomo bianco, colpevole, con la sua unione, di aver inquinato la propria razza preziosissima e di averne lesa, così facendo, il prestigio.

Nei mesi e negli anni si aggiunsero altri RDL, che andavano lentamente a perfezionare la legislazione vigente. Ogni singolo aspetto della vita dei coloni veniva controllato, fino ad organizzare sul territorio africano case di tolleranza di sole donne bianche. L'intenzione era quella di creare una società imperiale meticolosamente suddivisa in base al colore della pelle. Non esistevano vie di mezzo: si era o bianchi o neri. Il meticcio, secondo la legge del 13 maggio 1940 n. 822, non poteva più essere riconosciuto dal genitore italiano, dal cittadino:

ART. 2

Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti [...].

ART. 3

Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino.

ART. 4

Al meticcio non può essere attribuito il cognome del genitore cittadino.

ART. 5

Il mantenimento, l'educazione e l'istruzione del meticcio sono a totale ed esclusivo carico del genitore nativo.²⁸

²⁷ *Ibi*, p. 38.

²⁸ ANTONELLA RANDAZZO, *L'Africa del Duce: i crimini fascisti in Italia*, Varese, Arterigere, 2008, pp. 253-254.

Si voleva quindi farne scomparire la figura, assimilandola completamente a quella del nativo. Era questo un primo passo verso un razzismo statale che, di lì a poco, si sarebbe rivolto anche contro gli ebrei italiani.

I.2.2 Razzismo antisemita

I Patti Lateranensi e la fine delle uguaglianze

L'11 febbraio 1929, con la stipula del concordato tra Vaticano e Regno d'Italia, la religione cattolica tornava a essere religione di Stato. Si iniziava così un processo di discriminazione dei culti di minoranza, mettendo in discussione la loro posizione giuridica.²⁹ Veniva annullato definitivamente lo spirito egualitario del Codice Zanardelli del 1889, ripristinando il dominio del cattolicesimo previsto invece dall'articolo I dello Statuto Albertino:

l'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo I del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione di Stato.³⁰

A completamento di tale affermazione arrivò, qualche mese dopo, la legge n. 1159 del 24 giugno 1929:

²⁹ Circa la questione del Concordato come primo passo per la discriminazione dei culti a-cattolici: E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, pp. 14-21.

³⁰ <http://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/archivio/documents/rc_seg-st_19290211_patti-lateranensi_it.html>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

sono ammessi nello Stato culti diversi dalla religione cattolica apostolica e romana, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico o al suo costume. L'esercizio, anche di tali culti è libero.³¹

Con la formula dei “culti ammessi” si andava così perfezionando quella gerarchia di religioni che il Concordato lasciava solo presupporre. Nel giro di due anni si susseguirono tutta una serie di norme che andavano a stringere sempre di più la morsa attorno ai culti acattolici.³² Nonostante l'intento fosse probabilmente quello di ostacolare i valdesi e la diffusione sul suolo italiano della loro confessione,³³ a essere effettivamente presa di mira, era la minoranza più numerosa, quella ebraica.

La persecuzione governativa della parità religiosa si nascondeva dietro controlli, divieti, restrizioni e leggi inique come quella del 30 ottobre 1930, che imponeva alle comunità israelitiche l'approvazione da parte del Ministero dell'Interno delle nomine dei propri capi e rabbini. Di fronte a questa velocissima degenerazione delle libertà personali, in pochi alzarono un grido di denuncia. La maggior parte degli ebrei italiani non fu consapevole del cambiamento appena cominciato. L'Italia, ai loro occhi e a quelli di tutto il mondo, non appariva ancora come un paese antisemita.

³¹ SALVATORE BERLINGÒ - GIUSEPPE CASUSCELLI, *Codice del diritto ecclesiastico*, con la collaborazione di Angelo Licastro e Marcello Toscano, Milano, Giuffrè, 2009, p. 170.

³² E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 20.

³³ Un contributo interessante su questo argomento, anche se di parte, è quello di GIOVANNI MIEGGE, *La chiesa valdese sotto il fascismo*, Torino, Claudiana, 2015.

I Protocolli e il mito della conquista ebraica del mondo

Nel giro di poco tempo, le cose si fecero molto più chiare e il razzismo più manifesto. La maggioranza incredula degli ebrei dovette andare incontro alla dura realtà. Qualche anno prima delle leggi del 1938, infatti, l'opinione pubblica venne preparata al pregiudizio antisemita attraverso una propaganda martellante: articoli, monografie, proclama... Tutto concorreva alla creazione del mito del nemico interno, infido, irriconoscibile, perciò ancora più pericoloso degli altri. In questo contesto venne rispolverato un volume misterioso e dal contenuto orrendo, *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Pubblicati per la prima volta in Italia nel 1921³⁴ dal giornalista – e fanatico antisemita – Giovanni Preziosi, vennero sdegnosamente respinti dalla stampa del tempo, considerati dei falsi puerili e grossolani.³⁵ I tempi non erano ancora maturi. Ma con la svolta razzista del Regime, la loro fortuna cambiò radicalmente:³⁶ i *Protocolli* dimostravano l'esistenza di un grave problema ebraico, un problema antichissimo, che non andava assolutamente sottovalutato. Ma da dove arrivavano, che cosa erano, e che cosa racconta-

³⁴ *Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion. L'internazionale ebraica*, a cura di Giovanni Preziosi, Roma, La Vita Italiana, 1921.

³⁵ RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Torino, Einaudi, 1972, p. 47.

³⁶ Nel 1937, Giovanni Preziosi scriverà: «Nessun libro in Italia e, forse nel mondo, è mai stato oggetto – complice necessaria la organizzazione libraria nostrana – di tanto boicottaggio quanto, in sedici anni, lo è stata l'edizione italiana dei Protocolli...» citato in MARIA TERESA PICCHETTO, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 57.

vano questi *Protocolli*?³⁷

Stando a quanto riferito dall'edizione che godette della maggior diffusione³⁸ e sulla quale si basarono le tradizioni successive – quella di Sergej Nilus³⁹ del 1905, pubblicata a Tsarkoïe Selo, in Russia – si trattava di un documento importantissimo, sottratto a una misteriosa organizzazione ebraico-massonica riunitasi a Basilea nel 1897. Attraverso le parole di un Grande Vecchio, veniva svelato un complotto internazionale, un preciso piano di distruzione elaborato dalla mano invisibile della Tribù di Israele:

è tassativamente necessario disturbare senza posa in tutti i paesi le relazioni esistenti tra popolo e governo, promuovere ostilità, guerre, odi e persino il martirio, mediante la fame, la carestia e l'inoculazione di malattie, in tale misura che i gentili non vedano altro modo per uscire da tanti guai, che un appello per la protezione al nostro denaro e alla nostra completa sovranità.⁴⁰

Diffondendo la democrazia, distillando un poco alla volta il liberalismo o il marxismo, entrando in possesso degli organi di stampa internazionali, controllando la finanza mondiale,

³⁷ In un *mare magnum* di studi sui *Protocolli*, il più esaustivo è quello di NORMAN COHN, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion». Storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969.

³⁸ I *Protocolli* erano già stati pubblicati tre volte, ma in edizioni incomplete o guaste. La prima, tra il 26 agosto e il 17 settembre 1903 sul giornale «Znamyia»; poi, in due opuscoli economici, nel 1905 e nel 1906. Per la storia di queste edizioni, si rimanda a CESARE G. DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei savi di Sion. Un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 17-45.

³⁹ SERGEJ A. NILUS, *Velikoie v Malom i Antikhrisť*, Tsarkoïe Selo 1905.

⁴⁰ *Protocollo X* in: SERGIO ROMANO, *I falsi Protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II ad oggi*, Milano, Corbaccio, 1992, p. 173.

gli ebrei avevano scosso l'Occidente dalle fondamenta.

All'indomani della Prima Guerra Mondiale, in un futuro tanto incerto quanto oscuro, le parole del Grande Vecchio sembravano più vere che mai. Tra il 1919 e il 1921, i *Protocolli* si diffusero rapidamente, riscuotendo un discreto successo.⁴¹

Nell'estate del 1921, una scoperta sembrò però porre fine alla loro fortuna. Philip Graves, corrispondente da Costantinopoli per il «Times», quel «Times» che solo l'anno prima aveva celebrato l'autenticità del testo, rivelò ai suoi lettori che i *Protocolli* erano in gran parte copiati da un libello satirico antibonapartista,⁴² del 1864. L'autore del plagio sarebbe stato un agente dell'Ochrana – la polizia segreta russa – con lo scopo di fornire una base propagandistica alla campagna antisemita zarista.⁴³ La loro fortuna scemò drasticamente. Ma il tema del complotto ebraico dei *Protocolli* tornò, più forte di prima, nella Germania nazista:

ciò che molti Ebrei fanno forse inconsciamente, è qui con-

⁴¹ Tredici mesi dopo la bruciante sconfitta della Prima Guerra Mondiale i *Protocolli* vennero pubblicati a Charlottenburg, ex sobborgo di Berlino. Nello stesso anno apparvero in Polonia, con il titolo misterioso di *Attenzione!! Leggi e passa 1897- 1920*. In Francia le edizioni furono addirittura tre, tra il 1919 e il 1921, curate rispettivamente da un prelado cattolico e da due giornalisti di estrema destra. In Italia, come si è visto, la prima edizione fu del 1921. S. ROMANO, *I falsi Protocolli*, pp. 51-94.

⁴² Il volume in questione è: MAURICE JOLY, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu ou la politique de Machiavel au XIX siècle. Par un Contemporain*, Bruxelles, A. Martens et Fils, 1864. Seconda edizione: 1868.

⁴³ «Non a caso», scrive la Pichetto, «negli anni a cavallo del secolo, si scatenò tutta una serie di sanguinosi pogroms chiaramente ispirati dall'alto, e si rispolverarono contro gli ebrei le accuse di omicidi rituali». M.T. PICHETTO, *Alle radici dell'odio*, p. 54.

sapevolmente dichiarato. Non importa sapere da quale cranio giudaico siano uscite tali rivelazioni; è essenziale però il fatto che essi scoprano con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico, e li esponcano nei loro rapporti intimi e nei loro scopi finali. La migliore critica è fatta naturalmente dalla realtà. Colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cento anni, alla luce di questo libro, capirà subito le ragioni delle alte grida levate dalla stampa giudaica. Quando questo libro diventerà breviario di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere considerato scomparso.⁴⁴

Con l'avvento di Hitler al potere, i *Protocolli* furono diffusi tanto in Germania quanto fra i simpatizzanti degli altri paesi.⁴⁵ Tra questi, l'Italia non poteva certo mancare. Dopo l'alleanza con la Germania, i *Protocolli* furono lanciati in nuove edizioni, contribuendo in maniera decisiva a diffondere il mito dell'ebreo tacitamente sovversivo, estraneo alla nazione di appartenenza, che poteva tradire da un momento all'altro, imprevedibilmente, in nome di un'identità separata a cui avrebbe sempre prestato un altissimo grado di fedeltà.⁴⁶

⁴⁴ ADOLF HITLER, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1941, p. 334.

⁴⁵ Questa pericolosa diffusione scatenò la reazione degli ebrei svizzeri, che indissero nel 1934, a Berna, un processo/inchiesta sulle origini, la natura e l'autenticità del documento. La conclusione, raggiunta il 14 maggio 1935, fu che i *Protocolli* erano stati in gran parte copiati dal libro di Joly, come aveva rivelato Graves.

⁴⁶ Ancora attuale, in quegli anni, il ricordo del caso Dreyfus. Alfred Dreyfus, ufficiale di Stato Maggiore di origini ebraiche, nel 1894 venne prima accusato ingiustamente, poi, in assenza di prove, condannato per alto tradimento. Tra colpi di scena e prese di posizione di personaggi di spicco (celeberrimo il *J'accuse* di Zola), nel 1906 venne istruito un nuovo processo, che vide Dreyfus scagionato. Questo episodio aveva fatto emergere un profondo sentimento di radicata diffidenza della società

La stampa che è tutta statale, e vuole avere uno spirito antiebraico, dà uno spettacolo pietoso ributtante di incongruenze, contraddizioni, spropositi storici, nefandezze da sciacalli [...]. Lo spettacolo di un pagliaccio ubriaco. Ma dàlli, dàlli, dàlli, il senso di diffidenza e di odio si appiccherà, si diffonderà (a nostra vergogna) forse. Non mancano già i pappagalli e i malvagi.⁴⁷

I tempi erano maturi, ormai, perché dalle parole si passasse ai fatti.

Dal censimento alle leggi razziste

Il 1938⁴⁸ fu un anno cruciale per gli ebrei d'Italia, nonostante fosse cominciato con l'Informazione diplomatica n. 14 del 16 febbraio,⁴⁹ in cui si affermava che «l'impressione che il governo fascista sia in procinto di inaugurare una politica antisemita [...] è completamente errata».⁵⁰ Il governo, però, si riservava di «vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro paese, e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numeri-

francese nei confronti degli ebrei, visti come colpevoli della distruzione del vecchio ordine nazionale e sociale.

⁴⁷ ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Israel-Antisrael (Diario 1938-1943)*, Trento, Manfrini, 1984, p. 52.

⁴⁸ Sui provvedimenti antiebraici del 1938, si vedano: MARIE ANNE MATARD BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008; MEIR MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Comunità, 1982.

⁴⁹ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, p. 140.

⁵⁰ *Ibidem*.

ca della loro continuità». ⁵¹ Si ribadiva anche la contrarietà governativa a «strappare abiure religiose o assimilazioni artificiali». ⁵²

Ancora una volta si stava negando l'esistenza di un razzismo di stampo antisemita, nascondendosi dietro il controllo del rapporto proporzionalistico tra ebrei e italiani. In attesa di tempi più maturi, Mussolini stava abilmente portando avanti una politica del "doppio binario": da una parte promuoveva nuove leggi per la separazione di cattolici e acattolici, dall'altra usava la propaganda per dare un apporto teorico alle teorie razziste e per allargare la base del consenso.

Poi, a un tratto, la fine delle reticenze: dall'estate del 1938, il governo iniziò a esporsi pubblicamente, dando il via a un'*escalation* di avvenimenti che culminarono nei provvedimenti antiebraici di novembre. Il 14 luglio venne pubblicato anonimo su «Il Giornale d'Italia» il *Manifesto degli scienziati razzisti* (o «Manifesto della razza»). ⁵³ Un gruppo di studiosi fascisti, docenti delle Università italiane, con il sostegno del MinCulPop, aveva riassunto in 10 punti la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1. LE RAZZE UMANE ESISTONO.

La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di mi-

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Sui dieci firmatari del *Manifesto*, si veda FRANCO CUOMO, *I dieci: chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Milano, Baldini Castoldi, 2005.

lioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE.

Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. IL CONCETTO DI RAZZA È CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO.

Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È NELLA MAGGIORANZA DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ ARIANA.

Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI.

Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA".

Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI.

Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

8. È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE FRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE E

GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA.

Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA.

Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO.

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.⁵⁴

In sostanza, le tesi fondamentali sostenute nel “Manifesto” erano che il razzismo fosse un fatto schiettamente biologico, che esistesse una pura razza italica di origine ariana – di cui gli ebrei non facevano parte – che l'unione di due individui fosse ammissibile solo nell'ambito delle razze euro-

⁵⁴ *Manifesto del razzismo fascista*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 1.

pee.⁵⁵

Il 17 luglio, l'Ufficio Centrale Demografico venne trasformato nella Demo-razza, la Direzione Generale per la Demografia e la Razza che «effettuò il lavoro di pre-elaborazione e poi di gestione della normativa razzistica».⁵⁶ Nell'agosto 1938 nasce l'Ufficio Studi del Problema della Razza, presso il gabinetto del MinCulPop, «dotato di compiti e funzioni consultativi e operativi (ma privo di effettivi poteri amministrativi)».⁵⁷ All'inizio dello stesso mese, viene pubblicato il primo numero di una rivista dal titolo eloquente: «La difesa della razza».⁵⁸ Qui si annunciava:

con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze: deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi "razziste" in tal senso sono già state elaborate e applicate, con fascistica energia, nei territori dell'Impero. Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni dovunque e anche in Italia come una "razza" diversa e superiore alle altre ed è notorio che malgrado la politica tollerante del Regime, gli ebrei hanno in ogni nazione costituito – coi loro uomini e coi loro mezzi – lo stato maggiore dell'antifascismo. Il Segretario del Partito ha infine annunciato che l'attività principale degli istituti di cultura fascista nel prossimo anno XVII sarà l'elaborazione e diffusione dei principi fascisti in tema di razza, principii che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo.⁵⁹

⁵⁵ Sul *Manifesto* degli scienziati razzisti: P. ISRAEL - G. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, pp. 210-230.

⁵⁶ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, p. 146.

⁵⁷ *Ibi*, p. 145.

⁵⁸ A tale rivista è dedicato ampio spazio nel III capitolo del presente volume.

⁵⁹ «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 2.

Il 22 agosto si arrivò a censire il numero di ebrei presenti sul suolo italiano, per identificare i potenziali perseguitanti.⁶⁰

Il Duce è molto montato contro gli ebrei. Mi fa cenno ai provvedimenti che intende far adottare dal prossimo Gran Consiglio e che costituiranno, nel loro complesso, la Carta della Razza. In realtà è già redatta di pugno del Duce. Il Gran Consiglio non farà che sanzionarla con la sua deliberazione.⁶¹

Con queste parole, Ciano annunciava l'ondata che avrebbe di lì a poco travolto gli ebrei italiani, cambiando il corso delle loro vite.

Infatti, dopo i primi generici provvedimenti legislativi sull'arianizzazione della scuola,⁶² l'espulsione degli ebrei stranieri,⁶³ l'istituzione di uffici pubblici statali incaricati della persecuzione etc., a novembre vengono approvate le leggi di ordine generale per la difesa della razza. Erano finalmente definiti i contorni dell'oscuro nemico interno, dell'ebreo che nel buio tramava la fine del Fascismo e della stessa Italia:

agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di

⁶⁰ *L'offesa della razza*, pp. 124-125.

⁶¹ G. CIANO, *Diario 1937-1938*, p. 230.

⁶² R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390.

⁶³ R.D.L. 7 settembre 1938, n. 1381: «Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo», in GIUSEPPE ACERBI, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane ed il ceto dei giuristi*, Milano, Giuffrè, 2011, p. 248.

razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.⁶⁴

Dunque, Mussolini non voleva che la sua fosse una legge confessionale. Essere ebreo era un fatto di sangue, di genetica, non di religione:

burrasca in vista con la Chiesa. Domani il Consiglio dei Ministri approverà la legge sulla razza. In essa vi è l'articolo che proibisce i matrimoni misti, salvo in punto di morte o con legittimazione di prole. Il Papa vorrebbe che venisse accordata la deroga anche per i convertiti al cattolicesimo. Il Duce ha respinto tal richiesta che trasformerebbe la legge da razzista in confessionale. Allora il Papa gli ha scritto una lettera autografa, che è rimasta senza risposta. Indignato, il Pontefice si è rivolto al Re e gli ha indirizzato una lettera nella quale accusa il Duce di voler far saltare il Concordato.⁶⁵

Tra le varie restrizioni a cui vennero sottoposti gli ebrei, la più importante è il divieto assoluto di prestare servizio mili-

⁶⁴ RDL 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, in M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, p. 170.

⁶⁵ G. CIANO, *Diario 1937-1938*, p. 286.

tare.⁶⁶ Esonerandoli dalla difesa della propria patria, li si privava moralmente della cittadinanza, li si dichiarava apolidi.

Esistevano anche dei grandi esclusi, classificati sotto l'infelice definizione di "ebrei discriminati",⁶⁷ per i quali le disposizioni antiebraiche non venivano applicate. Erano:

1. I componenti delle famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola e per la causa fascista;
2. I mutilati, gli invalidi, i feriti, i volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola;
3. I combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che abbiano ricevuto almeno una croce al merito;
4. Gli iscritti al Partito Nazionale Fascista prima del secondo semestre del 1924;
5. Chi abbia acquisito eccezionali benemerienze.

Il beneficio della discriminazione veniva applicato a tutto il nucleo familiare, ma solo fino ai discendenti di secondo grado. Nel giro di due generazioni, quindi, i privilegi erano destinati a esaurirsi e a non venire più rinnovati.

E con la guerra, le cose di certo non migliorarono. Quando le cose iniziarono a mettersi male – cioè fin da subito – è agli ebrei che la stampa addossava la colpa per i fiaschi militari italiani. Questa diffamazione continua e

⁶⁶ Art. 10 R.D.L. 17 novembre 1938-XVII n. 1728: «I cittadini italiani di razza ebraica non possono [...] prestare servizio militare in pace e in guerra», in E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 195.

⁶⁷ *Ibi*, p. 72.

pressante «doveva servire ad alimentare l'ostilità verso di loro e a far sì che la popolazione canalizzasse nei loro confronti malumori e insoddisfazioni e facesse da coro alle misure restrittive che il regime si apprestava a varare per penalizzare ulteriormente gli ebrei». ⁶⁸ Si predispose anche la creazione di campi di lavoro, ⁶⁹ dove ebrei italiani e stranieri dovevano essere internati separatamente. Il più grande era quello di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, che ospitò prigionieri provenienti da tutta Europa. Consapevoli di quanto stesse invece accadendo in Germania ai correligionari, l'internato in Italia appariva abbondantemente sopportabile:

speravo che Mussolini non avrebbe consegnato gli ebrei stranieri a Hitler. Così non ci sarebbe stato da temere che l'internamento in Italia. Questo non mi incuteva troppo spavento. Ne ero anzi un po' curiosa. Non poteva essere peggio del carcere e infine anche nel carcere non si stava poi tanto male [...]. Comunque, di fronte alla morte sicura che mi aspettava in Germania, il campo non era che uno scherzo – per quanto certo non molto gradevole. ⁷⁰

Gli ebrei italiani costretti ai campi di lavoro erano veramente pochissimi. Si trattava di prigionieri pericolosi, di antifascisti. Tutti gli altri, anche quelli appartenenti a famiglie miste, furono precettati per il lavoro obbligatorio. ⁷¹

Ma con la caduta del Fascismo, l'armistizio dell'8

⁶⁸ *Ibi*, p. 104.

⁶⁹ *Razzismo italiano*, pp. 109-141.

⁷⁰ Le parole sono di Maria Eisenstein, in E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei*, p. 110.

⁷¹ *L'offesa della razza*, p. 142.

settembre, l'occupazione tedesca e la RSI, le faccende si complicarono. Si contrapposero due diverse tendenze: da una parte quella del Governo Badoglio di rifiutare l'assurda logica delle persecuzioni antisemite, prestando protezione agli ebrei che ne facevano richiesta; dall'altra quella dei repubblicani, che portarono avanti con zelo la caccia all'ebreo cominciata durante il primo governo fascista.⁷²

Per i giovani nati e cresciuti durante il Ventennio, infatti, il richiamo alla razza veniva investito di un'aura mitica e mistica, diventava un obiettivo per cui valeva la pena combattere e dare la vita. Con il «Manifesto di Verona»,⁷³ gli ebrei italiani vennero drasticamente privati della cittadinanza italiana e dichiarati appartenenti a nazionalità nemica.⁷⁴ Non più apolidi, non più rinnegati, ma addirittura nemici. L'antisemitismo entrava allora a pieno diritto tra le parole d'ordine della RSI.

Il 30 novembre 1943, sulla scorta di questa decisione, il Ministro dell'Interno Buffarini Guidi dispose l'arresto universale degli ebrei, il loro internamento in campi di concentramento e il sequestro di tutti i beni. Di fronte a questi assurdi provvedimenti, di fronte a questo ultimo affronto alla dignità umana degli ebrei, sulle colonne del «Corriere della Sera» del primo dicembre 1943, si leggeva:

⁷² Si veda GIUSEPPE MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

⁷³ Con il «Manifesto di Verona» si intende indicare i 18 punti con cui, tra il 15 e il 16 novembre 1943, vennero definiti gli obiettivi della RSI.

⁷⁴ «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»: FRANCO CATALANO, *Una difficile democrazia. Italia 1943-1948. Documenti*, Messina-Firenze, D'Anna, 1980, p. 581.

la questione razziale è stata posta dal recente Consiglio dei Ministri in termini di assoluta chiarezza. Essendo stati gli ebrei dichiarati nemici dell'Italia, ovvie erano le conseguenze della decisione. Non solo essi non dovevano essere più lasciati liberi di circolare nel nostro paese, e quindi di nuocere con ogni mezzo alla causa nazionale, ma si doveva procedere altresì alla confisca dei loro beni [...]. Essi andranno a confortare il disagio dei sinistrati dai bombardamenti aerei [...]. È alla tribù d'Israele che risale la maggior parte delle responsabilità di questa guerra. Impossessatasi delle leve di comando dell'economia mondiale, essa ha premeditato l'aggressione e il soffocamento dei popoli proletari, scatenando un conflitto universale il cui scopo è quello di dissanguare l'Europa e di schiudere le porte del potere assoluto alla razza eletta [...]. Ma non solo questo beneficio ritrarrà l'Italia che si riorganizza per il combattimento dai provvedimenti ora adottati. Mentre si procederà alle retate e all'isolamento di questi irriducibili nostri nemici, c'è da prevedere una diminuzione non indifferente dello spionaggio e degli atti terroristici. I fili di molte congiure e tradimenti si spezzeranno come per incanto. Il livore e l'oro ebraico avranno cessato di nuocere. E sarà tanto di guadagnato per la patria e per le sue fortune.⁷⁵

Nelle settimane e nei mesi seguenti, fino a poco prima della sua fine, la RSI si impegnò a legiferare per privare gli ebrei italiani di qualsiasi parvenza di umanità. Ma con la Liberazione, il 25 aprile 1945, i prigionieri poterono vedere la luce della salvezza, recuperando il diritto di esistere, di essere liberi e di essere uguali.

⁷⁵ *L'arresto di tutti gli ebrei*, «Corriere della Sera», 1° dicembre 1943.

Capitolo II - Questioni di razze e razzismi

A questo punto del discorso diventa necessario fare un passo indietro, e chiedersi che cosa sia il razzismo, quando sia nato, come si sia evoluto.

Il razzismo è un sentimento antichissimo, primitivo. È un impulso naturale che nasce con l'uomo e che con l'uomo cresce, spingendolo a rifiutare il diverso, a diffidare dello straniero. Fino a tempi relativamente recenti, si è però trattato soltanto di un generico e indistinto endo-etnocentrismo, che aveva caratterizzato la storia di ogni civiltà.¹

Alle differenze somatiche – che pure erano evidenti e certamente non passavano inosservate – non si prestava troppa attenzione.² Nel disprezzare il diverso, il colore della pelle o la conformazione del cranio contavano ben poco, quasi niente. Lo si disprezzava perché ritenuto intellettualmente e culturalmente inferiore, ai limiti del cretinismo.³

E fino al tardo XVII secolo, cioè fino all'espansione

¹ MICHELE LORÉ, *Antisemitismo e razzismo ne La difesa della razza (1938-1943)*, Catanzaro, Rubbettino, 2008, pp. 10-12.

² «Solo in tempi relativamente recenti si è attribuita importanza al fattore razziale. In passato, nella valutazione dell'elemento intellettuale e culturale non si dava gran peso alle differenze somatiche che distinguono i maggiori raggruppamenti dell'umanità»: FRANZ BOAS, *L'uomo primitivo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. VII.

³ Si pensi ai Greci, per esempio, e al loro modo di definire *barbaros* chiunque non si esprimesse attraverso la loro lingua. Alle loro orecchie, gli idiomi stranieri apparivano come un balbettio confuso, incessante e primitivo.

europea nel mondo, la situazione rimase inalterata. Perché il razzismo potesse svilupparsi appieno, in quanto “scienza”, era infatti necessaria un’esperienza diretta e assidua dell’Altro, chiaramente insufficiente nelle epoche precedenti. Nacquero così i primi scienziati e le prime dottrine della razza, volte a giustificare l’assoggettamento degli indigeni sulla base di argomentazioni mendaci, presentate tuttavia come oggettive e razionali.

II.1 Breve storia della scienza razzista

II.1.1 Un razzismo *in nuce*, tra ragione e sentimento

Illuministi e pietisti furono i primi, nel XVIII secolo, a tentare di dimostrare razionalmente l’esistenza delle razze umane e la superiorità di alcune su altre. Dalla tensione di questi due movimenti è nato infatti il razzismo moderno.⁴

Nel tentativo di definire gerarchicamente i diversi tipi umani, i *philosophes* si servirono in egual misura di scienza ed estetica. La prima, con il suo metodo rigoroso e razionale, doveva servire a ridurre l’uomo a una specie tra le specie, sottoponendolo a classificazioni linneiane e a

⁴ Esaustivo, riguardo tale argomento, il primo capitolo di: GEORGE L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 1992. «Le basi del razzismo europeo vanno individuate in quelle correnti intellettuali che nell'Europa occidentale e centrale acquistarono importanza durante il secolo XVIII, e cioè le nuove scienze dell'Illuminismo e il risveglio pietistico del cristianesimo. [...] Fu in questo secolo che la struttura del pensiero razzista si consolidò e assunse le precise connotazioni poi mantenute fino ad oggi», *Ibi*, p. X.

precise tassonomie. La razza migliore veniva poi decretata secondo i principi dell'estetica antica, nella convinzione che l'uomo interiore potesse essere decifrato attraverso la lettura e l'analisi dell'uomo esteriore.⁵

Era un continuo e infinito passaggio tra scienza ed estetica, tra oggettività e soggettività.⁶ Era una classificazione che partiva dalla scienza, ma che finiva per essere deviata, addirittura guastata, da ideali estetici oltremodo soggettivi.

Di fronte alle novità dell'Illuminismo, di fronte a una ragione opprimente e incontenibile, di fronte alla solitudine di un mondo fortemente anonimo e indeterminato, i pietisti si aggrapparono alle vecchie, rassicuranti, tradizioni, sviluppando un nuovo tipo di cristianesimo, tutt'altro che impersonale. Esaltavano la vita interiore dell'uomo, annunciando il ritorno a una viva esperienza religiosa del sentimento e auspicando l'unità in nome di una comune patria interiore.⁷

Ma il passo da patria interiore a esteriore era breve:

attraverso il concetto di comunità e l'anelito all'unità, il pietismo cominciò a prendere interesse per la patria. [...] L'impulso, di tipo profondamente emotivo, del pietismo suscitò il bisogno di simboli tangibili che potessero placare lo spirito inquieto. In tal modo, la patria interiore di Cristo fu proiettata all'esterno nella comunità nazionale. Ai pietisti non bastò che la patria si trova dentro l'uomo: essi ebbero bisogno dei miti e dei simboli per personalizzarla e darle realtà. Verso la fine del XVIII secolo apparvero in quasi tut-

⁵ *Ibi*, pp. 5-10.

⁶ DORINDA OUTRAM, *L'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 65-79.

⁷ *Ibi*, pp. 10-11.

ta Europa simboli come la bandiera, la sacra fiamma e l'inno nazionale, rappresentanti le nuove nazioni. Questi simboli nazionali furono accompagnati dall'impulso di dare una personalità al mondo nel quadro di un universo visto con occhi romantici e perciò opposto all'arida costruzione sistematica propria dell'Illuminismo. Si pensò che la natura simboleggiasse i sentimenti dell'uomo: si ricorse a piante ed animali per rappresentare varie leggende e miti. Fu così creato un mondo fondato sul mito e sul simbolo nell'ambito del quale si sarebbe in seguito sviluppato il pensiero razzista.⁸

Pietismo e Illuminismo erano due modi diversi di vedere il mondo: uno, tutto rivolto al cuore dell'uomo, al sentimento; l'altro, votato alla ragione e all'estetica. Era un velleitario e primordiale scontro tra titani: *logos* contro *pathos*. Due binari paralleli, che sembravano destinati a non incrociarsi mai.

Ma le aspettative vennero largamente e inaspettatamente disattese, con la nascita, sul finire del XVIII secolo, di una nuova disciplina: l'antropologia.

II.1.2 L'antropologia, o scienza razzista

L'antropologia nasceva da una necessità, che con il colonialismo era diventata incalzante: mettere ordine, catalogare, decifrare la diversità umana. Di fronte al caos dell'ignoto, di fronte alle mille domande che sorgevano nello scontro con l'anormalità, la "scienza dell'uomo" cercava di trovare delle risposte – in un modo o nell'altro, oggettivamente o meno. Partiva dunque come scienza, ma poi, di

⁸ *Ibidem*.

fronte all'inconoscibile, degenerava, il più delle volte, nella formulazione di giudizi irrazionali, facendo ricorso a sentimento ed estetica.⁹

In principio, nel XVIII secolo, l'antropologia era tutta votata all'indagine dell'interrelazione tra uomo e natura: si chiedeva se fosse l'ambiente a influenzare il comportamento di un individuo, come sostenevano gli ambientalisti, o se fosse una costante, un carattere ereditario.

Nonostante ci si sforzasse duramente di pensare secondo ragione e non secondo sentimento, nonostante si facesse di tutto per usare un metodo che non fosse offuscato dai preconcetti, il più delle volte vennero formulati giudizi non scientifici, soprattutto basati su caratteri estetici o morali. Si vedano, in breve, le teorie di Lamarck, Buffon, Linnè e Blumenbach – i fondatori dell'antropologia moderna.

Jean Baptiste-Antoine de Lamarck (1744-1829), il più preminente tra i teorici ambientalisti, riassume la sua dottrina in due leggi:

PREMIERE LOI

Dans tout animal qui n'a point dépassé le terme de ses développements, l'emploi plus fréquent et soutenu d'un organe quelconque, fortifie peu à peu cet organe, le développe, l'agrandit, et lui donne une puissance proportionnée à la durée de cet emploi; tandis que le défaut constant d'usage de tel organe, l'affaiblit insensiblement, le détériore, diminue progressivement ses facultés, et finit par le faire disparaître.

⁹ *Ibi*, p. 22.

DEUXIEME LOI

Tout ce que la nature a fait acquérir ou perdre aux individus par l'influence des circonstances où leur race se trouve depuis longtemps exposée, et, par conséquent, par l'influence de l'emploi prédominant de tel organe, ou par celle d'un défaut constant d'usage de telle partie; elle le conserve par la génération aux nouveaux individus qui en proviennent, pourvu que les changements acquis soient communs aux deux sexes, ou à ceux qui ont produit ces nouveaux individus.¹⁰

In sostanza, Lamarck sosteneva che le razze si evolvessero in base alle circostanze (prima legge), e che le nuove caratteristiche acquisite potessero essere trasmesse ereditariamente (seconda legge). Finché l'ambiente rimane uguale, una specie continua ad avere la stessa forma. Comportandosi da intransigente materialista, nelle sue classificazioni osservava esclusivamente sviluppo o regressione di organi umani e animali, senza tener conto di differenze caratteriali. Specie diverse nascono da contingenze diverse, casuali. Non c'è dunque ragione di sostenere superiorità innate. Pigrizia, negligenza, mancanza di successo – caratteristiche che venivano di frequente attribuite al nero – non potevano e non dovevano essere considerate delle qualità razziali (quindi ereditarie) quanto piuttosto la conseguenza di un'abitudine, acquisita dall'infanzia, di sottomettersi a

¹⁰ JEAN BAPTISTE-ANTOINE DE LAMARCK, *Philosophie zoologique*, Paris, Librairie F. Savy, 1873, pp. 235-236. Si può trovare il volume interamente digitalizzato online, all'indirizzo <<https://archive.org/details/philosophie-zool01unkngoog>>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

un'autorità.¹¹ Di contro, George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) sosteneva un ambientalismo dai contorni molto sfumati, indebolito da influenze estetiche. Quando affermava che si potesse decifrare il carattere dell'uomo leggendone l'aspetto fisico, faceva di materia e spirito una cosa sola, inseparabile. Contrario a qualsiasi tipo di classificazione, «puisque'il n'existe réellement dans la nature que des individus, et que les genres, les ordres et les classes n'existent que dans notre imagination»,¹² Buffon è stato maestro di elencazione: la sua *Histoire naturelle* (1749-1789) ha la forma aperta di un inventario infinito, forse troppo complicato, ma senza dubbio esaustivo.

Classificatore minuzioso fu, invece, il naturalista svedese Carl von Linné (1707-1778).¹³

Linneo giudicava la razza bianca ricca d'inventiva e piena di ingenuità, ordinata e retta da leggi; essa era a suo parere la razza superiore perché rispecchiava i valori della classe media. All'opposto ai negri erano attribuite tutte quelle qualità negative che facevano di essi un preciso punto di riferimento per mettere in risalto la razza superiore: erano considerati pigri, infidi e incapaci di autogoverno, erano degli incoscienti sans-culottes, e tali sarebbero rimasti nel pensiero razzista, in contrasto con gli europei, ordinati, onesti e industriosi.¹⁴

¹¹ G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, pp. 24-25; STEPHEN JAY GOULD, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1998, p. 58.

¹² GEORGE-LOUIS LECLERC DE BUFFON, *Oeuvres complètes avec les suppléments*, I, Paris, P. Duménil, 1835, p. 54. Si veda <<https://archive.org/details/oeuvrescomplètes00buff>>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

¹³ S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, pp. 342-344.

¹⁴ G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, p. 25.

Nel formulare i suoi giudizi, non adoperava alcun criterio estetico; erano invece i valori morali della classe media che andavano a mitigare le valutazioni scientifiche ambientali.

Anche Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840)¹⁵ sosteneva il primato della razza bianca, attenuando l'ambientalismo con lo studio anatomico.¹⁶ Partendo dalla misurazione del cranio, divise l'umanità in cinque gruppi: caucasica, mongolica, etiopica, americana e malese.¹⁷ Il mondo – osservava – non è però abitato esclusivamente da queste razze, ma anche da forme intermedie, ibride.

Nel classificare le diverse specie, non rimaneva imparziale, anzi insinuava una gerarchia razzista che metteva al vertice l'uomo bianco, la varietà umana più simmetrica e bella, ma anche quella originaria, ossia quella da cui le altre deriverebbero, per effetto di processi degenerativi causati da pressioni ambientali.

Il giudizio che Blumenbach esprimeva era puramente estetico, basato su differenze somatiche tra una specie e l'altra.¹⁸ Le sue teorie non implicavano in nessun modo che

¹⁵ *Ibi*, p. 26-27; S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, pp. 345-351; VALENTINA PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006.

¹⁶ Citava spesso Petrus Camper (1722-1789), scopritore dell'*angolo facciale*, una misurazione "scientifica" del volto, che determinava il "beau idéal" greco secondo i canoni di Winckelman. Altre due discipline, nate quasi contestualmente alla teoria di Camper, erano interessate alla stessa area. Una era la fisiognomica di Lavater, l'altra la frenologia – o cranioscopia, analisi dell'ossatura cranica – di Gall.

¹⁷ S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, p. 342.

¹⁸ *Ibi*, p. 345: «Blumenbach fu il meno razzista, il più egualitario, e il più geniale di tutti gli scrittori illuministi interessati al tema della differenza fra uomini».

la razza caucasica fosse intellettualmente o spiritualmente migliore delle altre: a suo parere, era solo la più bella, la più armoniosa.

Ma a questo punto il terreno iniziava a farsi scivoloso, i confini a diventare indistinguibili: dall'affermare che una razza abbia lineamenti più bilanciati e piacevoli di altri a dire che una razza sia in tutto e per tutto migliore delle altre, il passo era breve. Blumenbach non arrivò mai a tanto, anzi sostenne fino alla fine che gli esseri umani fossero simili, e che perciò dovessero godere – tutti, alla pari – di uguali diritti.

A sostenere per primo la superiorità innata ed ereditaria dei bianchi sarà il conte Arthur de Gobineau.

II.1.3 Apoteosi del razzismo: Gobineau, de Lapouge e Knox

Con Arthur de Gobineau (1816-1882)¹⁹ si aprì un nuovo capitolo per la storia del razzismo: nel suo *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* (1853-1855), antropologia, linguistica e storia concorrevano tutte a formulare una teoria – tanto infelice quanto fortunata – che vedeva la razza come chiave per spiegare il passato, il presente e il futuro.

Per Gobineau esistevano tre razze soltanto – bianca, la migliore, gialla e nera²⁰ – non influenzate né dall'ambiente circostante né da mutazioni genetiche. L'una

¹⁹ *Ibi*, pp. 323-328; G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, pp. 58-64; V. PISANTY, *La difesa della razza*, p. 150.

²⁰ G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, p. 60.

différait dall'altra soltanto per cultura e *habitus*:

La variété mélanienne [...] est la plus humble et gît au bas de l'échelle. Le caractère d'animalité empreint dans la forme de son bassin lui impose sa destinée, dès l'instant de la conception. Elle ne sortira jamais du cercle intellectuel le plus restreint. Ce n'est cependant pas une brute pure et simple, que ce négre à front étroit et fuyant, qui porte, dans la partie moyenne de son crâne, les indices de certaines énergies grossièrement puissantes. Si ces facultés pensantes sont médiocres ou même nulles, il possède dans le désir, et par suite dans la volonté, une intensité souvent terrible. Plusieurs de ses sens sont développés avec une vigueur inconnue aux deux autres races: le goût et l'odorat principalement. Mais là, précisément, dans l'avidité même de ses sensations, se trouve le cachet frappant de son infériorité. Tous les aliments lui sont bons, aucun ne le dégoûte, aucun ne le repousse. Ce qu'il souhaite, c'est manger, manger avec excès, avec fureur; il n'y a pas de répugnante charogne indigne de s'engloutir dans son estomac. Il en est de même pour les odeurs, et sa sensualité s'accommode non seulement des plus grossières, mais des plus odieuses. A ces principaux traits de caractère il joint une instabilité d'humeur, une variabilité de sentiments que rien ne peut fixer, et qui annule, pour lui, la vertu comme le vice. On dirait que l'emportement même avec lequel il poursuit l'objet qui a mis sa sensibilité en vibration et enflammé sa convoitise, est un gage du prompt apaisement de l'une et du rapide oubli de l'autre. Enfin il tient également peu à sa vie et à celle d'autrui; il tue volontiers pour tuer, et cette machine humaine, si facile à émouvoir, est, devant la souffrance, ou d'une lâcheté qui se réfugie volontiers dans la mort, ou d'une impassibilité monstrueuse.

La race jaune se présente comme l'antithèse de ce type. Le crâne, au lieu d'être rejeté en arrière, se porte précisément en avant. Le front, large, osseux, souvent saillant, développé en hauteur, plombe sur un faciès triangulaire,

où le nez et le menton ne montrent aucune des saillies grossières et rudes qui font remarquer le négre. Une tendance générale à l'obésité n'est pas là un trait tout à fait spécial, pourtant il se rencontre plus fréquemment chez les tribus jaunes que dans les autres variétés. Peu de vigueur physique, des dispositions à l'apathie. Au moral, aucun de ces excès étranges, si communs chez les Mélanéens. Des désirs faibles, une volonté plutôt obstinée qu'extrême, un goût perpétuel mais tranquille pour les jouissances matérielles; avec une rare gloutonnerie, plus de choix que les négres dans les mets destinés à la satisfaire. En toutes choses, tendances à la médiocrité; compréhension assez facile de ce qui n'est ni trop élevé ni trop profond; amour de l'utile, respect de la règle, conscience des avantages d'une certaine dose de liberté. Les jaunes sont des gens pratiques dans le sens étroit du mot. Ils ne rêvent pas, ne goutent pas les théories, inventent peu, mais sont capables d'apprécier et d'adopter ce qui sert. Leurs désirs se bornent à vivre le plus doucement et le plus commodément possible. On voit qu'ils sont supérieurs aux négres. C'est une populace et une petite bourgeoisie que tout civilisateur désirerait choisir pour base de sa société: ce n'est cependant pas de quoi créer cette société ni lui donner du nerf, de la beauté et de l'action.

Viennent maintenant les peuples blancs. De l'énergie réfléchie, ou pour mieux dire, une intelligence énergique; le sens de l'utile, mais dans une signification de ce mot beaucoup plus large, plus élevée, plus courageuse, plus idéale que chez les nations jaunes; une persévérance qui se rend compte des obstacles et trouve, à la longue, les moyens de les écarter; avec une plus grande puissance physique, un instinct extraordinaire de l'ordre, non plus seulement comme gage de repos et de paix, mais comme moyen indispensable de conservation, et, en même temps, un goût prononcé de la liberté, même extrême; une hostilité déclarée contre cette organisation formaliste où s'endorment volontiers les Chinois, aussi bien que contre le despotisme hautain, seul frein suffisant aux peuples

noirs. Les blancs se distinguent encore par un amour singulier de la vie. [...] J'ajoute que l'immense supériorité des blancs, dans le domaine entier de l'intelligence, s'associe à une infériorité non moins marquée dans l'intensité des sensations. Le blanc est beaucoup moins doué que le noir et que le jaune sous le rapport sensuel. Il est ainsi moins sollicité et moins absorbé par l'action corporelle, bien que sa structure soit remarquablement plus vigoureuse. [...] C'est de la combinaison des variétés de chacun de ces types, se mariant entre elles, que les groupes tertiaires sont issus. Les quatrièmes formations sont nées du mariage d'un de ces types tertiaires ou d'une tribu pure avec un autre groupe ressortant d'une des deux espèces étrangères. Il serait inexact de prétendre que tous les mélanges sont mauvais et nuisibles. Si les trois grands types, demeurant strictement séparés, ne s'étaient pas unis entre eux, sans doute la suprématie serait toujours restée aux plus belles des tribus blanches, et les variétés jaunes et noires auraient rampé éternellement aux pieds des moindres nations de cette race. C'est un état en quelque sorte idéal, puisque l'histoire ne l'a pas vu. Nous ne pouvons l'imaginer qu'en reconnaissant l'incontestable prédominance de ceux de nos groupes demeurés les plus purs.²¹

La razza gialla è soltanto dedita al commercio, incapace di speculazione metafisica; quella nera è razza in preda ai sensi, governabile soltanto con la forza. I bianchi sono i più aristocratici, amanti della libertà, dell'onore e della spiritualità. Ma per continuare a mantenere il suo primato, la razza bianca deve restare pura, deve evitare gli incroci. Gobineau riusciva così a spiegare i mali del suo tempo, coltivando un

²¹ ARTHUR DE GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines*, I, Paris, Firmin Didot Freres, 1853, pp. 350-356. Il volume è completamente digitalizzato in <<https://archive.org/details/essaisurlingali00gobigoog>>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

terreno fertile su cui costruire nuove e aberranti dottrine razziste.

Georges Vacher de Lapouge (1854-1936)²² fu, dopo Gobineau, il più importante teorico della razza in Francia. Convinto anch'egli della superiorità ariana, diversamente dal suo predecessore, che fondava le proprie asserzioni sul terreno scivoloso delle osservazioni personali, de Lapouge conciliava il suo personale razzismo con il darwinismo, tanto da essere da tutti considerato un vero e proprio scienziato.

Partendo dalle misurazioni del cranio, era arrivato a sostenere che gli ariani non avessero conquistato soltanto l'Europa,²³ ma il mondo intero, lasciando «spazio a variazioni nazionali della razza ariana affermando che le qualità intrinseche degli ariani erano presenti in misura minore o maggiore nelle diverse nazioni».²⁴ L'ariano – dolicocefalo, biondo e di alta statura – incarnava ancora una volta²⁵ i valori della classe media: lavoratore indefesso, alacre. Ma le sue qualità non bastavano più, coinvolto in una darwinistica lotta per l'esistenza contro il rivale ebreo:

gli ebrei non avevano scrupoli né senso dei valori, essendo interamente votati al commercio. La borghesia, nell'analogia razziale di de Lapouge sembra ancora una volta rappresentare il nemico, ma a questo punto egli faceva una distinzione che costituisce un elemento essenziale del pensiero razzista; la società commerciale ariana vive di lavoro onesto, gli ariani hanno a cuore i valori e li rispettano pur nelle loro attività speculative, mentre l'ebreo ama la speculazione per se stes-

²² G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, pp. 65-70.

²³ Teoria sostenuta invece da Arthur de Gobineau.

²⁴ *Ibi*, p. 66.

²⁵ Era già avvenuto con Linneo.

sa. La classe media ariana può sopravvivere solo annientando la borghesia ebraica. De Lapouge definiva l'ebreo nemico e rivale insieme, doppiamente pericoloso perché anche lui tutto compreso nella sua razza. Ma egli pensava che gli ebrei non potessero vincere la contesa con gli ariani, perché essendo una razza inferiore non avevano spiritualità, erano incapaci di combattere e mancavano di ogni istinto politico. Il mondo non poteva essere conquistato solo con la potenza economica e gli ariani avevano dimostrato che cosa era necessario avere: forza, volontà, onore e moralità.²⁶

Per sopravvivere, era necessario quindi che gli ariani schiacciassero gli ebrei.

Anche il Regno Unito diede il suo contributo alla formazione degli stereotipi razziali, grazie a Robert Knox (1789-1862),²⁷ famoso anatomico scozzese. Con lui, la razza assumeva un'importanza inedita:

I [...] am prepared to assert that race is everything in human history; that the races of men are not the result of accident; that they are not convertible into each other by any contrivance whatever. The eternal laws of nature must prevail over protocols and dynasties: Fraud, – that is, the law; and brute force – that is, the bayonet, may effect much; but they cannot alter nature.²⁸

Nella storia dell'uomo, la razza è tutto: è scienza, è arte, è letteratura. In una parola: razza è civiltà. E quale civiltà, nei

²⁶ *Ibi*, p. 67.

²⁷ *Ibi*, pp. 73-78.

²⁸ ROBERT KNOX, *The races of men: a fragment*, Philadelphia, Lea and Blanchard, 1850, p. 14. Una copia digitalizzata è presente online, <<https://archive.org/details/racesofmenfragme00knox>>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

secoli, aveva dato prova di essere la migliore, se non quella europea e, nello specifico, quella sassone?

In all climes, and under all the circumstances the Saxons are a tall, powerful, athletic race of men; they have fair hair, with blue eyes, and so fine a complexion, that they almost be considered the only absolutely fair race on the face of the Globe.²⁹

Dai Sassoni sarebbe infatti derivata la borghesia ariana, una classe eletta, ideale, da contrapporre alla classe media ebraica, abietta e senza scrupoli. Una tragica e meschina – ma fortunata – distinzione, già apparsa in de Lapouge e destinata a diventare il principio generale del razzismo europeo.

II.1.4 Eugenetica

Sul finire del XX secolo, l'ambientalismo, sfidato e sconfitto dal darwinismo, veniva definitivamente messo da parte, in nome delle teorie sull'ereditarietà dei caratteri. A dominare le ricerche in questo campo fu sir Francis Galton (1822-1911),³⁰ a cui si deve la nascita dell'eugenetica.³¹

The idea of investigating the subject of hereditary genius occurred to me during the course of a purely ethnological inquiry, into the mental peculiarities of different races; when the fact, that characteristics cling to families, was so frequently forced in my notice as to induce me to pay especial attention to that branch of

²⁹ *Ibi*, p. 43.

³⁰ G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa*, pp. 81-85.

³¹ S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, pp. 88-90.

the subject. [...] The theory of hereditary genius, though usually scouted, has been advocated by a few writers in past as well as in modern times. But I may claim to be the first to treat the subject in a statistical manner, to arrive at numerical results, and to introduce the "law of deviation from an average" into discussions on heredity. [...] A man's natural abilities are derived by inheritance, under exactly the same limitations as are the form and physical features of the whole organic world. Consequently, as it is easy, notwithstanding those limitations, to obtain by careful selection a permanent breed of dogs or horses gifted with peculiar powers of running, or of doing anything else, so it would be quite practicable to produce a highly-gifted race of men by judicious marriages during several consecutive generations.³²

Dallo studio delle famiglie degli «*eminent men of any period*»,³³ Galton arrivò a dedurre – statistiche alla mano – che le migliori qualità si passassero di padre in figlio, biologicamente. Tre, secondo lui, sarebbero gli attributi che avrebbero creato la migliore delle razze: «*intellect, zeal and power of work, [...] necessary to raise men from the ranks*».³⁴ La chiave per una specie vincente, tanto sotto il profilo fisico che sotto quello psichico, era il controllo delle nascite e dei caratteri ereditari: genitori sani avrebbero avuto figli sani. Moderno demiurgo, Galton si proponeva di produrre una stirpe di uomini superdotati attraverso matrimoni combinati.

Con l'inizio del XX secolo, l'eugenetica iniziò a prendere vigore, a rafforzarsi e a uscire dai confini inglesi, per diffondersi velocemente nel resto dell'Occidente. Le teorie

³² F. GALTON, *Hereditary Genius*, pp. V-VI; p. 1. Copia digitalizzata: <[https://archive.org/details/ hereditarygenius00galtuoft](https://archive.org/details/hereditarygenius00galtuoft)>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

³³ *Ibi*, p. 41.

³⁴ *Ibidem*.

aumentarono, le adesioni si fecero sempre più numerose; presto i programmi poterono essere suddivisi in due categorie. La prima, quella dell'eugenetica positiva, forte della riscoperta delle leggi mendeliane e sfruttando la teoria dell'evoluzione darwiniana, aveva come obiettivo di favorire la trasmissione di "eugeni" e di evitare quella dei "disgeni", attraverso una serie di misure limitative, che andavano dalla sterilizzazione coatta degli indesiderabili,³⁵ dei portatori di malattie ereditarie, all'eliminazione fisica del tarato. Questa corrente si diffuse soprattutto in America e nella Germania nazista. La seconda, l'eugenetica negativa, predicata invece in Italia, si proponeva di perfezionare la salute fisica e psichica delle nuove generazioni, operando sui fattori ambientali, igienici e sanitari.

Questo tipo di "scienza", divenne ben presto uno strumento nelle mani del potere, viziata dalla politica e dai pregiudizi di classe e razza. I biologi razzisti erano infatti convinti che la chiave per una nazione sana e forte fosse l'eugenica, ossessionati dalla paura per la degenerazione della razza.

II.2 Razzismi e razzisti italiani

L'eugenetica, in Italia, è arrivata tardi: se n'è iniziato a parlare soltanto dopo il primo Congresso Internazionale, tenu-

³⁵ Vite indegne di essere vissute erano quelle degli internati nei manicomi, dei colpevoli dei reati sessuali, di epilettici, di ritardati mentali e di persone moralmente degenerate.

tosì a Londra nel 1912.³⁶

Certo, i primordi di questa disciplina erano già presenti ben prima di quell'anno: si pensi al determinismo biologico di Cesare Lombroso.³⁷ Ma già alla fine del XX secolo la sua scuola aveva iniziato a declinare, irreversibilmente.

Gli eugenisti italiani si dimostrarono, fin da subito, un gruppo estremamente eterogeneo: erano medici, psichiatri, antropologi, demografi, economisti, teologi... tutti con teorie proprie, ma uniti nell'affermazione di un razzismo negativo, contrario a quello nordeuropeo. Sebbene infatti l'eugenica nostrana non si sia mai configurata come una dottrina dai contorni ben definiti, univoca, fu però concorde nel rifiutare in tronco la politica del "birth control" (attuata da diversi paesi, come Nord-America³⁸ e Germania),

³⁶ CARLO ALBERTO DEFANTI, *Eugenetica, un tabù contemporaneo. Storia di un'idea controversa*, Torino, Codice, 2012, p. 158. Per una storia esauritiva dell'eugenetica italiana, si rimanda a FRANCESCO CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

³⁷ GIORGIO ISRAEL - PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 101.

³⁸ A tale riguardo, risulta interessante la testimonianza riportata da Stephen Jay Gould: «Fui colpito da una notizia riportata dal Washington Post del 23 febbraio 1980; [...] "Più di 7500 gli sterilizzati in Virginia" si leggeva nel titolo. La legge [...] era stata applicata per quarantotto anni, dal 1924 al 1972. Le operazioni erano state compiute in strutture di igiene mentale, in primo luogo su uomini e donne bianchi considerati elementi deboli di mente e antisociali, compresi donne nubili, prostitute, piccoli criminali e bambini con problemi di disciplina. Carrie Buck vive vicino a Charlottesville. Né lei né sua sorella Doris sarebbero considerate deficienti mentali secondo gli standard odierni. Doris Buck fu sterilizzata per la stessa legge nel 1928. Più tardi sposò Matthew Figgins, un idraulico. Ma Doris Buck non era mai stata informata. "Mi dissero" ricordava "che si trattava di un'operazione di appendice e di un'ernia". Così Doris e Matthew Figgins cercarono di fare un figlio. Consultarono i medici di tre ospedali; nessuno si accorse che le sue trombe di Falloppio erano state tagliate. L'anno scorso Doris Buck Figgins scoprì finalmente la causa del-

perché contraria alla cultura latina e inconciliabile con le posizioni della Chiesa Cattolica.³⁹

Con l'avvento dell'era fascista, lo Stato iniziò a dettare delle linee di condotta. Nel già citato *Discorso dell'ascensione*, nel 1927, Mussolini si intromise direttamente nella questione, dettando agli eugenisti italiani delle ben precise direttive politiche. L'Italia, il Duce, erano contro qualsiasi tipo di controllo delle nascite, perché una e una soltanto era la verità: il numero fa la forza, più si cresce, più si è potenti.

E questo concetto è talmente importante che l'anno successivo torna a ribadirlo, nella prefazione al libro *Regresso delle nascite: morte dei popoli* di Korherr, un

libro [...] destinato al grande pubblico, facile vittima dei pregiudizi edonistici orpellati spesso di falsa scienza e, dato a questo scopo, il libro, per la sua esposizione drammatica, per i suoi richiami storici, per i suoi riferimenti al mondo contemporaneo, per la sua ampia documentazione statistica, è di una potente efficacia. La dimostrazione che il regresso delle nascite attenta in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivi tempi li conduce alla morte, inoppugnabile. Anche le varie fasi di questo processo, di malattia e di morte, sono esattamente prospettate e hanno un nome che le riassume tutte: urbanesimo o metropolismo [...]. La città muore, la nazione – senza più le linfe vitali della giovinezza delle nuove generazioni – non può più resistere – composta com'è oramai di gente vile e invecchiata – a un popolo più giovane che urga alle fron-

la sua tristezza durata tutta una vita»: S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, pp. 311-312.

³⁹ Con l'enciclica *Casti Connubii* nel 1931, la Chiesa condannò qualsiasi forma di limitazione delle nascite, compresi i contraccettivi: P. ISRAEL - G. NASTASI, *Scienza e razza*, p. 114.

tiere abbandonate. Ciò è accaduto. Ciò può ancora accadere. Ciò accadrà e non soltanto fra città e nazioni, ma in un ordine di grandezze infinitamente maggiore: la intera razza bianca, la razza dell'Occidente, può venire sommersa dalle altre razze di colore che si moltiplicano con un ritmo ignoto alla nostra. Negri e gialli sono dunque alle porte? [...] Nessuno, oggi, prende sul serio la famigerata sedicente legge di Malthus. Ci si domanda come possa ancora seriamente discutere attorno a questa specie di "patacca" scientifica. [...] Falsa è la tesi che la qualità possa sostituire la quantità, tesi che io ho ribattuto energicamente non appena fu avanzata quasi a giustificazione della purtroppo progressiva flessione della natalità italiana; falsa ed imbecille è la tesi che la minore popolazione significhi maggiore benessere: il livello di vita degli odierni 42 milioni di Italiani è di gran lunga superiore al livello di vita dei 27 milioni del 1871 o dei 18 del 1816. [...] Sino al maggio del 1926, sino al mio discorso che per mera coincidenza cronologica fu chiamato dell'Ascensione, gli Italiani furono vittime del luogo comune della "loro straripante natalità". Toccò a me di spezzare, al pari di altri, anche questo luogo comune. La verità è diversa ed è triste; anche in Italia diminuiscono le nascite; anche l'Italia soffre del male comune alle altre Nazioni europee. [...] Io credo che le leggi demografiche – e le negative e le positive – possono annullare o comunque ritardare il fenomeno, se l'organismo sociale al quale si applicano è ancora capace di reazione. In questo caso più che le leggi formali vale il costume morale e soprattutto la coscienza religiosa dell'individuo. Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere "continuato" come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane. [...] Non è uomo chi non è padre!⁴⁰

⁴⁰ BENITO MUSSOLINI, *Prefazione*, in RICHARD KORHERR, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928. La prefazione in-

L'Italia – quell'Italia che sembrava ben più feconda di altri paesi – doveva dunque mettersi ai ripari, doveva sentire il pericolo di un'eclissi imminente. Insomma, l'Italia doveva tornare a sentire l'istinto naturale di vivere e dare la vita.⁴¹

Ed è con questo testo che vengono definitivamente messi a tacere quei pochi eugenisti italiani che affermavano tiepidamente e senza troppa risonanza la necessità di un controllo delle nascite per il miglioramento della razza. Una retromarcia eclatante, fu quella di Umberto Gabbi, direttore della rivista «Archivio Fascista di Medicina Politica», sulle cui colonne, da alfiere dell'eugenica positiva – addirittura propugnatore di certificati prematrimoniali⁴² – fu costretto a umiliarsi:

il Duce ha con provvedimenti efficaci richiamato il popolo alle leggi della natura che sono leggi di vita. Ma egli ha anche aperto le pupille a coloro che credevano nella efficacia di provvidenze dirette ad impedire la continuazione nella specie di quelle eredità patologiche che imprimevano all'essere una congenita debolezza e con essa scarso impeto di vita e consecutive sequele di malattie e di miserie individuali e famigliari. Noi ci ingannammo e non fummo attenti e memori: ci ingannammo nel ritenere che la qualità nello sviluppo e nel progresso di un popolo fosse il primo fine da raggiungere non pensando ad un monito della storia che numero è potenza: non fummo memori che le

tegrale si può trovare all'indirizzo: <www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0432-.htm>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

⁴¹ ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, p. 145.

⁴² I certificati prematrimoniali, nell'ottica di Gabbi, dovevano essere rilasciati a tutti i *nubendi* con le indicazioni sulla qualità biologica della futura progenie, per determinare quali coppie potessero o meno fare figli.

due grandi leggi fasciste dell'Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia e quella dei Balilla e delle Avanguardie rendono intempestivo quel certificato prematrimoniale che hanno messo in opera parecchie nazioni nelle quali mancano le due leggi di cui sopra.⁴³

A tutti gli effetti, Mussolini aveva reso impossibile l'esistenza di un'eugenica positiva. Il fatto, poi, che l'Italia si distinguesse dal Nord Europa anche in questo particolare campo, forniva un nuovo motivo per esaltare il genio nazionale, che si dimostrava ancora una volta originale, degno erede della grandezza degli antenati.

Prima fase dell'eugenetica italiana

A Nicola Pende si deve riconoscere il merito di aver raccolto temi che circolavano in modo confuso in Italia in un sistema unitario, in un *unicum* compatto. Medico internista, precursore dell'endocrinologia e scienziato ufficiale del regime, portò a compimento idee già presenti in Achille De Giovanni⁴⁴ e Giacinto Viola:⁴⁵

fin dal 1912, io applicai per il primo dei miei studi endocrinologici alla tipologia umana del De Giovanni e del Viola, dimostrai quale costellazione ormonale e neurovegetativa

⁴³ UMBERTO GABBI, *La battaglia per la natalità*, «Archivio fascista di medicina politica», II, 1928, pp. 257-258.

⁴⁴ Fautore del principio per cui, a una data tipologia umana esterna, corrisponderebbe una tipologia umana interna. Dall'insieme delle due morfologie, sosteneva De Giovanni, si può persino arrivare a dedurre le capacità funzionali e le disposizioni alle malattie di un soggetto.

⁴⁵ Viola, allievo di De Giovanni, portò a pieno compimento le idee del suo maestro, concependo un metodo di classificazione tipologica delle individualità umane.

fosse a base dei tipi costituzionali fondamentali, che il Viola aveva distinti, i longilinei e i brevilinei, e segnai fin da quell'epoca i rapporti causali, fino allora quasi enigmatici, fra i tipi di forma e tipi di atteggiamento dinamico e psichico individuale, rapporti chiaramente spiegati, come oggi possiamo ben dimostrare, dal peculiare funzionamento, in ogni singolo individuo, per ragioni ereditarie e condizionali al tempo stesso, del sistema neurormonico-elettrolitico, regolatore al tempo stesso, dello sviluppo e dell'equilibrio delle forme e delle funzioni, dell'equilibrio così del corpo come della psiche, e regolatore dei rapporti indissolubili che esistono tra soma e psiche. Nacque così l'endocrinologia costituzionale o individuale.⁴⁶

Con un'analisi scientifica, Pende si proponeva di studiare i quattro aspetti – morfologico, umorale-dinamico, morale e intellettuale – che compongono una personalità individuale completa, o biotipo.⁴⁷ Queste sfaccettature della figura umana, si scoprivano indissolubili, come lati di una stessa piramide, la cui base costituiva il patrimonio ereditario di un individuo, soggetto a un'unica, lamarckiana, influenza: quella ambientale.

Sul lato pratico, politico, Pende auspicava la costituzione di una biologia nazionale, in grado di risolvere

i quattro grandi problemi che agitano la nostra mente e il grande cuore del nostro Duce, [...] cioè il problema del fanciullo, il problema della donna, il problema della razza e

⁴⁶ NICOLA PENDE, in *La biotipologia umana, i suoi principi e le sue applicazioni. Atti della Sips (Bari, 12-18 ottobre 1933)*, Roma, Sips, 1934, p. 175.

⁴⁷ P. ISRAEL - G. NASTASI, *Scienza e razza*, pp. 137-142; R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, pp. 146-152.

il problema del lavoratore.⁴⁸

L'educazione del fanciullo deve essere fondata – e non può esserci alternativa – su basi biotipologiche; le future madri vanno educate: senza buone madri, non esistono grandi uomini; ogni lavoratore deve fare il mestiere che più gli compete, non che più gli aggrada.⁴⁹ E per quanto riguarda la questione della razza,

noi siamo forse la nazione più preparata a questa scuola dell'armonia somatica e psichica. Anche l'antropologia e la biologia delle razze umane dimostrano che in Italia, da tempi remotissimi, si è fusa la bellezza sana propria della nostra grande razza dolicocefala mediterranea, ed il suo spirito fantastico, romantico ed astratto, che ci portarono col loro sangue le altre due razze, l'alpina e la nordica discese dal nord nella penisola: connubio questo di forze vitali, a cui, se si aggiunge la posizione privilegiata della patria nostra nel clima più temperato, nel bel mezzo tra il nord e il sud, tra l'oriente e l'occidente, si deve forse, in ultima analisi, il fatto che noi italiani possiamo ben vantarci di essere, come tipo etnico, il popolo biologicamente più armonico della terra. E per me è questa pure la profonda ragione biologica a cui si deve l'eternità ed universalità della civiltà di Roma, e si deve la poliedrica insuperata grandezza del nostro genio artistico e del nostro genio scientifico, il cui carattere multiforme ed equilibrato ebbe in Dante e in Leonardo la sua più fulgida espressione.⁵⁰

L'Italia non deve rincorrere il sogno irrealizzabile della pu-

⁴⁸ N. PENDE, *La biotipologia umana, i suoi principi e le sue applicazioni*, p. 181.

⁴⁹ R. MAIocchi, *Scienza e fascismo*, p. 150.

⁵⁰ NICOLA PENDE, *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Bologna, Cappelli, 1933, p. 40.

rezza razziale, non deve cercare inutilmente di uniformare le stirpi nazionali. L'Italia deve difendere la propria razza, forte e fiera delle diversità dei suoi biotipi.

Le teorie di Pende ebbero molta risonanza, forse per la sua vicinanza al regime, forse perché il tema della “difesa della razza” aveva una grande forza propagandistica.⁵¹ In ogni caso, molte sue tesi si ritrovano nella pubblicistica del periodo e – fatto ancora più importante – fornirono un aggancio alle teorie razziste più oltranziste.

Demografia e razzismo

Un altro aspetto in cui la scienza razzista italiana si differenziò da quelle nordeuropee fu l'importanza affidata a statistica e demografia, condensate nell'opera di Corrado Gini, organizzatore e presidente dell'ISTAT, oltre che demografo di fama internazionale. Partendo dalla teoria di Pareto della circolazione delle *élites*, «Gini asseriva che nella società esiste una fecondità differenziale che rappresenta un elemento positivo e non negativo, in quanto è un fattore di ricambio sociale. Avviene così che gli elementi migliori delle classi inferiori salgano lungo una corrente ascensionale ed entrino nelle classi più elevate. Invece, secondo Gini, le classi elevate non rappresentano un elemento positivo nella dinamica demografica, a causa del loro minore accrescimento, che pur non conducendo necessariamente al deterioramento della razza umana, ne impedisce tuttavia una rapida evoluzione».⁵² Classi diverse hanno velocità di ripro-

⁵¹ R. MAIOCCCHI, *Scienza e fascismo*, p. 154.

⁵² G. ISRAEL - P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, p. 125.

duzione diverse. E prima o poi, le masse arriveranno a schiacciare i ceti dirigenti, che si ritroveranno in numero inferiore.⁵³ E non sarà cosa da poco: chi è di più, è anche più forte. Spostando questo principio su scala internazionale, si capisce come nazioni numerose potranno avere la meglio su quelle meno popolate. Ogni nazione è come un grande, imponente organismo umano, dotato di proprie fasi vitali:

come gli individui, le popolazioni crescono, maturano, si invecchiano e spesso scompaiono. Come le cellule somatiche nel corso della vita individuale, così le cellule germinali si estinguerebbero nel corso delle generazioni; come l'organismo individuale anche il gruppo demografico – che è pure, nella sua complessa funzionalità demografica e nelle sue premesse strutturali biologico-demografiche, un organismo – segue una sua parabola di vita, indebolendosi dapprima l'istinto generico, rendendosi infecondi i matrimoni.⁵⁴

Una nazione che aspiri a diventare – o a rimanere – importante, non deve entrare nella fase calante della senescenza, a cui corrisponderebbe una ineluttabile perdita di potere politico, economico e militare.⁵⁵

Naturalmente, alla luce di quanto detto, Gini non poteva ammettere alcun tipo di controllo delle nascite, che avrebbe inciso negativamente sul numero della popolazione. L'eugenetica non era un'attività di selezione, era piuttosto

⁵³ R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, p. 157.

⁵⁴ PAOLO FORTUNATI, *Teoria della popolazione e demografia*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano, 1839-1939*, I, Roma, Sips, 1939, pp. 347-391: 371.

⁵⁵ R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, p. 158.

sto un

miglioramento su larga scala dei caratteri numericamente verificabili delle popolazioni, ottenuto mediante la variazione di comportamenti sociali legati alla riproduzione. Compito specifico dello statistico è quello di ricercare quali siano le condizioni nelle quali il concepimento ha probabilità maggiori di dare frutti eccellenti [...]. Dalle sue ricerche egli ricavò una convinzione particolarmente importante: vi è un collegamento chiaro tra figli di elevate qualità ed età giovane dei genitori, che rappresenta un nuovo argomento in favore della distinzione tra popoli giovani e popoli vecchi. Una sana politica eugenica deve dunque cercare di favorire i concepimenti in giovane età e combattere tutte quelle abitudini sociali che tendono a innalzare l'età del concepimento.⁵⁶

Circa il tema del razzismo, altri due demografi si erano imposti in quegli anni per il loro contributo: Livio Livi e Marcello Boldrini. Meno importanti di Gini, certo, ma molto utili alla causa antisemita. Livi, mischiando demografia e scienza razzista, servendosi di statistiche su matrimoni e di misurazioni craniche, dimostrò sia la purezza razziale degli ebrei, sia il fatto che questi sembravano aver da sempre ricoperto precisi ruoli di prestigio e potere.⁵⁷ La leggenda di una lobby ebraica che cospirava a livello internazionale e che concentrava la ricchezza del mondo nelle proprie mani, sembrava quindi avere un fondamento scientifico.

L'ingente quantità di materiale documentario raccolto da Boldrini, diede poi un solido sostegno alle teorie fisiognomiche, riabilitando e ridando vigore a quell'estetismo applicato alla scienza che sembrava da

⁵⁶ *Ibi*, pp. 159-160.

⁵⁷ *Ibi*, pp. 163-166.

tempo essere stato abbandonato.

Nella sua carriera di dittatore, Mussolini si servì frequentemente delle ricerche applicate. Ma più che dettare linee di governo, più che svolgere il ruolo di fidata consigliera, la statistica contribuiva ad appoggiare decisioni già prese dal Fascismo, a conferirgli una base scientificamente provata. Che il numero corrispondesse alla forza, non lo diceva più soltanto il Duce. Come se non fosse stato già abbastanza, ci si metteva anche la scienza. Medici, demografi, statistici, antropologi, igienisti... Tutti, ognuno secondo il proprio punto di vista, rifiutarono l'eugenetica positiva, base del razzismo tedesco. Almeno fino al 1938.

Il cambio di rotta del 1938

14 LUGLIO 1938

Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del “Giornale d'Italia” di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l'egida della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui.⁵⁸

Con queste parole, Ciano affrontava la seconda intromissione del Duce nelle linee di condotta del razzismo italiano. Ma stavolta Mussolini non si limitava a mettere a tacere una minoranza all'interno della comunità scientifica. No, questa volta stava facendo molto di più: voleva imporre al razzismo una drastica virata. Il “Manifesto degli scienziati

⁵⁸ GALEAZZO CIANO, *Diario 1937-1938*, Bologna, Cappelli, 1948, p. 158.

razzisti”,⁵⁹ apparentemente firmato da dieci accademici, presentava un razzismo in tutto e per tutto aderente a quello tedesco, puramente biologico.

Le prime energie vennero dunque spese per dimostrare una certa continuità tra queste tesi e quelle precedenti, sebbene diametralmente opposte. Se prima essere italiani era una questione di nazionalità, ora diventava una questione di razza, quella ariana. A fare la forza dell'Italia non era più il numero, ma la purezza della specie. Gli scienziati, nello sbigottimento generale, si trovarono dunque a dover raddrizzare il tiro di quelle tesi che, fino a un attimo prima, erano state vigorosamente sostenute.⁶⁰ Ma le cose si complicarono ulteriormente, perché è proprio a questo punto, in questo momento di difficoltà, che la natura polimorfa del “razzismo all'italiana” divenne evidente, scoppiando in una lotta intestina tra movimenti diversi, tesi alla conquista degli spazi propagandistici e degli apparati politici.⁶¹ Il primo filone a imporsi fu ovviamente quello del razzismo biologico, utile al regime per dare un fondamento scientifico alla deriva antisemita appena intrapresa. Organo di diffusione di questo tipo di razzismo fu la rivista «La difesa della razza», di cui si avrà modo di parlare in seguito. Era

⁵⁹ Il testo è stato riportato integralmente al cap. I.

⁶⁰ Unica voce di pubblico dissenso fu quella di Nicola Pende. Dopo aver tenuto un intervento polemico nella XXVII riunione della SIPS (si veda qui il paragrafo III.2) su un giornale universitario, scrisse un articolo di critica al Regime. «È superfluo che la coniugazione di italiani con gente che, come gli ebrei, gli etiopi, gli arabi, sono tanto lontani, soprattutto spiritualmente, dalla progenie romano-italica, deve essere severamente vietata»: NICOLA PENDE, *Noi e gli altri nella difesa della razza*, «Vita Universitaria», 5 ottobre 1938, p. 1.

⁶¹ R. MAIocchi, *Scienza e fascismo*, pp. 193-195.

un razzismo che aspirava a essere scientifico, ma che in realtà faceva acqua da tutte le parti. Scriveva Interlandi, irruente megafono del razzismo biologico:

la retorica non ci serve, non ci serve il vaniloquio intellettualistico, ci ripugna la letteratura. La carta del razzismo italiano è chiara. Si parte da dati biologici, si escludono le interferenze religiose e filosofiche. Ci si faccia finalmente grazia di tutto il ciarpame filosofico-religioso che sulla realtà incontrastabile della razza si è incrostato per decenni, rendendo impossibile una chiarificazione delle cose nostre. La questione degli ebrei non potrà essere risolta, non potrebbe addirittura essere nemmeno impostata, se non ci riportiamo al concetto biologico di razza, se non defenestriamo l'intellettualismo, il vaniloquio comiziale, il press'a poco scientifico.⁶²

I maggiori esponenti di questo razzismo, che si considerava più giusto, più razionale degli altri, furono Guido Landra – giovane assistente di Antropologia e unico, tra i dieci fittizi firmatari del *Manifesto*, ad averlo effettivamente redatto insieme a Mussolini – e l'entomologo Lidio Cipriani, strenuamente convinto, fin dai primi anni Trenta, che soltanto con leggi segregazioniste si sarebbe potuta conservare inalterata la bellezza e l'intelligenza dell'uomo bianco.⁶³ Così sentenziava, sul primo numero de «La difesa della razza»:

nessuno oggi deve ignorare il porsi di determinati, sensibilissimi valori di razza, e cioè innati, alla base di quanto dà consistenza e dinamismo a una nazione ed alla sua quali-

⁶² TELESIO INTERLANDI, *Contra Judaeos*, Roma-Milano, Tumminelli e C., 1938, p. 151.

⁶³ Sia di Guido Landra che di Lidio Cipriani si avrà modo di parlare nel capitolo successivo, relativamente a «La difesa della razza».

tà. Non curarlo, e quindi mettersi sulla via di alterare quei valori – cosa più che facile senza controllo rigido e continuo! – potrebbe dunque equivalere a impoverimento o addirittura tramonto di una civiltà. [...] Sacrosanta è dunque la crociata bandita per la difesa, anche in senso biologico, della nostra razza. Sarà anzi da dire fin da ora «guai ai trasgressori!» perché mai compromettano l'Italia di domani.⁶⁴

Ma all'indomani della svolta in senso filotedesca dell'eugenica fascista, altre due correnti stavano iniziando a raccogliere sempre più consensi e a conquistare spazi di potere non indifferente: quella del nazional-razzismo di Acerbo e Pende, e il razzismo spirituale di Evola.⁶⁵

La prima, accentuando i tratti razzisti impliciti nel nazionalismo, incentrava la propria dottrina sul concetto di “stirpe”, negando l'origine ariana dell'italiano, ma sostenendone l'originalità e la potenza. La stirpe italica andava difesa con forza da stranieri e degenerazioni genetiche. Al libro *I fondamenti della dottrina fascista della razza* di Giacomo Acerbo, professore di economia e politica agraria all'Università di Roma, si deve un'esposizione organica di questa corrente, che sembrava avere il potere di mettere d'accordo sulla questione razziale mondo cattolico e regime. In «La civiltà cattolica» se ne legge infatti una recensione positiva:

conveniamo pienamente con l'A., poiché tutte le ragioni storiche e scientifiche convergono in favore della sua tesi, e terminiamo questa rassegna, esprimendo l'augurio che

⁶⁴ LIDIO CIPRIANI, *Razzismo*, «La difesa della razza», I, 1938, p. 12.

⁶⁵ Su Julius Evola, si veda FRANCESCO GERMINARIO, *Razza del sangue e razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

altri lavori simili al presente, ispirati ad un grande rispetto per la vera scienza e contenuti entro i limiti consentiti dal progresso della ricerca oggettiva, vengano ulteriormente a chiarire una questione, che ha bisogno di essere liberata da sovrastrutture fantastiche e risolta in modo conforme alle gloriose tradizioni culturali della *gens italica*, propagatrice nel mondo intero delle più alte conquiste dello spirito umano.⁶⁶

I teorici nazional-razzisti combattevano la propria battaglia, difendendosi dagli attacchi violenti dei redattori de «La difesa della razza», sulla rivista «Razza e civiltà», di Antonio Le Pera.⁶⁷

La terza e ultima corrente era quella del razzismo spirituale di Julius Evola, personaggio ambiguo, a metà tra filosofia e occultismo. Il suo era un razzismo innovativo, che andava oltre il concetto di sangue e oltre il concetto di stirpe:

il razzismo si presenta come una ulteriore “potenza” del nazionalismo, perché il sentirsi di una stessa «razza» – anche quando questa espressione valga più come un mito che come una idea ben precisa – è evidentemente qualcosa di più che sentirsi una “nazione”. Come mito politico “la razza” è la nazione vivente, non racchiusa in astratti limiti giuridici o territoriali, né esaurentesi in una semplice unità di civiltà, di lingua, di storia. Il sentimento di razza va più profondamente di tutto ciò.⁶⁸

⁶⁶ ANTONIO MESSINEO, *Recensione al volume di Acerbo*, «La civiltà cattolica», 1940, pp. 216-219.

⁶⁷ Per un approfondimento su «Razza e civiltà» si rimanda al cap. III.

⁶⁸ JULIUS EVOLA, *Sintesi della dottrina della razza*, Milano, Hoepli, 1941, p. 12.

Per Evola, ariani e semiti si trovavano su posizioni irriducibilmente opposte, fedeli soldati di valori eternamente inconciliabili. Anzi, l'ebraismo non solo era incompatibile con l'arianesimo, ma ne era oltretutto un fattore disgregante, perché incatalogabile, crogiolo di etnie diverse:

con spirito di nomadi, di gente desertica non connessa a nessuna terra, gli ebrei avrebbero immesso nei vari popoli – a partire da quello romano – il virus della snazionalizzazione, dell'universalismo, dell'internazionalismo della cultura. È un'azione incessante di corrosione di tutto quel che è differenziato, qualitativo, connesso ad un sangue e ad una tradizione. È ciò che nei tempi moderni in sede politica passò a manifestarsi anche come ideologia demomassonica giudaizzante con relativi miti umanitario-sociali e internazionalistici.⁶⁹

Con queste parole, Evola riusciva a far digerire agli italiani l'orrendo razzismo tedesco.⁷⁰ Anzi, non solo: si può ben dire che Evola lo avesse migliorato, rendendolo inoppugnabile. Discutere di scienza e perdere è possibile, discutere di spirito e perdere, improbabile. Sul piano dell'anima, non c'è alcuna Verità dimostrabile. Il giudizio sugli ebrei veniva trasportato su un piano difficilmente attaccabile.

Tirando le somme, si può dire che il razzismo fascista dopo il 1938 appaia estremamente composito, altamente eterogeneo. Il Duce passava da una tesi all'altra:⁷¹ in fin dei conti, tutte risultavano utili al suo scopo. Proprio

⁶⁹ JULIUS EVOLA, *Sulla genesi dell'ebraismo come forza distruttrice*, «La Vita Italiana», 340, 1941, p. 26.

⁷⁰ FRANCESCO GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁷¹ A tale riguardo, si rimanda al paragrafo III.2.1.

questa indecisione del Regime, rese possibile un acceso dibattito tra i diversi razzismi, giocato interamente sul terreno dell'editoria.

Capitolo III - Riviste razziste

Il razzismo fa meno paura se si presenta come un movimento dal basso, se a manifestarlo è lo strato meno istruito di una popolazione. Fa meno paura perché appare come un impulso naturale, inconsapevole, animalesco e irrazionale.

Quando però è l'*intelligencija* di una nazione ad avanzare un atteggiamento razzista, quando scrittori, scienziati, uomini di legge e alte cariche dello Stato scelgono di disprezzare il diverso soltanto perché è diverso, allora è lì che il razzismo inizia a fare paura.

Ed è proprio questo il motivo per cui il razzismo fascista appare così impressionante, perché uomini di cultura appartenenti ad ambiti diversi, si sono impegnati, insieme con le istituzioni, nella battaglia per la difesa della razza italiana.

III.1 «La difesa della razza» (1938-1943)

III.1.1 Telesio Interlandi, il giornalista

Parlare de «La difesa della razza» senza citare il suo unico direttore, Telesio Interlandi, è praticamente impossibile.¹

¹ Su questo personaggio si vedano: GIAMPIERO MUGHINI, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Milano, Rizzoli, 1991; *Telesio Interlandi: il giornalista, l'intellettuale, lo scrittore. Atti del Convegno, sabato 20 giugno 1998*, Sala congressi "L. Sciascia", Chiaramonte Gulfi (con la segnala-

Telesio Interlandi è «La difesa della razza» e per questo è stato cancellato dagli annali della cultura italiana, nonostante sia stato uno degli intellettuali più in vista degli anni Venti e Trenta. La sua carriera e la sua fortuna sono finite la notte del 25 luglio 1943, insieme all'Ordine Grandi.

Interlandi nasce il 20 ottobre 1894 a Chiaramonte Gulfi, nell'entroterra siciliano, in provincia di Ragusa. Il nome, scelto dal padre positivista e anticlericale in omaggio al filosofo Bernardino Telesio, viene rifiutato all'anagrafe e sostituito con Evaristo, santo del giorno.²

Ma Interlandi quel nome – Evaristo – non lo userà mai. Per lui, uomo forte, deciso, uomo d'onore, “Telesio”, che in greco vuol dire «colui che porta a compimento», calza a pennello. E Interlandi, nella sua vita, prima di venire relegato nella prigione della dimenticanza, prima della sua *damnatio memoriae*, di cose ne aveva fatte.

Dalla Sicilia, dove a Catania frequenta il liceo, si sposta a Torino per iscriversi al Politecnico. Dopo aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale come ufficiale nell'artiglieria di montagna, parte alla volta di Roma, iniziando la sua carriera di intellettuale. Ma sono anni terribili, anni da scribacchino, anni di smarrimento:

vedi, a quel tempo io m'occupavo di libri, di quadri, di spettacoli teatrali; facevo dei pupazzi sui giornali... Ma che scopo aveva tutto quello che vedevo e facevo? Nessuno; si

zione in «L'almanacco bibliografico», settembre 2016, 039-214); MEIR MICHAELIS, *Mussolini's unofficial mouthpiece. Telesio Interlandi, «Il Tevere» and the evolution of Mussolini's anti-Semitism*, «Journal of Modern Italian Studies», III, 1998, pp. 217-240.

² FRANCESCO CASSATA, «La difesa della razza», Torino, Einaudi, 2008, p. 5; G. MUGHINI, *A via della Mercede*, p. 63.

faceva per fare, per riempire le giornate, certi che coloro che sarebbero venuti dopo di noi avrebbero disfatto e rifatto a lor piacimento – senza scopo. Ma quando quell'uomo cominciò a comandare, si capì che uno scopo c'era; e non era cosa che il capriccio degli uomini poteva distruggere o spostare.³

A Mussolini, Interlandi accorderà sempre cieca fiducia, dalla “marcia su Roma” fino al giorno della sua caduta.

Nel 1923 diventa direttore capo dell'«Impero», quotidiano rivoluzionario-futurista diretto da Mario Carli ed Emilio Settimelli.⁴ In prima pagina, nella colonna della sua rubrica “Colpi di Punta”, Interlandi sferra violenti attacchi a chiunque si mostri una minaccia per la stabilità del governo. Ed è proprio in piena crisi Matteotti, nella seconda metà del 1924, che Mussolini si accorge di questo suo fedelissimo. Davanti al crollo dell'opinione pubblica, infatti, Interlandi ha un lampo di genio: intervistare Pirandello, suo amico personale ma soprattutto figura di grande rilievo, fresco dell'iscrizione al Partito.

Probabilmente il Duce sarebbe riuscito a riprendersi la fiducia degli italiani anche senza questo colpo giornalistico, ma tant'è: Interlandi viene fatto direttore di un nuovo quotidiano, «Il Tevere».⁵ Il primo numero esce il 27 dicembre 1924 e da subito si dimostra contenitore e anticipatore delle decisioni di Mussolini. Il filo diretto tra governo e pe-

³ TELESIO INTERLANDI, *Autobiografie di scrittori e di artisti nel tempo fascista*, «Il Tevere», 24-25 aprile 1928, p. 3.

⁴ F. CASSATA, «*La difesa della razza*», p. 6; G. MUGHINI, *A via della Mercedes*, p. 70.

⁵ Nello stesso tempo, Mussolini attacca l'«Impero», reo di essersi allontanato dalla linea di Partito, sottraendogli i sussidi statali e creando un diretto concorrente.

riodico si rafforza – diventando ancora più evidente – quando nel 1926 la Presidenza del Consiglio ne diventa unico finanziatore.⁶

«Il Tevere», nonostante le ingerenze del Regime, viene presto riconosciuto come culturalmente valido, grazie alla collaborazione di firme illustri, tra cui Pirandello, Ungaretti, Cecchi, Vittorini, Trombadori, Zavattini, Soffici. Vincenzo Cardarelli, assidua presenza anche lui sulla terza pagina del quotidiano, di Interlandi parla così:

immerso nella vita e nello spirito dei suoi tempi fino al collo, sebbene di razza antica e savia e di abitudini casalinghe, intorno a lui si respira la fiducia, l'ottimismo, il piacere di lavorare e di vivere. [...] L'attività intera di questa affilatissima lama del giornalismo fascista, di quest'uomo ombroso e pericoloso a cui, certo, pestare un callo non sarebbe consigliabile impresa, è la dimostrazione viva e quotidiana che si può essere modesti e dinamici; modesti e buoni fascisti, modesti e persone di molto ingegno e di molto spirito.⁷

Buon fascista ma anche uomo forte, tenace, di molto spirito – per usare le parole del Cardarelli – a quasi nove anni dalla nascita de «Il Tevere», nell'agosto del 1933, Interlandi fonda «Il Quadrivio», «settimanale illustrato di Roma», come recitava la copertina, «dove si è esibito il meglio della cultura italiana degli anni Trenta».⁸ È proprio nell'ambiente di

⁶ Dal 1924 al 1926, la rivista è stata sostenuta finanziariamente dall'imprenditore romano Vannissanti.

⁷ VINCENZO CARDARELLI, *Prefazione*, in T. INTERLANDI, *Pane bigio*, Bologna, L'Italiano, 1927, pp. VI-VII.

⁸ G. MUGHINI, *A via della Mercedes*, p. 17.

queste due riviste che vengono pescati i futuri collaboratori de «La difesa della razza».

III.1.2 Telesio Interlandi, il razzista

Interlandi dimostra di essere un razzista – un antisemita, per la precisione – di lunga data,⁹ tanto che addirittura Alfred Rosenberg, il famoso teorico del nazismo, dedicò a “Il Tevere” tantissimi apprezzamenti. La lotta all’ebreo rientrava nella sua visione totalizzante del Fascismo, per cui ogni cosa, ogni piccola cosa, poteva essere letta come una minaccia all’integrità del governo. Semitismo è per lui sinonimo di internazionalismo, di europeismo; antisemitismo equivale invece a Fascismo, quindi a nazione. A fare paura a Interlandi è l’elemento sovranazionale, disgregante, degli ebrei, nemici esterni ma allo stesso tempo interni, tutti coinvolti in una trama globale per la conquista del potere.¹⁰

Il passaggio a una visione in termini razziali dell’antisemitismo si avrà con il mutare di decade, tra gli anni Venti e Trenta, contestualmente all’ascesa di Hitler al potere (peraltro osannato da «Il Tevere»):

l’ebreo non si assimila, perché nell’assimilazione vede una diminuzione della sua personalità e un tradimento alla sua razza; [...] l’ebreo esige una doppia nazionalità, – diciamo pure una doppia patria – per rimanere elemento produttivo, cioè per fare i suoi affari e avere oltre i confini un centro di attrazione e di propulsione supernazionale: [...]

⁹ *Ibi*, pp. 141-177.

¹⁰ F. CASSATA, «La difesa della razza», p. 18.

nemmeno la guerra (e quindi il Fascismo) ha assimilato gli ebrei alla nazione della quale portano le armi.¹¹

Quindi lo scrive già nel 1934, che la razza italiana e quella ebraica sono non soltanto diverse, ma incompatibili, inassimilabili.

E l'Imperialismo fascista, a distanza di due anni, non fa che accrescere il suo razzismo, portando nuova linfa al suo antisemitismo. Le sanzioni delle nazioni "negroidi", ovvero quelle nazioni che si erano opposte all'espansionismo italiano in Africa, altro non sono se non il risultato di una cospirazione internazionale ebraico-massonica:

giungeremo dunque a un conflitto di regimi, come qualcuno in Europa teme? Vedremo le armate massoniche ed ebraiche in marcia contro l'Italia fascista? Ahimè non vedremo nulla di tutto questo, come del resto nessuno vide mai queste oscure forze scendere in campo aperto. Noi assisteremo, come assisteremo, alla mobilitazione degli ingenui, all'intorbidamento delle acque, all'arroventamento dell'atmosfera, in modo da precipitare gli eventi: massoneria ed ebraismo resteranno al coperto, in attesa di cogliere i frutti di tanto lavoro.¹²

I provvedimenti del gennaio 1937, che vietavano qualsiasi rapporto tra italiani e indigeni africani, sono da spunto per esprimere la sua visione – ovviamente negativa – sul fenomeno del meticciato:

¹¹ T. INTERLANDI, *"Lascianà abbà Biruscialaim"* (L'anno prossimo a Gerusalemme), *quest'anno al tribunale speciale*, «Il Tevere», 31 marzo-1 aprile 1934, p. 1.

¹² T. INTERLANDI, *Nazioni da cannone*, «Il Tevere», 8-9 gennaio 1936, p. 1.

le osservazioni scientifiche più accurate sono concordi, oramai, nell'affermare che l'evoluzione delle razze per incrocio si compie in senso disgenico: i tipi superiori sono assorbiti dai tipi inferiori. Ecco dunque apparire le leggi di difesa delle razze minacciate dalla promiscuità sessuale.¹³

Per il giornalista siciliano, il meticcio non è pratica soltanto fisica, ma anche – e più minacciosamente – intellettuale. L'innesto culturale è la vera arma degli ebrei per il controllo del mondo, dispiegata attraverso il dominio di scuole e università. A sostegno della sua teoria, Interlandi riporta le statistiche che Livio Livi aveva esposto anni prima, nel 1920:

queste cifre, lo abbiamo detto, sono dell'Italia di ieri; ma ci mancano i dati per poter dire che siano migliorate. In ogni modo, esse stanno a dimostrare che è falso e forse artatamente diffuso il giudizio sulla trascurabilità percentuale degli ebrei nella popolazione italiana. La percentuale non bisogna stabilirla in cifre assolute, ma relativamente ai vari settori dell'attività nazionale: nel nostro caso, relativamente alle attività dette intellettualistiche.¹⁴

Mandando i figli a scuola dagli ebrei, la borghesia si è scandalosamente giudaizzata, dismettendo il proprio volto italiano per vestire una maschera europeista e diventare antirazzista. La notizia dell'arianizzazione dell'istruzione, nel settembre 1938, circa un anno e mezzo dopo, arriverà alle orecchie di Interlandi come una benedizione. Gli ebrei

¹³ T. INTERLANDI, *Razza e impero*, «Il Tevere», 11-12 gennaio 1937, p. 1.

¹⁴ T. INTERLANDI, *Il meticcio dissidente*, «Il Tevere», 29-30 marzo 1937, p. 1.

non avranno più modo di pervertire le giovani menti italiane, di interferire con la continuità identitaria della stirpe di Roma:

spettava alla scuola fascista il privilegio di essere la prima a riscattarsi dalla manomissione ebraica. Di tutti gli aspetti che la difesa della razza può assumere in Regime fascista, quello che ha attinenza coi problemi dello spirito e dell'educazione non è l'ultimo, è piuttosto il fondamentale. [...] La difesa della razza comincia precisamente dai fatti dello spirito, sul terreno della cultura, perché sia finalmente restituito a tutto il popolo italiano, nei suoi vari ceti, il senso della personalità e dell'originalità nazionale, il senso della razza, per dirla breve. La quale razza ha, questo è certo, quei determinati caratteri biologici inconfondibili [...]; ma deve ancora riacquistare in toto, se vuole tornare al rango che le spetta, quelle qualità spirituali che gli ebrei le fecero perdere, tagliando le radici della sua cultura, adulterandone l'ispirazione, creando una frattura profonda nel tessuto della nostra civiltà. Ora noi siamo liberi, nella Scuola; e dobbiamo dimostrare di volere e di sapere usare così preziosa libertà.¹⁵

Di fronte alla deriva del governo fascista, di fronte a giornalisti e scienziati che si scoprono improvvisamente razzisti e antisemiti, Interlandi non deve fare altro che ribadire la validità di quelle campagne editoriali che da anni, in solitudine, stava portando avanti. È proprio lui che presenta al Duce Guido Landra, quel giovane assistente di Antropologia, che sarà l'unico scienziato veramente coinvolto nella stesura del *Manifesto razzista del Fascismo*.¹⁶ Come racconta

¹⁵ T. INTERLANDI, *La resa dei conti*, «La difesa della razza», I/3, 1938, p. 8.

¹⁶ AARON GILLETTE, *Guido Landra and the Office of Racial studies in Fascist Italy*, «Holocaust and Genocides studies», III, 2002, pp. 357-375. P. ISRAEL

Landra stesso, in una lettera a Mussolini il 27 settembre 1940:

DUCE!

Nel febbraio del 1938 Voi, avendo approvato alcuni miei appunti contenenti dei consigli tecnici per il razzismo che vi avevo mandato a mezzo dell'Ecc. Sebastiani, mi faceste chiamare dal Ministro Alfieri e mi incaricaste di costituire un comitato scientifico per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. A questo mi dedicai subito e il 24 giugno fui da Voi chiamato, alla presenza del Ministro Alfieri, e Voi mi parlaste a lungo del problema razziale, esaminandolo in ogni suo aspetto.

Quanto mi diceste allora è restato indelebilmente impresso nella mia mente e ha costituito la base di ogni mia azione successiva. Voi, Duce, mi impartiste in questo modo delle direttive precise e mi ordinaste di studiare a fondo sotto l'egida del Ministro della Cultura Popolare il problema razziale e di creare presso lo stesso Ministero uno speciale Ufficio Studi, scegliendomi dei collaboratori in modo da stabilire entro cinque o sei mesi i punti fondamentali per iniziare la campagna razziale in Italia.

Lo stesso giorno il ministro Alfieri mi aggiunse le sue direttive personali e mi incaricò di fissare per iscritto i punti essenziali del Vostro pensiero in maniera razziale: questo io feci immediatamente riunendo in una specie di decalogo le Vostre direttive. Nasceva così il "Manifesto del Razzismo Italiano" [...] quale poi fu stampato con solo qualche lieve modificazione.¹⁷

- G. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 217-219.

¹⁷ Citato da VALENTINA PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006, p. 37.

Quattro giorni dopo la pubblicazione del *Manifesto*, il Ministero della Cultura Popolare progetta «una azione di ben studiata propaganda»:

la pubblicazione del manifesto sulla Razza impone a questo Ministero l'inizio immediato di una azione di ben studiata propaganda, che avrà anche lo scopo di facilitare la buona accoglienza e la buona riuscita di quelle eventuali disposizioni legislative che il Governo credesse opportuno di prendere. Prima ancora della pubblicazione del manifesto era già stato concretato presso questo Ministero il seguente programma immediato:

Promuovere il numero di adesioni all'iniziativa del Ministero della Cultura Popolare nell'ambiente dell'alta cultura italiana, sia con l'invito personale a professori ordinari simpatizzanti, famosi e molto influenti nell'ambiente universitario, sia richiamando con adatta circolare l'attenzione di diverse società scientifiche.

Fondare presso questo Ministero una biblioteca specializzata per i problemi della razza. Simile biblioteca, assolutamente nuova per l'Italia sarà un'arma potente per la propaganda. Si fa notare che è già pronto l'elenco dei libri da acquistare come primo nucleo della futura biblioteca.

Fondare [...] una fototeca di tipi razziali dell'Italia e dell'Africa Italiana. Questa raccolta dovrà comprendere almeno 20.000 fotografie per l'Italia e altrettante per l'Africa Italiana. Questo documentario prezioso e originalissimo per la propaganda, sarà ordinato con criterio geografico, per cui ogni remoto angolo della nostra Patria e del nostro Impero, avrà il suo tipo razziale rappresentato. [...]

Iniziare la pubblicazione di una serie di articoli piani e divulgativi. Una parte di questi articoli servirà a illustrare e ampliare i dieci punti, formando così le basi di quella che sarà la nuova dottrina fascista della razza [...].

Appoggiare la propaganda scritta con una adatta serie di conferenze divulgative, fatte in ambienti diversi. [...]

Arrivare con il potente ausilio della propaganda cinematografica dove non arriva l'articolo o la conferenza [...].

Creare un organo speciale per la propaganda razzista con la fondazione di una rivista a carattere divulgativo, posto sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare. Questa rivista è assolutamente necessaria, perché i periodici scientifici che si pubblicano in Italia hanno un carattere assolutamente accademico e tecnico.

Invitare gli studiosi fascisti a prendere contatto con gli uffici e gli istituti che in diversi stati di Europa si occupano del punto di vista il più diverso dei problemi della razza. Questi contatti sono assolutamente necessari per evitare di fare in Italia una esperienza già fatta da altri.¹⁸

La velina, probabilmente redatta sulla base di appunti di Lidio Cipriani,¹⁹ auspica quindi, tra le altre cose, «la fondazione di una rivista a carattere divulgativo» che servirà da organo per la propaganda razzista. Questa rivista sarà proprio «La difesa della razza», con Interlandi direttore, dal primo all'ultimo numero.²⁰

¹⁸ Citato in F. CASSATA, «*La difesa della razza*», pp. 41-42.

¹⁹ *Ibi*, p. 41.

²⁰ «In quello stesso 1938, il mese di luglio, l'Agenzia Stefani diede notizia della nascita imminente di una rivista dal titolo "Difesa della razza". Nel suo ufficio di direttore del "Tevere", nel frattempo già trasferitosi a largo Corrado Ricci, Interlandi lesse la notizia di agenzia. Circondato dai suoi redattori, la commentò così: "Vorrei sapere chi sarà quel cretino che chiameranno a dirigerla". Temeva forse che qualcuno [...] gli rubasse il ruolo di leader giornalistico della campagna razziale. In quel momento squillò il suo telefono diretto. A giudicare dall'espressione della faccia di Interlandi c'era di mezzo il Duce. [...] Difatti all'altro capo del filo c'era [...] il segretario particolare di Mussolini [...] il quale gli stava comunicando che il Duce lo voleva di volata a Palazzo Venezia. [...] Rientrò dopo meno di un'ora, raggiante. [...] "Sapete chi sarà quel cretino del direttore della nuova rivista? Sono io": G. MUGHINI, *A via della Mercedes*, pp. 145-146.

III.1.3 La rivista

«La difesa della razza» esce nelle edicole ogni quindici giorni, dal 5 agosto 1938 al 20 giugno 1943, con l'obiettivo di diffondere tra gli italiani un sentimento razzista a loro estraneo, nascondendo gli stereotipi più detestabili sotto un manto di scientificità.

A cominciare dal suo stesso nome, la rivista si denuncia subito propaggine diretta del Governo fascista.²¹ Il primo numero de «La difesa della razza» viene accompagnato da una massiccia campagna pubblicitaria: veline del Ministro della Cultura Alfieri, fogli di disposizione di Starace (segretario del PNF), telegrammi del sottosegretario dell'Interno Buffarini Guidi... Ma, soprattutto, la circolare del ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, che sollecitava presidi, rettori e direttori a una viva diffusione della rivista nelle scuole, nelle università e nelle accademie:²²

con l'uscita del primo numero della rivista «La difesa della razza», diretta da Telesio Interlandi, e redatta da scrittori e professori delle nostre Università, il movimento razzista italiano [...] entra nella fase concreta dell'azione. Il problema razziale [...] è stato sempre presente allo spirito vigile del DUCE, che incessantemente ha mirato a mantenere ben chiare e distinte le prerogative di razza del nostro popolo [...]. Era naturale e logico, era necessario che, dopo aver considerato l'aspetto quantitativo del problema [...], la politica del DUCE passasse ad impostare e a definire l'aspetto qualitativo dello stesso problema, ora che con la

²¹ I Provvedimenti per la Difesa della Razza erano infatti quelle norme con cui si dava inizio, in Italia, alla persecuzione razziale.

²² V. PISANTY, *La difesa della razza*, pp. 27-28.

creazione dell'Impero la razza italiana venuta in contatto con altre razze e deve perciò essere tutelata da ogni pericolosa contaminazione di sangue.

La scuola superiore fascista [...] è chiamata dal DUCE a divenire la depositaria di questo canone fondamentale e la tutrice del patrimonio intellettuale e morale che il popolo ripete da Roma.

A sua volta la gioventù studiosa [...] rappresenterà l'elemento più idoneo a comprendere l'alto valore etico e biologico di questa decisa presa di posizione del Fascismo.

È, pertanto, mio intendimento che il periodico "La difesa della razza", l'organo di maggiore importanza del movimento, sia oggetto, da parte dei docenti e dei discenti, del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà esserne provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori. [...] Gradirò assicurazione e notizia dei provvedimenti adottati.²³

Tuttavia, questo *battage* colossale poco servì a rendere popolare la rivista.

È il Ministero della Cultura Popolare che si occupa inizialmente della pubblicazione, imponendo una tiratura altissima – 140.000 copie – un prezzo stracciato – una Lira – e una sede prestigiosa, ovviamente a Roma. Gli uffici de «La difesa della razza» si spostano infatti da Largo Cavalleggeri al maestoso palazzo Wedekind, in piazza Colonna, nei pressi di Montecitorio e Palazzo Chigi. La forte tiratura, il prezzo basso e l'affitto dei prestigiosi locali, fanno subito salire i costi della rivista, che tra il 15 agosto 1938 e il 30 giugno 1939 registra molte più spese che entrate, con un

²³ Citato in: V. PISANTY, *La difesa della razza*, pp. 25-27.

disavanzo di 1.115.687 Lire.²⁴ Nel secondo semestre del 1940 si decide di ridurre notevolmente la tiratura, da 140.000 copie a 20.000, ma anche questo non basta a risollevare i conti perennemente in rosso. Dal primo dicembre 1940, la gestione della rivista passa direttamente alla Tumminelli e C., la casa editrice che si era occupata fin dall'inizio della stampa. Per cercare di contenere i costi, il numero delle pagine viene ridotto da 48 a 32. Il MinCulPop continua però a provvedere alla pigione, per riuscire a mantenere la sede in piazza Colonna a scopo politico-propagandistico. La rivista, fortemente voluta dal Duce in persona, non poteva di certo permettersi di fallire.

III.1.4 Il numero-manifesto

Il primo numero de «La difesa della razza» si apre con il decalogo del *Manifesto degli scienziati razzisti*, con il chiaro intento di mostrarsi pienamente in linea con le decisioni del Regime. All'interno della rivista compare il nome di tutti i firmatari, tranne quello di Visco e Pende. Il motivo di questa grave esclusione è evidente: l'impostazione filotedesca del documento, l'idea di una razza italiana "pura" e oltretutto ariana, era per loro inaccettabile. «Ho il preciso ricordo», riferisce Marcello Ricci, anche lui tra i gli scienziati del *Manifesto*, «di Pende e Visco in piedi, vocianti; e in particolare Visco che gridava "Non possiamo avallare le coglionerie scritte da giovani che abbiamo avuto il torto di laureare uno o due anni fa". A questo punto Alfieri si è alzato e se n'è andato. Poco dopo qualcuno è venuto a chiamare Pende e

²⁴ Le cifre sono riportate da F. CASSATA, «La difesa della razza», p. 57.

Visco; una non lunga assenza e sono rientrati, non di buon umore, e la seduta è ripresa; – secondo quanto mi ha poi raccontato Landra il ministro li aveva informati che l'autore delle “coglionerie” era il Duce! Relata refero». ²⁵ I nomi di Visco, ma soprattutto quello di Pende, erano stati inseriti tra quelli dei firmatari per conferire alla nuova dottrina della razza un tono di autorevolezza, ma su «La difesa della razza» non comparirà mai alcun loro articolo.

A pagina 3 del primo numero della nuova rivista, figura l'editoriale di Interlandi:

questa rivista nasce al momento giusto. [...] Il Regime ha proclamato l'urgenza del problema. [...] Con la conquista dell'Impero, con l'assunzione, cioè, di sempre maggiori responsabilità storiche, l'Italia deve dare al programma razziale la preminenza che gli spetta sia dal punto di vista strettamente biologico, sia da quello del costume. L'Italia di ieri, rimorchiata da forze estranee al suo particolare genio verso compiti estranei alla sua vocazione, poteva ignorare il razzismo e giudicarlo anacronistico; ma potrebbe l'Italia fascista rifiutarsi di considerare e di affermare se stessa come potente e sicura unità razziale nel momento in cui numerose genti diverse sono passate sotto il suo dominio ed esigono una ferrea sistemazione gerarchica nel quadro dell'Impero; mentre un razzismo antichissimo ed aggressivo, il più feroce e delirante razzismo teologico, l'ebraismo, minaccia apertamente la società umana e tenta di asservirla ai suoi inammissibili fini, con la complicità di popoli e di partiti miseramente corrotti. L'intima logica del Fascismo porta all'esaltazione del concetto di razza; e, più che del concetto, dei valori concreti della razza, valori biologici ed etnici, sangue e genio, coi quali si costruisce in concreto l'avvenire del popolo italiano, nella immensa im-

²⁵ MARCELLO RICCI, *Una testimonianza sulle origini del razzismo fascista*, «Storia contemporanea», XXVII/5, ottobre 1996, pp. 892-893.

presa che Mussolini conduce: restituire all'Italia il suo volto, la sua forza e la sua missione nel mondo.²⁶

Con implicito, ma chiaro riferimento al *Manifesto*, Interlandi ribadisce la necessità di tenere sotto controllo il problema della razza. Assediati nella propria terra da ebrei stranieri, feroci razzisti teologici, intenti a conquistare il mondo, gli italiani non possono permettersi alcuna leggerezza, alcun moto di compassione e antirazzismo.

Continua, poi, spiegando che la rivista sarà composta da tre sezioni, dedicate rispettivamente a scienza, documentazione e polemica:

noi divulgheremo qui, con l'aiuto di camerati studiosi delle varie discipline attinenti al problema, i concetti fondamentali su cui si fonda la dottrina del razzismo italiano; e dimostreremo che la scienza è con noi; perché noi siamo con la vita, e la scienza non è che la sistemazione di concetti e di nozioni nascenti dal perenne fluire della vita dell'uomo. Anche la scienza ha la sua morale, ed è una morale umana.

Noi faremo della documentazione; la quale ci darà modo di dimostrare quali sono le forze che si oppongono all'affermazione d'un razzismo italiano, perché si oppongono, da chi sono mosse, che cosa valgono, come possono esser distrutte e come saranno distrutte.

E faremo, infine, della polemica. Vale a dire combatteremo contro le menzogne, le insinuazioni, le deformazioni, le falsità, le stupidità che accompagneranno questa affermazione fascista dell'orgoglio razziale, questa liberazione dell'Italia dai caratteri remissivi che le furono imposti, questa superba restituzione del suo vero volto per tan-

²⁶ T. INTERLANDI, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 3.

to tempo ignorato. La polemica sarà il sale nel pane della scienza, quindicinalmente spezzato.²⁷

In sostanza, la rivista avrà un chiaro approccio scientifico, in grado di renderla immune dalle critiche; monitorerà l'antirazzismo e funzionerà da faro per le dottrine italiane, evitando degenerazioni di ogni tipo. Il tutto, sotto l'egida del Fascismo: «ci assiste, in questa impresa, la volontà mussoliniana di “tirare dritto”; la solidarietà del Partito».²⁸

A seguire, un articolo non firmato, ma attribuibile allo stesso Mussolini con quasi assoluta certezza. Il titolo, *Razza e percentuale*, riprende l'oggetto dei *Colloqui* del giornalista ebreo tedesco Emil Ludwig, di cui si è già parlato nel primo capitolo. Secondo quanto riportato da Francesco Cassata,

il 3 agosto, pochi giorni prima della pubblicazione di *Razza e percentuale*, Roberto Farinacci – che ha nel cardinale La Puma un suo informatore – ha avvertito Mussolini che il pontefice «ha voluto che la Segreteria di Stato gli portasse a Castel Gandolfo le copie delle pagine 72, 73, 74, 75 del libro di Ludwig su Mussolini. Non ho sott'occhio questo libro, ma credo sia il caso di prevenire un eventuale attacco». Le pagine citate da Farinacci sono proprio quelle che costituiscono l'oggetto del pezzo anonimo pubblicato su “La difesa della razza”, il quale può essere dunque visto come una risposta preventiva del duce alle resistenze di Pio XI.²⁹

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ F. CASSATA, «La difesa della razza», p. 59.

Mussolini sta quindi cercando di mettersi al riparo dalle possibili obiezioni di quanti ricordassero le sue affermazioni precedenti:

gli ebrei italiani e non soltanto italiani stanno afferrandosi in questi giorni a una specie di tavola di salvezza: le dichiarazioni di Mussolini a Ludwig nei Colloqui svoltisi nella primavera del 1932. Fermiamoci sulla data: 1932. Da allora molti avvenimenti sono accaduti nella storia dell'Italia e del mondo: è inutile enumerarli, ma uno di essi li sovrasta tutti: il nuovo impero di Roma. E il secondo è che l'antifascismo mondiale è di pura marca ebraica. Prendiamo ora il libro a pagina 73 ed esaminiamo attentamente quanto vi è detto senza dimenticare che il Ludwig è un ebreo. «Naturalmente, dice Mussolini, non esiste una razza pura, nemmeno quella ebraica. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza di una nazione». Come si vede Mussolini non porta con queste dichiarazioni, nessun secchio d'acqua al mulino giudaico. Razze pure nel senso letterale e arcaico della parola non esistono più, è vero, ma esistono cionondimeno delle razze nettamente individuate nei loro caratteri somatici e morali. Quanto agli incroci, Mussolini li ammette purché siano "felici" e anche in questo caso solo "spesso" non "sempre" si hanno liete conseguenze. Mussolini continua: «Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento». Anche qui i giudei non possono cantare vittoria. A parte le percentuali aggiunte dal giudeo Ludwig, rimane il fatto che la razza esiste sotto l'aspetto biologico e quello sentimentale, cioè spirituale: poiché anche il sentimento è una realtà. Nella stessa pagina segue una nota polemica contro il razzismo nordico e si comprende perché esso partiva nei suoi luminari del secolo scorso da una svalutazione della razza italiana. «L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei

deliri di razza». Si può confermare. Deliri di razza, no (il delirio è manicomiale), ma coscienza di razza, sì.³⁰

Dal 1932, anno dell'intervista con Ludwig, molte cose sono cambiate, in Italia e nel mondo: è sorto il "semitismo". *Razza e percentuale* è la prova incontrovertibile della volontà di Mussolini di innalzare «La difesa della razza» a organo ufficiale del Regime in materia di razza.

Dopo una breve, brevissima storia del razzismo (pp. 6-7), la sezione "Scienza" si apre con un articolo di Arrigo Solmi, Ministro di Grazia e Giustizia. *L'unità etnica della nazione italiana*, da pagina 8 a pagina 11, riprende i punti 4, 5 e 6 del *Manifesto*, riaffermando l'omogeneità razziale degli italiani, sin dai tempi dell'antica Roma. Nonostante le calate di eserciti stranieri, nonostante i saccheggi, le epidemie, la perdita di potere e autonomia, «la razza, anche aduggiata, rimane intatta».³¹

Segue, alle pagine 12 e 13, l'articolo *Razzismo* di Lidio Cipriani. L'attenzione viene posta, ancora una volta, sul carattere di urgenza della questione razziale:

nessuno deve oggi ignorare il porsi di determinati, sensibilissimi, valori di razza, e cioè innati, alla base di quanto dà consistenza, slancio e dinamismo a una nazione ed alla sua civiltà. Non curarlo, e quindi mettersi sulla via di alterare quei valori – cosa più che facile senza controllo rigido e continuo! – potrebbe dunque equivalere a impoverimento o addirittura tramonto di una civiltà. [...] Sacrosanta è

³⁰ *Razza e percentuale*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 4.

³¹ ARRIGO SOLMI, *L'unità etnica della nazione italiana*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 10.

dunque la crociata bandita per la difesa, anche in senso biologico, della nostra razza.³²

Imperialismo e invasione da parte di ebrei stranieri hanno imposto all'Italia maggiore cura del proprio prestigio di razza. Razze diverse, con caratteristiche diverse, non devono incrociarsi, pena un deterioramento, sia fisico che intellettuale.

Considerare gli uomini come semplici entità biologiche, guardare alle razze umane come fa un naturalista con le piante, è il consiglio di Guido Landra:

parlando di gruppi umani, ci si fonda sopra differenze nazionali, linguistiche e religiose: si parla così di Francesi, di Tedeschi, di Russi, oppure di Latini, di Germanici, di Slavi, o infine di Cattolici, di Protestanti e di Ortodossi. Per avere netta l'idea di una umanità distinta in razze, bisogna sgombrare la mente da tutte queste categorie tradizionali, e considerare i singoli uomini con l'occhio del naturalista, come semplici individualità biologiche.

Così considerata l'umanità, si presenterà distinta in gruppi la distribuzione dei quali può coincidere, ma può anche non coincidere con le divisioni tradizionali, nazionali, linguistiche e religiose. Questo modo di considerare i vari gruppi umani si trova già, per quanto confuso, nella comunissima divisione dell'umanità in una razza Bianca o Caucasica, in una razza Nera o Etiopica, e in una razza Gialla o Mongolica. Come si comprende, distinzioni così basate su differenze somatiche, corrispondono a divisioni fondamentali che separano gli uomini, e i gruppi così definiti si trovano realmente in natura. Dimodoché mentre ogni uomo può imparare un'altra lingua, può farsi di un'altra religione, può acquistare un'altra cittadinanza, non può mai cancellare i segni indelebili, con i quali Natura ha marcato

³² LIDIO CIPRIANI, *Razzismo*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 12.

la sua razza. Questi segni indelebili della razza sono l'unico patrimonio sicuro che un uomo può trasmettere ai suoi figli e ai figli dei figli, mentre potrà anche non avvenire lo stesso per la lingua, la religione e la cittadinanza.³³

Religione, lingua, nazionalità: non sono affatto utili nello studio delle razze. L'unica cosa certa, inconfutabile, è la biologia. Chi si può mettere a discutere con la scienza?

Alle pagine 16 e 17 un pezzo intitolato "I bastardi" e firmato G. L. (probabilmente sempre Guido Landra), esprime in «pochi esempi, rigorosamente documentati [...] come i caratteri fisici degli europei vengono alterati dagli incroci con qualsiasi altra razza».³⁴ Il contenuto – fin dal titolo – è violentemente razzista e brutale, con un corredo di fotografie e relative didascalie che sorprendono il lettore moderno per la loro offensività, tanto più inattesa trattandosi di un giornale "scientifico". Per ignoranza, o per mera propaganda, la steatopigia estrema della "Venere Ottentotta" – la cui figura occupa esattamente metà della pagina 17 – viene descritta come osceno risultato dell'incrocio tra boscimani e contadini olandesi.³⁵

Anche Marcello Ricci, assistente di Zoologia all'Università di Roma, nel suo contributo *Eredità biologiche e razzismo*, punta il dito contro il meticcio. Le "eredità biologiche" non riguardano soltanto i caratteri fisici, ma anche quelli psicologici, caratteriali. Il dato preoccupante, afferma

³³ GUIDO LANDRA, *La razza e le differenze razziali*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 14

³⁴ G. L., *I bastardi*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 16.

³⁵ Condizioni ambientali primitive, non l'incrocio, causano la steatopigia, presente soprattutto nelle popolazioni boscimane e ottentotte.

Ricci, è che di padre in figlio viene trasmesso il disgene, non il gene superiore:

l'eredità di un carattere patologico va generalizzato all'eredità di tutti i caratteri dell'organismo. E se allora teniamo presente la varietà del patrimonio ereditario che caratterizza le razze umane ed è base della loro differenza, e che determinati caratteri di una razza possono di volta in volta presentare condizioni di inferiorità rispetto a quelli corrispondenti di un'altra, si potrà ormai ben comprendere quale sia dal punto di vista biologico lo svantaggio dell'immissione nella compagine di una razza, fornita di caratteri ereditari comunque pregevoli di individui di altra razza il cui corredo genetico è sfornito di tali caratteri o di altri simili che adeguatamente li compensino, o peggio fornito di caratteri di inferiorità rispetto ad essi. Si produrrà infatti dalla commistione un meticismo con conseguente degenerazione della razza originaria di più alta elevatura genetica.³⁶

Il venir meno del senso di razza è stato la causa principale del declino di Roma, secondo quanto espresso da Giorgio Almirante – giovane segretario di redazione – ne *L'editto di Caracalla*, all'interno della sezione "Polemica".³⁷ La *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C. (altrimenti nota come "Editto di Caracalla"), con cui si concedeva la cittadinanza a tutti i provinciali, segnava l'inizio della fine di Roma, culminata nel 476. Riprendendo ciò che aveva già sostenuto Gobi-neau, quasi cento anni prima, Almirante faceva della degenerazione razziale la chiave per spiegare la storia:

³⁶ MARCELLO RICCI, *Eredità biologiche e razzismo*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 19.

³⁷ GIORGIO ALMIRANTE, *L'editto di Caracalla. Un semibarbaro spiana la via dei barbari*, «La difesa della razza», I/1, 1938, pp. 27-29.

Caracalla, [...] africano di razza, celtico di costumi, non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale. Agisce come oggi agiscono, nei cosiddetti paesi democratici, i negatori del razzismo; fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italica. [...] Favorisce, il meticcio; facendo cittadini di Roma i meticci nati dal connubio dei soldati romani con le "peregrine" [...]. Dà, in una parola, la vittoria alla barbarie interna, che, minando il senso della razza, minava le basi stesse dell'impero; e apre il passo alla vittoria della barbarie esterna, che tarderà due secoli e mezzo a diventar definitiva soltanto in grazia della straordinaria forza di resistenza delle istituzioni civili e politiche create dalla razza di Roma.³⁸

Nella sezione "Documentazione" si trova, fra gli altri, l'articolo di Lino Businco, assistente di Patologia presso l'Università di Roma. Il suo *I giovani e la razza italiana*, ultimo della serie dei contributi dei firmatari del *Manifesto*, ribadisce la necessità di educare i giovani a difendere la propria razza puramente italiana e fieramente ariana.

Dalla lettura del primo numero, emerge tutto il suo carattere programmatico, il suo intento di definire, in un pugno di articoli, «La difesa della razza» che prenderà forma nei mesi e negli anni successivi.

III.1.5 Cliché antiebraici in sei anni di pubblicazioni

Sfogliando i sei anni di pubblicazioni de «La difesa della razza» – complici caricature e titoli a caratteri cubitali – si

³⁸ *Ibi*, p. 29.

nota come l'antisemitismo sia argomento preponderante della rivista. L'ebreo viene mortificato e vituperato in ogni suo aspetto, dalla religione allo stile di vita, dal carattere alla professione. Con la guerra, poi, l'ebreo diventa il bacino entro cui sfogare le proprie frustrazioni. Nei periodi di crisi sociale può avvenire un ribaltamento del meccanismo del capro espiatorio:³⁹ il perseguitato diventa persecutore. L'ebreo, da vittima a carnefice, da oggetto di odio razziale a razzista lui stesso:

non è forse il più accanito dei razzismi quello che ha permesso alla razza israelita di non farsi assimilare in circa due millenni pur vivendo sparsa in tutto il mondo?⁴⁰

Ma gli ebrei, razzisti da tempi antichissimi, non solo si sono sempre curati di non intrattenere rapporti interrazziali, ma addirittura «gli antichi ebrei proibivano il matrimonio tra gli epilettici, gli alcolizzati, i tubercolotici, ben sapendo le deleterie conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla discendenza».⁴¹ Razzismo fascista, quindi, non già come offesa ma come difesa dall'odio ebraico. Il Talmud si rivela essere una guida pratica all'esecrazione anticristiana. A dimostrazione della sua pericolosità, l'impegno con cui la Chiesa abbia da sempre cercato di eliminarlo:

da quando esiste, e forse ancora prima, che rivestisse una forma tangibile, il Talmud si è visto trattato come avrebbe

³⁹ Sulla figura del capro espiatorio risulta interessante RENÉ GIRARD, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987.

⁴⁰ LEONE FRANZÌ, *Può esistere un razzismo in medicina?*, «La difesa della razza», I/1, 1938, p. 24.

⁴¹ *Ibidem*.

potuto esserlo un uomo. È stato bandito, imprigionato, bruciato centinaia di volte. Dopo Giustiniano che nel 553 gli fece l'onore di proscriverlo, e dopo di lui durante più di mille anni, fino a Clemente VIII, i poteri secolari e spirituali, i re e gli imperatori, i papi e gli antipapi hanno gareggiato nel lanciare anatemi, bolle e decreti di sterminio contro questo disgraziatissimo libro. Gregorio IX e altri papi, dal 1239 al 1320 hanno ordinato di bruciarlo. Nella seconda metà del XVI secolo il Talmud è stato bruciato sei volte, e non per singoli esemplari, ma in massa e a carrettate. Giulio III lanciò la maledizione contro il Talmud nel 1553 e nel 1555; Paolo IV nel 1559, Pio V nel 1566; Clemente VIII nel 1592 e nel 1599. Il terrore ispirato dal Talmud era grande. L'Inquisizione gli accordò l'onore dei suoi roghi.⁴²

Se il Talmud fosse stato scritto da una persona sola, o da un gruppo circoscritto di persone, allora il popolo ebraico sarebbe potuto essere scagionato dalle accuse di odio anticristiano, invece

il Talmud non è l'opera di un uomo, di una scuola o di una setta particolare, ma quella di una razza e di una religione: è l'opera collettiva del giudaismo e del popolo ebreo durante sette o otto secoli della sua esistenza.⁴³

Il Talmud è opera del genio della razza giudaica: il popolo ebraico va allora condannato in toto e la sua violenza, il suo odio, vanno fermati con leggi, provvedimenti, segregazioni. Veniva finalmente svelata la vera identità degli ebrei, fanatici della propria razza: «la mescolanza della razza ebraica

⁴² *Talmud*, «La difesa della razza», I/4, 1938, p. 9.

⁴³ *Ibidem*.

con le altre razze è un delitto che il Talmud punisce con la morte». ⁴⁴

Perché gli ebrei non ammettono unioni interrazziali?
Perché i gentili sono considerati alla stregua di animali?
Perché

rispetto all'ebreo, il gentile è come una bestia. Perciò il Talmud proibisce che gli vengano attribuite le qualità di un uomo: sentimento, intelligenza, bellezza, ecc. ⁴⁵

Tanto sono considerati animali, i cristiani, che su di loro

è permesso a un medico sperimentare una medicina, della quale non si conosca l'effetto, cioè se uccida o guarisca. ⁴⁶

Inoltre, il Talmud insegna che

non è peccato mortale commettere adulterio con una donna cristiana, perché la vita sessuale dei cristiani è come quella dei cavalli. ⁴⁷

Frutto della distorsione a scopo propagandistico contro la religione ebraica sono anche le leggende dei loro selvaggi rituali, come quello della circoncisione, «sempre motivo di superbia per gli ebrei, fieri di un contrassegno [...] imposto loro da Dio», ⁴⁸ o degli infanticidi, ⁴⁹ o della crudele macellazione:

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibi*, p. 10.

⁴⁶ *La piaga giudaica*, «La difesa della razza», II/7, 1939, p. 40.

⁴⁷ *Talmud*, «La difesa della razza», I/4, 1938, p. 9.

⁴⁸ LUIGI SERVOLINI, *L'antico rito ebraico della circoncisione*, «La difesa della razza», V/6, 1942, p. 26.

per non ingerire la minima parte di sangue, è loro costumanza scannare la bestia con un rito assai crudele, rito che perciò è stato di recente vietato. Lo scannatore, detto *Scioches*, deve essere scelto e approvato dal rabbino, e ammesso soltanto dopo il più meticoloso esame. Il coltello da scannare deve essere affilato alla perfezione, ed è prescrizione dei rabbini che ne sia provato il filo con l'anulare, prima dell'uccisione. Se l'animale non è scannato in modo rituale, gli ebrei lo chiamano *morticinum*, e non si cibano di quella carne, ritenendola infetta.⁵⁰

Alle antiche accuse di cerimoniali raccapriccianti e inumani, si aggiungevano nuove imputazioni, che vedevano gli ebrei a capo di una congiura internazionale. Strumento della loro ascesa al potere universale, è la massoneria:

l'odiato Goy (in lingua ebraica vuol dire "bestia da pascolo", ma è un termine dispregiativo usato dai giudei per indicare i gentili) divenne così, attraverso la macchina massonica, l'inconscio servitore dell'ebreo untuoso e usuraio. Ed ecco perché la Massoneria nonostante che nei suoi statuti parli di "tolleranza" e di "rispetto di tutte le opinioni religiose", nonostante che proclami "la libertà assoluta di coscienza", manca sempre di rispetto per uno stato di co-

⁴⁹ Tristemente famoso il caso del piccolo Simonino, scomparso dalla sua casa a Trento il 23 marzo 1475. Della sparizione vennero subito accusati gli ebrei. Cercando nelle case del ghetto, Simonino venne ritrovato nello scantinato del maggiore esponente della comunità ebraica locale. Tutti gli ebrei vennero prelevati, imprigionati e torturati, finché qualcuno non fu spinto alla confessione. I prigionieri vennero arsi vivi, tranne quelli che abiurarono, che vennero decapitati. Sul caso, si veda ARIEL TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁵⁰ BRUNO BIANCINI, *Riti e superstizioni degli ebrei*, «La difesa della razza», III/2, 1940, p. 40.

scienza, quello Cristiano. Anzi conduce una guerra fanatica contro il Cattolicesimo.⁵¹

L'unica volontà dell'ebreo è quella di portare a compimento la promessa del "popolo eletto", e, in quanto tale, dominare i gentili:

l'ebraismo predica, per i non ebrei, il vangelo della democrazia, dell'eguaglianza, della parità dei diritti, dell'antirazzismo, dell'internazionalismo, riserva per se stesso tutt'altre verità: per i conti propri l'ebraismo professa invece il più rigoroso esclusivismo razzista e nazionalista, non intende per nulla confondersi con la comunità dei popoli ariani e, in una forma o nell'altra, non dimentica l'antica promessa del dominio universale e del "popolo eletto" sull'insieme delle altre genti. L'accennata finalità tattica di questa duplicità, secondo la polemica antisemita, è bene evidente; mentre l'una morale – quella interna – è destinata a rafforzare e preservare la razza ebraica, l'altra, quella esterna, predicata ai "gentili" [...] ha lo scopo di spianare le vie ad Israele, di propiziare un ambiente disarticolato e livellato, ove la "libertà" e l'"eguaglianza dei diritti" serviranno solo come mezzi per svolgere indisturbatamente un'azione volta all'egemonia e al dominio del "popolo eletto".⁵²

Anche la guerra fa parte del grande complotto dell'Internazionale ebraica. Arrivando a falsificare il dato storico, si afferma che

sì, gli ebrei ci sono, in Inghilterra, in Russia, in America; sono essi che tengono in mano le sorti di quelle nazioni;

⁵¹ ALDO BOMBA, *La nazione di Israele e la massoneria*, «La difesa della razza», I/5, 1938, pp. 41-42.

⁵² JULIUS EVOLA, «La difesa della razza», II/18, 1939, p. 32.

sono essi che hanno la maggior parte scatenata contro di noi; ed è giusto perciò che contro di loro combattiamo, che li consideriamo nostri nemici, che consideriamo la guerra contro le sopranominate nazioni anzitutto come una guerra antiebraica.⁵³

Gli ebrei, sordidi e meschini nemici interni, tiranni dei destini di Inghilterra, Russia e America, hanno concertato una guerra totale, causando morte e distruzione in tutto il mondo.

Con esempi di questo tipo si può proseguire all'infinito, tanto «La difesa della razza» ne è piena. In sei anni di pubblicazioni si possono trovare centinaia – forse migliaia – di aberranti stereotipi antiebraici.

III.1.6 Il razzismo “antinero” di Lidio Cipriani

Sebbene «La difesa della razza» sia impregnata di antisemitismo,⁵⁴ non mancano articoli espressamente “antineri”, per la maggior parte firmati da Lidio Cipriani.⁵⁵

Cipriani si comporta come il più fine dei naturalisti, studiando varietà, forme, colori, atteggiamenti, riti e miti

⁵³ GIUSEPPE PENSABENE, *Gli ebrei in Italia*, «La difesa della razza», V/12, 1942, p. 17.

⁵⁴ Per avere una conferma di questa affermazione, si veda l'indice degli articoli de «La difesa della razza» pubblicato sul sito web <http://www.bsmc.it/pdf/indper/la_difesa_della_razza.pdf>. Ultima consultazione: 25 febbraio 2017.

⁵⁵ Su Lidio Cipriani si veda il cap. II. Per approfondimenti: FRANCESCA CAVAROCCHI, *La propaganda razzista e antisemita di uno «scienziato» fascista. Il caso di Lidio Cipriani*, «Italia contemporanea», n. 219, giugno 2000, pp. 193-225; JACOPO MOGGI CECCHI, *La vita e l'opera scientifica di Lidio Cipriani*, «ATF Rivista di Storia e Fotografia», VI/11, giugno 1990, pp. 11-18.

delle civiltà africane. L'odio razziale pieno di stereotipi ributtanti, tipico delle descrizioni antiebraiche, è completamente assente nei suoi scritti. I neri sembrano essere naturalmente e universalmente riconosciuti come inferiori ai bianchi e a suffragare questa affermazione ci sarebbero secoli e secoli di duri sfruttamenti e inumane schiavitù.

Animali in preda agli istinti, i neri si configurano dunque come una sfida per gli occidentali, come una missione di civiltà.

Gli articoli di Cipriani, sempre sulle tre o quattro pagine, e sempre corredati di fotografie che lui stesso aveva la premura di scattare,⁵⁶ tendevano a dividersi in due sezioni, una descrizione fisica e una descrizione della mentalità, degli usi e dei costumi della popolazione studiata. Ecco, per esempio, cosa scriveva dei Boscimani:

nei Boscimani colpisce anzitutto il colore giallastro e l'aspetto mongoloide della faccia. A causa della loro statura qualche autore credette che i Boscimani fossero imparentati con i Pigmei centro-africani; ipotesi totalmente da escludersi per il contrasto spiccato esistente fra la maggior parte delle loro caratteristiche somatiche: i Pigmei, ad esempio, sono più piccoli, pelosissimi, molto più scuri di pelle, hanno una testa voluminosa rotondeggiante, naso schiacciato tipicamente trilobo, labbra rosee sottilissime e non condividono con i Boscimani la grande magrezza, la forma dell'occhio e degli organi genitali e tanto meno la cultura. In comune hanno, se mai, il fatto di costituire le due razze più primitive e con ogni probabilità le più antiche del continente africano. Come non sono da confondersi tra loro, i Pigmei e i Boscimani si distinguono, inoltre, netta-

⁵⁶ FRANCESCO CASSATA, «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 363-368.

mente dai Negri. Nella loro rozza esistenza si avvantaggiano di un udito e di una vista sviluppatissimi: odono rumori impercettibili e distinguono a occhio nudo animali che un Europeo vedrebbe a fatica col cannocchiale.⁵⁷

Gli Zulù, poi,

si distinguono per le loro belle fattezze, l'aspetto fiero e le loro costumanze. Senza preoccupazioni di lavoro o di commercio, con una religione tanto primitiva che appena può chiamarsi tale, avente per oggetto il culto degli spiriti ancestrali, ignari di scrittura e di arti, conducono una vita semplice, dedicata quasi tutta alla cura del bestiame – loro principale ricchezza e mezzo di acquisto delle mogli – in un paese dal clima ottimo a cui è ignoto il freddo e anche i grandi caldi, fra le amene colline della fascia costiera di Natàl in massima parte adatte per il pascolo, ai piedi delle quali scorrono fiumi pittoreschi discendenti quasi tutti dai Monti dei Draghi. Appartengono alla grande famiglia Bantu e sono il risultato della amalgama di tribù operata dal re Ciaca – dagli inglesi detto ironicamente il Napoleone del Sud-Africa – all'epoca delle sue conquiste nella prima metà del secolo scorso. [...] Nato con la guerra, il popolo zulù è ancora tanto fiero del suo passato di battaglie e di conquiste che tutti disprezzano cordialmente il lavoro e ogni prestazione fisica intensa, meno la caccia e la danza alle quali si dedicano con entusiasmo incredibile. Non dimostrano oggi rancore contro i bianchi, loro conquistatori e dai quali furono costretti ad abbandonare le imprese guerresche sotto le minacce delle mitragliatrici e dei cannoni, ma a differenza degli altri indigeni sud-africani persistono nel respingere la cultura europea preferendo attenersi alle loro antiche tradizioni. Si può anzi asserire che le costumanze principali degli Zulù siano rimaste come centinaia di anni orsono. Rigide abitudini che hanno tutta la forza di

⁵⁷ LIDIO CIPRIANI, *I Boscimani, gli ultimi aneliti di una razza africana*, «La difesa della razza», IV/21, 1941, pp. 12-13.

leggi, regolano ogni loro atto ed anche il lavoro è distribuito secondo norme fisse fra i due sessi, se pure, almeno per i nostri occhi, senza una vera giustizia, dato che tutti i lavori più duri ricadono sulle donne.⁵⁸

E il catalogo continua con i Pigmei,

minuscoli abitanti della foresta africana [...]. Diffidenti di ogni uomo non della loro razza e in particolare degli Europei, attribuendo ad essi poteri misteriosi, costoro rifuggono inoltre da ogni contatto se non procurato a mezzo di speciali segnali e di speciali persone. Circondati da tribù negre dedite tuttora al cannibalismo, quando fuori del contatto dei Bianchi, giustificatamente debbono nondimeno vegliare di continuo sulla propria salvezza; è per questo, anzi, che scelsero la buia foresta equatoriale come ultimo sebbene malsano rifugio. Con tanto timido popolo entrai in contatto per la prima volta nel Congo Belga e precisamente nell'alto Ituri. Dopo una permanenza di quattro mesi ne riportai nuovi dati antropologici, circa quattrocento fotografie e una serie, la più ampia del genere, di 21 modelli facciali. Il lavoro mi procacciò l'amicizia di vari Pigmei, coi quali mi avventurai in imprese silvestri, compresa una cacciata. Non ripetei troppo l'esperimento perché nella foresta vergine, ambiente di vita dei Pigmei, la locomozione è oltremodo penosa per qualunque uomo della nostra razza sia pure agile ed accorto. Tronchi e liane, quando non sono acquitrini pestilenziali e putridumi vegetali entro i quali si affonda avvolti nella migliore ipotesi da grandi felci che talora comprendono sgradite orticanti, vi ostacolano ad ogni momento il passo. Si aggiungano i frequenti assalti di insetti e la probabilità di imbattersi in fiere o serpenti velenosi. Simili inconvenienti appaiono inezie ai Pigmei tanto che con indifferenza percorrono perfino di notte la foresta aiutati da una vista che essi soli sembrano posse-

⁵⁸ LIDIO CIPRIANI, *La più fiera razza dell'Africa meridionale: gli Zulù*, «La difesa della razza», IV/23, 1941, pp. 6-7.

dere. In un ambiente siffatto, oscurato perennemente dal groviglio della vegetazione, i miei accompagnatori avanzavano saltando di liana in liana e salendo in certi punti anche qualche metro dal suolo. Sebbene con ogni sforzo andassi avanti, mi capitò, così di essere sempre sopravanzato dalla mia banda di piccoli uomini nudi. Di quando in quando si inerpicavano sulle liane per cogliere i frutti comportandosi non molto diversamente dagli scimpanzè di cui la stessa foresta è popolata. Qualcuno, stretta in bocca una liana mentre era in alto, non esitava anche a sostenersi con lo scopo di aver libere le mani onde scagliare la freccia. Pur facendolo d'abitudine, i loro denti non ne soffrono dato che i Pigmei posseggono un robustissimo apparato masticatore: il più robusto, forse, tra tutte le razze umane. Nonostante gli inconvenienti, non si saprebbe immaginare, però, un ambiente più adatto della foresta equatoriale per l'uomo incivile. [...] Nella foresta i Pigmei mi diletтарono con molti spunti della loro vita consueta. In un luogo ci venne incontro un uccelletto, [...] uno dei cosiddetti indicatori del miele. In breve i miei Pigmei scoprirono e misero a sacco un alveare [...]. Un uomo, da solo, affrontò le ire delle api dopo essersi spalmato il corpo, per difesa, col succo di una aristolochia e di altre piante. La sera, una danza, in cui era rievocato a meraviglia ogni particolare di cotesta cattura solennizzò, per così dire, l'avvenimento. Si tenga presente che i Pigmei, fra tutti gli indigeni africani, sono insuperabili nell'arte di mimetizzare, danzando eventi della loro vita. Vi danno motivo episodi qualsiasi di caccia, di rapina o altro cosicché quella beata gente passa tre quarti del suo tempo ballando. [...] I Pigmei sono poliglotti o almeno intendono i linguaggi dei loro vicini di razza negra. Mostrano tendenza spiccata a introdurre proverbi e similitudini nelle espressioni rivelando talora concetti non rari anche fra i civili. [...] Benché coi capelli lanosi come i Negri, i Pigmei non hanno niente del negro nemmeno nel colore della pelle, che in preferenza è gialliccia o rossastra, e tanto meno nella faccia, che nei tipi puri ha labbra sottili associate ad un naso diversissimo

dal negro, straordinariamente largo ed appiattito, con narici la cui apertura ha un diametro trasverso spesso doppio di quello antero-posteriore. Alcuni sono barbuti e con ascelle, torace, addome e arti molto pelosi. Robusti più che non li farebbe supporre la ridotta statura, persistono in una vita completamente selvaggia, contenti del ricovero offerto dalla foresta, senza case o capanne fisse, senza animali domestici, meno qualche raro cane, e senza agricoltura, ignari di ogni arte all'infuori di quanto concerne la caccia che essi praticano a mezzo di minuscole frecce avvelenate capaci di dare in breve la morte ai più grossi animali.⁵⁹

Gli africani venivano de-umanizzati, considerati più vicini alle bestie che agli uomini. Ciononostante, il razzismo di Cipriani appariva forse meno sprezzante di quello antisemita. Radicatissimo – questo è certo – ma frutto di una certa *curiositas* scientifica.

III.1.7 Le copertine e le immagini de «La difesa della razza»

Chi prende in mano la «La difesa della razza» per la prima volta, viene colpito dalla violenza delle sue immagini, dalle didascalie aberranti, dai titoli virulenti. Ecco, la forza de «La difesa della razza» è proprio questa: riuscire a sorprendere. Fotografie, disegni, caricature, servono a suscitare nel lettore – anche in quello più impreparato – lo stato d'animo espresso, a parole, dall'articolo. Spesso, però, le immagini non sono abbastanza, e allora ci si serve di didascalie mendaci e spregevoli. Altamente evocative le copertine, veri

⁵⁹ LIDIO CIPRIANI, *Pigmei e pigmoidi dell'Africa*, «La difesa della razza», IV/1, 1941, pp. 13-15.

e propri manifesti del razzismo fascista. Questo scopo propagandistico viene confermato nel settembre del 1938, quando «Il Tevere» annuncia una selezione permanente per la copertina de «La difesa della razza», con un premio di mille lire per i vincitori.

La copertina riprodotta nei primi numeri della Difesa della razza ha avuto un immenso successo per la felicità della trovata e la sobrietà della realizzazione. Il prossimo numero della Difesa della razza uscirà con una nuova copertina, ma fin d'ora la direzione della rivista apre un concorso permanente fra tutti gli artisti italiani per i prossimi fascicoli. Ogni copertina accettata sarà compensata con 1000 lire e riprodotta per tre numeri consecutivi. Essa potrà essere bianco e nero, a colori oppure composta con elementi fotografici. Le sole condizioni poste dal concorso sono: che la composizione sia una efficace rappresentazione delle idee poste nella Difesa della razza e che sia realizzata in modo da rendersi facilmente accessibile alla grande massa dei lettori della rivista.⁶⁰

Tristemente famosa, assurta a simbolo del razzismo fascista, è la copertina del primo numero de «La difesa della razza»,⁶¹ dove, su una linea diagonale, si susseguono il volto classico della statua del Doriforo di Policleteo, la caricatura in terracotta di un ebreo dalla fronte sporgente e dal naso aguzzo,⁶² e la fotografia di una donna nera, di etnia Shil-

⁶⁰ *Concorso permanente per la copertina della Difesa della razza*, «Il Tevere», 12-13 settembre 1938.

⁶¹ I primi tre numeri de «La difesa della razza» presentano la medesima copertina, assunta poi a logo della rivista.

⁶² La caricatura risalirebbe al III secolo ed è conservata al museo di Tivoli, secondo quanto riferito all'interno del primo numero a pagina 19.

luk.⁶³ La gerarchia spaziale evidenzia il contrasto tra i tre profili, confermato sia dalla diversità del supporto (marmo, terracotta e carta fotografica), sia dal differente linguaggio artistico (scultura, caricatura e fotografia). Come se le contrapposizioni non fossero già piuttosto evidenti, un gladio romano separa il Doriforo dalle altre due figure. E la separazione tra italici e razze inferiori è proprio l'argomento del primo numero della rivista. Nelle intenzioni di Interlandi, infatti, le immagini dovevano essere di immediata interpretazione, facilitando la lettura.⁶⁴ Ma questa sua volontà non viene sempre eseguita. Ogni tanto, allegorie e simbolismi portavano il lettore a chiedere spiegazioni:

molti lettori della Difesa della razza, fra i quali il sottoscritto, gradirebbe [sic] una descrizione della figura di copertina, come avviene in altre pubblicazioni del genere. Ciò sarebbe molto utile poiché non tutti sono all'altezza di poter conoscere il significato della figura. A tale proposito, anzi, si gradirebbe conoscere il nome e il significato della stella a sei punte e del candelabro a sette braccia, e se possibile intrattenere il lettore, con una apposita rubrica sulle usanze e riti ebraici.⁶⁵

Biglietto da visita della rivista, la copertina toccava, di volta in volta, gli argomenti più cari al razzismo fascista.

Per quanto riguarda l'antisemitismo, si potrebbero fare decine di esempi. In questa sede, però, ci si limiterà a riportarne soltanto qualcuno. Sul quarto numero del primo anno, per esempio, campeggia la bella testa di Antinoo,

⁶³ F. CASSATA, «La difesa della razza», p. 343.

⁶⁴ Si veda, a tale riguardo, quanto scritto nel bando per le copertine de «La difesa della razza», riportato sopra.

⁶⁵ *Questionario. Una copertina*, «La difesa della razza», II/7, 1939, p. 34.

classica, virile, armoniosa. Ma un dettaglio inquietante colpisce chi la osserva: un'impronta nera, oltraggiosa, con una stella di David impressa al centro.

L'ebraismo come fattore di turbamento lo si ritrova anche nel quinto numero del primo anno. Un uomo, inconfondibilmente ebreo, scruta biecamente il lettore da una persiana. A lato, campeggia un cartiglio, che recita: «Gli uomini che stanno perennemente alla persiana, quelli che io chiamo borghesi». Chiara l'allusione agli ebrei invisibili, nemici intestini, meschini sabotatori da ricercare tra le file della borghesia. La copertina dell'ottavo numero del secondo anno rappresenta un pugno che stritola quattro serpenti che, contorcendosi dal dolore, formano una stella a sei punte.

Il razzismo "antiner" è spesso espresso con la contrapposizione tra scultura classica e manufatto indigeno, come nel quarto numero del quarto anno; oppure con l'accostamento di un vigoroso bianco fascista a un rozzo indigeno africano (quinto numero del quinto anno); oppure con un Laocoonte – simbolo della compostezza e del decoro classico – trasfigurato in una scimmia urlante e sfrontata.⁶⁶

Anche l'ossessione per l'incrocio diventa soggetto delle copertine, come nell'immagine di un teschio che emerge da due profili contrapposti, uno bianco e uno nero.⁶⁷ Queste allegorie, queste metafore, queste allusioni, venivano abbandonate del tutto all'interno della rivista. È lì, infatti, che veniva mostrato il vero volto – un volto triviale,

⁶⁶ Copertina del sedicesimo numero del quarto anno.

⁶⁷ Copertina n. 19 del 1941.

meschino – del razzismo de «La difesa della razza», in tutta la sua forza dirompente.⁶⁸

E allora ecco che l'ebreo appare spesso trasfigurato, talvolta in avido avvoltoio, altre volte in ragno che tesse intrighi occulti per la conquista del mondo; ogni tanto fungo, perché parassita delle società in cui prolifica. Ma oltre alle trasfigurazioni si trovavano anche tantissime caricature, sempre della stessa cifra: l'ebreo-parassita, l'ebreo-sciacallo, l'ebreo-usuraio, l'ebreo-socialista... Le fotografie, poi, diventavano strumento utilissimo nel sondare le differenze di fondo tra razzismo antisemita e razzismo “antinegro”.⁶⁹ Gli africani venivano rappresentati come farebbe un naturalista con i suoi animali: talvolta immersi nel loro habitat, talvolta ripresi in primi piani ben a fuoco, come si fa nella schedatura faunistica. I campioni erano vari, brutti o belli, alti o bassi, donne, uomini e bambini, magri o pasciuti. Le didascalie potevano essere serie o irriverenti, scientificamente precise o scorrettamente propagandistiche. Quello che colpisce è la varietà dei volti e delle espressioni, che mancava invece quando si trattava di raffigurare gli ebrei, sempre con lo sguardo truce, disgraziato e con marcati difetti fisici. Qualche volta, neri ed ebrei venivano rappresentati insieme, a denuncia dello “sporco antirazzismo” di nazioni nemiche, come America, Francia o Inghilterra.⁷⁰

⁶⁸ Per un'antologia di copertine e immagini, si vedano: V. PISANTY, *La difesa della razza*; F. CASSATA, «*La difesa della razza*»; MICHELE LORÉ, *Antisemitismo e razzismo ne La difesa della razza (1938-1943)*, Catanzaro, Rubettino, 2008.

⁶⁹ Si veda: V. PISANTY, *La difesa della razza*, p. 261.

⁷⁰ Frequenti sono le invettive contro queste nazioni, colpevoli di aver privato l'Italia della giusta ricompensa per aver vinto la Prima Guerra Mondiale.

Insomma, le immagini ne «La difesa della razza» erano tante e varie, disposte in un'architettura complessa di contrappunti iconografici.⁷¹

III.1.8 Il Questionario, la rubrica dei lettori

C'era un luogo, un posticino di una o due paginette, dove i lettori affezionati de «La difesa della razza» potevano esprimere i propri sentimenti rabbiosi,⁷² le proprie domande scomode, le proprie assurde proteste, e trovare conforto nelle parole della redazione.⁷³

Il “Questionario” – questo il suo nome – fu la rubrica più longeva di tutta «La difesa della razza», apparsa per la prima volta sul sesto numero del primo anno e durata fino alla fine della rivista.⁷⁴ Scorrendo queste pagine si nota come un'ossessione ricorrente, atroce nella sua violenza, per la “caccia all'ebreo”. I lettori sembravano terrorizzati dal fatto di potersi implicare involontariamente con giudei ma-

⁷¹ Si potrebbe pensare che la scelta di far stampare a Tumminelli, professionista di stampe d'arte, sia dovuta a questa caratteristica de «La difesa della razza».

⁷² C'è anche chi, come la Pisanty, mette in dubbio l'autenticità di queste lettere dei «destinatari de “La difesa della razza”, [...] ancora più solerti dei redattori nel denunciare gli effetti del cosiddetto “imbastardimento della razza italiana”»: V. PISANTY, *La difesa della razza*, p. 27.

⁷³ Chi si occupava di questa sezione era Massimo Leij, come afferma Guido Landra in «La difesa della razza», III/10, 1940, p. 10: «numerosi quesiti su tale questione [il meticciato] sono stati chiariti nel Questionario, affidato a Massimo Leij». Per approfondimenti su Leij: F. CASSATA, «*La difesa della razza*», pp. 316-324.

⁷⁴ Altre rubriche, meno fortunate, furono “Pensieri di Leopardi”, dove lo Zibaldone subiva una rilettura in chiave razzista, e “Almanacco del razzista”, una sorta di bollettino di notizie razziste dal mondo.

scherati da ariani, e chiedevano ai propri eroi del razzismo un metodo sicuro e infallibile per riconoscerli:

il nostro popolo, per indole e sentimento, è portato alla sincerità e alla cordialità nei rapporti sociali, per cui si rende indispensabile evitare che, per mero errore, si possano stringere tali rapporti con chi appartiene alla razza a noi nemica, e che una volta stretti difficilmente possono allentarsi anche se si viene a scoprire l'errore iniziale; detti rapporti se si stabiliscono poi tra individui di sesso opposto possono arrecare alla nostra razza danni ancora più rilevanti.⁷⁵

Era dunque necessaria una guida, qualcosa che andasse oltre l'esame del dato fisico. C'erano ebrei con il naso grosso, le orecchie deformi, i capelli scuri, ma anche ebrei che sembravano ariani. Come fare, allora?

La strada più semplice da percorrere sembrava la via dei cognomi, basandosi su un elenco pubblicato nel 1925 da Samuele Schaerf.⁷⁶ Ma anche questa via era insi-

⁷⁵ *Questionario. Distinguerli*, «La difesa della razza», V/4, 1941, p. 31.

⁷⁶ SAMUELE SCHAEF, *I cognomi degli ebrei d'Italia*, Firenze, Israel, 1925. Autore ed editore, entrambi ebrei, «erano forse convinti, erroneamente, che l'antisemitismo in Italia fosse un fenomeno irrilevante e che, visto il contributo dato dagli ebrei al Risorgimento e alla Prima Guerra Mondiale, fosse opportuno rendere onore, attraverso la divulgazione dei cognomi, alla componente della popolazione italiana che aderiva alla religione ebraica. Si trattò di un vero e proprio boomerang, perché nel giro di pochissimi anni [...] il significato originario di quell'elenco di cognomi venne completamente rovesciato e assunse il valore di una vera e propria lista di proscrizione. [...] In ogni caso l'elenco ricostruito dallo Schaerf, privo di qualsiasi fondamento scientifico e di qualsiasi forma di "ufficialità", comprendeva centinaia di nomi che non avevano nulla a che vedere con la storia degli ebrei d'Italia». Dall'intervista al professor Michele Luzzatti, in <<https://www.unipi.it/index.php/news/item/1388-intervista-allo-storico-michele-luzzatti>>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

diosa, poteva portare a equivoci, fraintendimenti. Tanti ebrei si nascondevano dietro un cognome ariano così come c'erano tanti ariani con un cognome ebraico. Allora, per evitare di incorrere in facili errori di valutazione, il Regime, con la legge n. 1055 del 1939, consentiva agli italiani ariani di abbandonare facilmente e velocemente un cognome che suonava troppo giudaico.⁷⁷ Come era ovvio, le critiche non mancarono.

ECCO CHE CI SCRIVE UN LETTORE CHE SI È SOTTOSCRITTO: "UNA FAMIGLIA ITALIANA".

In merito al divisato provvedimento, che vuole autorizzare e facilitare ai portatori di nomi posseduti da ebrei il mutamento del proprio nome, l'autorevole Rivista da Voi diretta, che tanti titoli si è conquistata nel campo di tutti i problemi della difesa della razza e delle famiglie italiane, farebbe bene farsi portavoce delle seguenti considerazioni, ispirate al più evidente buonsenso. Non già le famiglie ariane e italianissime portatrici di tali nomi dovrebbero cambiarli, bensì obbligati a cambiarli, dovrebbero essere proprio le famiglie ebraiche che se li sono indebitamente appropriati. Risulta infatti che storicamente, tra le molteplici fonti da cui le famiglie italiane attinsero in origine le loro denominazioni, furono anche, come tutti sanno, le fonti toponomastiche (nomi di città, località, eccetera) quelle patronimiche (l'infinita serie dei nomi col di e col de ecc.) le fonti coloristiche (i Neri ecc.); cosicché portatrici di tali nomi sono ora un numero stragrande di famiglie italiane. Ora si domanda: è giusto apportare un simile turbamento e disordine, così sentimentale come pratico, a tante famiglie arianissime e italianissime; che tengono giustamente al loro nome onorato, lasciando invece tranquillo e indisturbato il godimento proprio agli intrusi che, se mai, lo hanno lo-

⁷⁷ M. SARFATTI, *Gli ebrei in Italia*, p. 168.

ro usurpato? Non sarebbe più giusto obbligare invece proprio questi ultimi o decisamente a mutarlo (cosa che essi fanno con proverbiale facilità) in un nome tipicamente ebreo, ovvero ad aggiungervi un distintivo che non lasci alcun dubbio sul loro essere?⁷⁸

E alle critiche si aggiungevano proposte:

VALERIA BARTOLI, GIOVANE IMPIEGATA E NOSTRA ASSIDUA LETTRICE, COM'ELLA SI PROFESSA, CI HA SCRITTO DA ROMA:

Grazie all'opera dei vostri valenti scrittori ho potuto farmi idee chiarissime sulla questione ebraica. Da molto tempo leggo con interesse questa utile rivista [...]. Sul n. 121 di questo ultimo, in terza pagina, comparve un bellissimo articolo intitolato: «Il segno diacritico». In esso il vostro redattore de' Bagni riteneva, con ragione, necessaria la pratica distinzione degli ebrei da noi italiani. Tale scritto ha dato molto da pensare sia a me che a diversi miei conoscenti, tutti abbiamo trovato più che sensata per la difesa della nostra razza l'applicazione di questo «segno diacritico», ossia l'obbligo agli ebrei di portare un bracciale giallo od altro distintivo. Infatti ciò è molto importante perché il governo fascista, eliminando gli ebrei dall'esercito, dalle scuole e dagli impieghi pubblici, ci difende soltanto in parte da questi parassiti. Ma sui tram, nei caffè, sui treni, negli alberghi, teatri, case, botteghe, cinema, ovunque insomma si è mescolati con estranei, come tener lontani i giudei? Non si può ogni attimo aguzzare la vista e tendere gli orecchi per cogliere dalle fisionomie o dall'accento le caratteristiche giudaiche delle persone che ci circondano con cui talvolta si è costretti a parlare. Ad Ostia, per dirne una, di tipi prettamente ebraici ce n'è moltissimi tra noi cristiani. I bambini, gli adolescenti, così pronti ad attaccar discorso con chiunque, chi me li preserva da indesiderate

⁷⁸ *Questionario. A proposito di cognomi*, «La difesa della razza», II/19, 1939, p. 42.

conoscenze? Poi, per quanto si abbia un certo istinto nel saper distinguere da un insieme di sfumature l'ebreo dal connazionale, si può sempre sbagliare e la certezza si avrebbe soltanto col bracciale giallo od analogo segno discriminante.⁷⁹

Oppure:

UN LETTORE, CHE SI SOTTOSCRIVE UNO DEL POPOLO, CI MANDA QUESTA PROPOSTA:

Nel numero del 5 agosto della Vs rivista, leggendo *A proposito dei cognomi*, ho pensato che non vi possa essere incertezza sul punto dei cognomi. Anche nella questione della razza, il Duce ha detto che bisogna andare sino in fondo, ed allora con sistema veramente fascista tagliamo corto togliendo ogni dubbio ed incertezza su quella che può essere l'appartenenza di razza.

Anteponiamo, fondendola, ad ogni cognome portato da ebrei un prefisso quale "Judi" ed otterremo in modo inequivocabile la precisazione degli appartenenti alla razza ebraica; avremo così un Judiravenna che tutti sapranno essere ebreo, e un Ravenna italiano, che non avrà nulla in comune col precedente.

Ai meticci di padre ebreo, si fondi invece la prima parte del cognome del padre con la seconda parte di quello della madre, ottenendo: padre Sonnino, madre Zoliani, un cognome nuovo Sonliani, che non andrà confuso con i vecchi cognomi italiani e nemmeno con quelli ebrei.

Così ognuno avrà il suo senza alcun dubbio.⁸⁰

⁷⁹ *Questionario. Il ghetto invisibile*, «La difesa della razza», II/19, 1939, p. 41.

⁸⁰ *Questionario. A ognuno il suo*, «La difesa della razza», II/21, 1939, p. 49.

E alle proposte si sommavano le delazioni, a cui, l'interessato, era obbligato a rispondere. Come nel caso di Francesco Ferrara:

FRANCESCO FERRARA, ORDINARIO DI DIRITTO CIVILE ALL'UNIVERSITÀ DI PISA, CI HA SCRITTO:

con sorpresa leggo, nel suo ottimo periodico, La difesa della Razza (n. 17, pag. 35) iscritto ancora il mio nome di Ferrara fra gli israeliti. La notizia è stata già da tempo smentita, come destituita d'ogni fondamento, e non è giusto che si perpetui. Il mio nome di Ferrara appartiene ad una famiglia siciliana d'antica origine, che non ha nulla a che vedere con elementi israelitici, e che non ha nulla in comune con la città omonima, perché lo stemma della mia famiglia è Fides rara, da cui forse per contrazione è venuto Ferrara.⁸¹

Anche Gianfranco Contini dovette difendersi dalle stesse accuse:

vedo solo oggi, per amichevole segnalazione, l'articolo a firma Roberto Brighenti, uscito nel fascicolo 17, del 5 luglio scorso, della Difesa della Razza, nel quale, a pp. 14-5, io vengo dichiarato ebreo. Tale affermazione è assolutamente contraria a verità, poiché né io sono ebreo né ho parenti o ascendenti per quanto remoti che mi risultino ebrei.⁸²

Alla caccia all'ebreo si andò ad aggiungere, nel difficile tempo di guerra, la tesi complottista:

IL LETTORE CARLO ANDREINI, DA MONZA, CI HA COSÌ SCRITTO:

⁸¹ Questionario. *Fides rara*, «La difesa della razza», II/20, 1939, p. 48.

⁸² Questionario. *Smentita*, «La difesa della razza», II/19, 1939, p. 42

Caro Questionario,

Tra gli avvenimenti ai quali oggi assistiamo, tra le vicende giornaliere della guerra, che suscitano, come è naturale, la passione di tutti, tra i fatti particolari che, di volta in volta, ci entusiasmano o ci preoccupano, secondo la loro comprensibile fluttuazione, sopra una cosa mi pare che l'attenzione pubblica non sia ancora sufficientemente o costantemente richiamata: sulle origini e la causa della guerra stessa. È noto ed arcinoto, poiché confermato continuamente dai fatti, che questa [...] è, per eccellenza, la guerra ebraica: preparata, aizzata, decisa, finanziata, fiancheggiata in tutti i modi dagli ebrei: unicamente perché, ad un certo punto, a causa della politica razziale ed economica, iniziata dall'Italia e dalla Germania, hanno visto in pericolo la loro supremazia. Perciò è stato deciso di venire al supremo urto: perciò l'Inghilterra e l'America, che di quelli sono lo strumento, hanno preso apertamente l'iniziativa; e perfino la formale dichiarazione, senza che nessun apparente interesse la giustificasse, è venuta dall'Inghilterra. [...] Dunque, perché questa dimenticanza? Perché questo silenzio? Parlare degli ebrei, sorvegliare gli ebrei, rendere assolutamente inermi gli ebrei, è ciò che oggi, soprattutto, bisogna. È una delle più elementari e più ovvie necessità della guerra.⁸³

E non mancava di certo l'odio di chi vedeva l'esenzione dal servizio militare come un altro dei tanti, innumerevoli, privilegi da sempre accordati agli ebrei:

IL CAMERATA RICCARDO FORTI CI SCRIVE DA GENOVA QUANTO SEGUE:

Parlare di villeggiatura e di stagione balneare al momento attuale può parere una stonatura; ma siccome è ben certo che molte famiglie si recheranno anche quest'anno ai ba-

⁸³ *Questionario. Origini della guerra*, «La difesa della razza», IV/8, 1941, p. 31.

gni, e il Ministero delle Comunicazioni ha recentemente annunciato forti riduzioni ferroviarie per le località balneari, spero che non vi dorrete se affronto – dal punto di vista razziale – un argomento del genere. Fra i villeggianti, si può starne sicuri, gli ebrei saranno in percentuale molto notevole: esenti dal servizio militare; esenti anche dai pensieri della guerra, poiché nessun loro parente si trova alle armi; esenti persino dalle preoccupazioni d'indole generale che sono causate dal conflitto, poiché a questi senza-patria ben poco interessa di quel che si svolge intorno a loro; ben bene impinguatisi durante l'inverno e la primavera con i lauti affari che la credulità degli ariani e la mitezza delle leggi ha permesso loro di fare; non c'è dubbio che i giudei d'Italia avranno una gran voglia di spendere e di divertirsi, e si riverseranno sulle nostre spiagge. Si ripeterà così l'avvilente spettacolo degli scorsi anni: tutte le spiagge italiane infestate da un gran numero di ebrei, in una promiscuità con la gioventù della nostra razza, i cui pericoli non c'è bisogno di sottolineare. [...] Non si vuole impedire alle famiglie ebreiche di godere il mare e il sole dell'Italia, dato che possono tranquillamente e legalmente goderne tanti beni; si vuole soltanto operare anche qui una netta discriminazione, che eviti il pericolo di nuovi contagi. Si istituiscano dunque stabilimenti balneari riservati agli ebrei; e si destinino agli ebrei – nei grandi stabilimenti – dei reparti speciali. Chi vorrà vedere i figli di Giuda saprà dove trovarli; e chi vorrà godersi la pace marina senza un così triste spettacolo, potrà – vivaddio! – farne a meno.⁸⁴

Questi erano i pensieri di persone normali, comuni. Erano i pensieri di bravi fascisti, spinti a scrivere da un ingiustificato odio razziale. A chi mette in dubbio l'autenticità di queste lettere, a chi crede che questi lettori fossero troppo “scalmanati” per essere veri, bisogna purtroppo far presente

⁸⁴ *Questionario. Ebrei al mare*, «La difesa della razza», IV/14, 1941, p. 31.

che, dato lo scarso numero di copie vendute, è probabile che la rivista fosse diffusa soltanto tra i più zelanti, fedeli, razzisti del Regime.

III.2 «Razza e civiltà» (1940-1943)

La battaglia per la salvaguardia dell'italianità coinvolse numerosi personaggi dell'ambiente scientifico e – come spesso accade in questi casi, quando tante teste diverse si trovano a dover pensare su uno stesso argomento – le controversie non si fecero aspettare troppo a lungo.

Come si è già visto,⁸⁵ il capannello di scienziati raccolto attorno a «La difesa della razza» si preoccupava di sostenere l'intransigente razzismo biologico del *Manifesto*, cercando di conferire ai primi provvedimenti antiebraici una base razionale e inconfutabile.

Nel censimento degli ebrei italiani del 22 agosto 1938 e nel successivo decreto legge del 5 settembre,⁸⁶ veniva definito ebreo chiunque fosse nato da genitori di razza ebraica, indipendentemente dalla religione professata. Ma questo rigoroso ereditarismo era poco confacente alla situazione italiana:

a mano a mano che la conoscenza della realtà ebraica progrediva e la legislazione antisemita fascista entrava nella fase delle concrete realizzazioni, apparve però sem-

⁸⁵ Paragrafo III.1.4.

⁸⁶ Sul sito del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano si può trovare l'intero corpus legislativo anti-ebraico all'indirizzo: <http://www.cdec.it/home2_2.asp?idtesto=185&idtesto1=558&son=1&figlio=877&level=2>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

pre più chiaro [...] quanto questa tendenza fosse difficile da attuare. L'ebraismo italiano apparve ben presto nella sua realtà, quella vera, non quella fittizia contro la quale avevano polemizzato i teorizzatori dell'antisemitismo e dell'antisionismo, profondamente assimilato cioè materialmente e moralmente al resto della popolazione italiana, cosicché un taglio netto, che separasse completamente gli ebrei dai non ebrei era assolutamente irrealizzabile.⁸⁷

Il *Manifesto* aveva concesso troppa importanza al dato biologico e troppa poca a quello spirituale, appiattendolo il razzismo italiano e rendendolo un riflesso di quello tedesco.⁸⁸ Di fronte a questa indegna omologazione, Nicola Pende e Sabato Visco,⁸⁹ dall'alto delle loro rispettive posizioni, tentano di fare opposizione.

Appena gli è possibile, il 1° agosto 1938, Pende invia un telegramma a Sebastiani, segretario di Mussolini, con la richiesta, che ha più che altro la forma di una disperata preghiera, di cambiare rotta: «pregovi sostenere necessità diramazione stampa nuova dichiarazione commissione razza sottoposta Capo».⁹⁰

Ma Alfieri, Ministro della Cultura Popolare, gli risponde seccamente: «per superiore incarico vi comunico che non si ritiene opportuno per ora pubblicazione nota dichiarazione».⁹¹

⁸⁷ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, p. 351.

⁸⁸ G. ISRAEL - P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, p. 213.

⁸⁹ Preside della facoltà di Scienze dell'Università di Roma, Direttore dell'Istituto nazionale della nutrizione, segretario del Comitato biologico del CNR e altro fittizio firmatario del *Manifesto*. *Ibi*, p. 11.

⁹⁰ *Ibi*, p. 218.

⁹¹ *Ibidem*.

Pende allora decide di uscire allo scoperto, mostrando pubblicamente il suo dissenso con un discorso su *La profilassi delle malattie e anomalie ereditarie*:⁹²

la biologia dell'uomo deve essere intesa oggi [...] come biotipologia umana. La profilassi delle anomalie e delle malattie ereditarie del corpo e della mente può essere svolta attraverso tre campi di azione: l'eugenica anticoncezionale a scopo di selezione, l'eugenetica famigliare o matrimoniale, l'eugenica ambientale o clinica od ortogenesi postconcezionale e bonifica costituzionale dell'individuo, ma solo le ultime due pratiche eugenetiche meritano di essere attuate.⁹³

E conclude, ancor più esplicitamente polemico nei confronti del razzismo biologico:

rifiutata, dal lato pratico ed etico, l'eugenica razzistica proibitiva che Sante de Sanctis dichiarò già catastrofica, e che l'americano Jennings dichiara oggi errore biologico madornale, ricondotta l'eugenica matrimoniale al suo giusto valore pratico secondo l'osservazione secolare; noi daremo all'indirizzo preventivo ortogenetico naturistico ed educativo un valore sempre più grande per l'esaltazione e la continuità del patrimonio biologico della nazione, coscienti che la riproduzione umana non può essere trattata cogli stessi mezzi usati nell'allevamento selettivo delle bestie, e che l'evoluzione così del corpo come soprattutto dello spirito dell'uomo ubbidisce fino a un certo punto alla fisica chimica dei genidi la quale è parte, ma non tutto dell'evoluzione emergente creatrice dell'uomo.⁹⁴

⁹² NICOLA PENDE, *La profilassi delle malattie e anomalie ereditarie*, in *Atti della SIPS, XXVII riunione, Bologna, 4-11 settembre 1938*, Roma, SIPS, 1939, pp. 63-37.

⁹³ *Ibi*, p. 63.

⁹⁴ *Ibi*, p. 73.

Il 14 settembre, l'Ufficio Razza del MinCulPop, informa il Ministro Alfieri circa l'audace mossa di Pende:

l'attività del Sen. Nicola Pende, quale si rileva dai giornali, appare sempre più in contraddizione [*sic*] con i principi del razzismo, quale è stato impostato ufficialmente dal Regime.

Questa attività del Pende si rivela molto pericolosa e ha conseguenze perniciose nell'opinione pubblica italiana ed estera. È necessario provvedere energicamente affinché la Stampa non esponga più i concetti propugnati dal Sen. Nicola Pende. Di questa opinione è anche il Direttore Generale della Demografia e Razza che, dovendo tra poco affrontare in pieno il problema della razza nel campo Demografico ed Eugenio, è molto ostacolato dall'idee e dalle critiche messe in giro dal Pende.⁹⁵

E Alfieri prende nota, appuntando:

disposizione data alla stampa e ai giornali
non occuparsi più di quello che fa e quello che dice il Prof. Pende.⁹⁶

Ma Pende non molla, e il 5 ottobre pubblica un articolo su «Vita Universitaria», in cui riafferma la propria posizione, rivendicandone l'utilità nella giustificazione dell'esclusione degli ebrei dalla vita nazionale.⁹⁷ Il 17 ottobre, «Il Tevere», con un articolo anonimo ma probabilmente opera di Telesio Interlandi, attacca duramente il Senatore, accusandolo di tradire la politica razzista del Regime e addirittura di essere

⁹⁵ G. ISRAEL - P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, p. 370.

⁹⁶ *Ibi*, p. 372.

⁹⁷ *Ibi*, p. 219.

complice degli ebrei.⁹⁸ Sconcertato da quanto ha appena letto sulle colonne de «Il Tevere», il 18 ottobre Pende scrive due lettere, una per Alfieri e una per Osvaldo Sebastiani. Al Ministro del MinCulPop chiede di fermare gli attacchi della stampa nei suoi confronti, al segretario particolare di Mussolini, invece, di

far leggere al Duce la lettera che vi accludo. E voi che mi siete stato sempre amico aggiungete una vostra parola per me, per l'attacco volgarissimo che ieri "Il Tevere" ha fatto contro di me. Grazie cordiali, Pende [...]

DUCE! Da V.E. che tante volte si è degnata di esprimere a mio riguardo pubblicamente elogi per l'opera mia diuturna di studioso fascista pensoso soltanto di innalzare sempre più in alto il nome del Regime mussoliniano, io invoco ora giustizia piena ed esemplare contro un ingiuriatore che sul numero di ieri di Tevere, credo sia il Direttore, ha coperto il mio nome di contumelie a base di travolgimenti e falsificazioni e menzogne sulle idee mie razzistiche.

Queste mie idee ebbero l'onore dell'approvazione di V.E. che ordinò la pubblicazione d'un mio primo articolo su Popolo d'Italia, al quale recentemente Vito Mussolini ha voluto aggiungere in Gerarchia un secondo. Di questo la parte che riguardava l'eugenica matrimoniale sulla base di matrimoni tra italici ed italici soltanto ha avuto l'onore della vostra approvazione sancita nelle disposizioni recenti del Gran Consiglio. [...]

Duce! Voi non potete permettere che sotto il controllo del Ministro della Cultura e Propaganda, un direttore di giornale fascista ingiuri ed insolentisca contro un uomo, che a parte la qualità sua politica, ha in Italia ed all'estero dato con passione di studioso e di fascista tanta della sua attività, che altri colleghi cattedratici preferiscono spendere

⁹⁸ *Ibi*, p. 221

per intascare denaro coll'esercizio quietistico professionale.

Io sono certo che ad uomini che fanno più male al Regime con articoli offensivi dell'etica fascista, come quello del Tevere, che non mille ebrei uniti insieme, voi insegnerete che il genio morale del Duce della nuova Italia è pari al suo genio politico.⁹⁹

Il Duce legge quanto Pende gli scrive e decide che, forse, vale la pena fare a modo suo, diffidando degli estremisti. Con la legge del 17 novembre, viene sancito il passaggio da un razzismo statale biologico a uno nazionalista-spirituale:¹⁰⁰ nel definire l'ebreo non veniva più preso in considerazione solo il dato biologico, ma si dava importanza anche ad altri criteri, come la religione e la cultura.¹⁰¹ E, a livello istituzionale, questo passaggio viene tradotto con l'allontanamento dall'Ufficio Razza di un personaggio chiave del razzismo biologico, Guido Landra. Il suo posto vacante di Direttore, viene preso dal più anziano Sabato Visco.¹⁰²

Ridotto a semplice impiegato, Landra viene cacciato dal MinCulPop,¹⁰³ con l'accusa di aver polemizzato contro i fondamenti della dottrina fascista della razza di Giacomo Acerbo, membro del Gran Consiglio del Fascismo, direttore

⁹⁹ *Ibi*, p. 373.

¹⁰⁰ GIUSEPPE BOTTAI, *Diario. 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 136-137; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, pp. 392-393.

¹⁰¹ MONICA MASUTTI, *La rivista «Razza e Civiltà»: un aspetto del razzismo fascista*, «Sociologia», XXXVI/1, 2002, p. 84.

¹⁰² G. ISRAEL - P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, p. 222.

¹⁰³ Verrà reintegrato al Ministero soltanto dopo pressanti richieste, ma non nella posizione precedente, bensì con un ruolo di semplice impiegato: *Ibi*, p. 223.

del Consiglio Superiore della Demografia e Razza,¹⁰⁴ e oppositore del razzismo filonazista.

Intanto, a capo della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, la DemoRazza, organo importantissimo per la politica razzista e antisemita del Regime,¹⁰⁵ viene posto Antonio Le Pera, che rimane a occupare questa carica fino al 1942.

Acerbo, Visco e Le Pera condividevano alcune idee sul razzismo, molto apprezzate in ambiente accademico, e incentrate sul concetto di unità di popolo, fondato non tanto sul piano biologico, come affermavano i filotedeschi, quanto su quello storico-culturale.¹⁰⁶ Il tipo ideale doveva essere una nazione compatta, da difendere con una politica di salvaguardia e difesa dei suoi valori. È proprio in questo ambiente che vede la luce una nuova rivista razzista, «Razza e civiltà».

III.2.1 Un razzismo “di classe”

Pubblicata a partire dal 23 marzo 1940 e diretta dallo stesso Antonio Le Pera, «Razza e civiltà», si configurava come la risposta di “moderati” accademici all’oltranzismo biologico propugnato da «La difesa della razza».

¹⁰⁴ Il Consiglio Superiore della Demografia e Razza aveva lo scopo di far applicare la legge per la difesa della razza italiana.

¹⁰⁵ *Ibi*, p. 304.

¹⁰⁶ R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, p. 196.

La rivista venne stampata in modo discontinuo fino al 1942, e diffusa soltanto all'interno degli enti pubblici.¹⁰⁷ Con i suoi articoli lunghi, la sua grafica severa, e il suo prezzo di dieci volte superiore a quello de «La difesa della razza», «Razza e civiltà» si rivolgeva alle istituzioni o a un pubblico colto, con il dichiarato intento di costituire una valida alternativa al razzismo di marca biologica, ritornando alla tradizione culturale nazionale. La battaglia per la difesa della razza non deve più consumarsi soltanto «nella rigorosa applicazione delle leggi razziali, le quali riguardano necessariamente, soltanto alcuni più essenziali aspetti della questione»,¹⁰⁸ ma «l'*ethnos* italico deve essere difeso anche in tutte le sue manifestazioni concrete di civiltà»,¹⁰⁹ dichiara il direttore Le Pera nel suo primo editoriale:

è necessario che ogni italiano si convinca che ogni abitudine o tendenza che per influenze di origine straniera miri ad allontanarci dalla sana e morale norma di vita italiana, deve essere combattuta e disprezzata, anche se queste tendenze trovino ospitalità in alcune categorie sociali elevate e purtroppo imitate dai ceti medi. La concezione italiana della famiglia e dei suoi valori spirituali, ispirata alla semplicità e alla sanità fisica e morale deve essere difesa ed esaltata come uno dei capisaldi più importanti della difesa della razza. Bandire da ogni nostra attività scimmiotture e spesso dannose influenze straniere, vivere la vita sana ed operosa italiana, pensare romanamente, operare fascisticamente, ecco quale deve essere l'apporto che ogni italiano può dare, senza accorgersene, alla difesa del-

¹⁰⁷ MAURO RASPANTI, *I razzismi del Fascismo*, in *La menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, 1994, p. 241; M. MASUTTI, *La rivista «Razza e Civiltà»*, p. 85.

¹⁰⁸ ANTONIO LE PERA, *Razza e civiltà*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, p. 6.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 7.

la nostra razza. Questa complessa attività di pensiero, di azione, e la intelligente interpretazione delle leggi razziali e delle direttive del Duce, formano quella che si può definire “coscienza di razza” e che permetterà alle giovani generazioni Mussoliniane di difendere con la nostra razza millenaria la civiltà e la potenza di Roma.¹¹⁰

«Razza», «civiltà», «difesa»,¹¹¹ e i loro derivati, vengono ripetuti nel testo con un’occorrenza martellante, dimostrando l’urgenza della necessità di difendere la nobile civiltà italica-romana attraverso la difesa stessa della sua razza.

Tra i redattori di «Razza e civiltà» figurano soprattutto membri del Consiglio Superiore della Demografia e Razza,¹¹² come il già citato Giacomo Acerbo, o i professori di Antropologia Giuseppe Genna e Sergio Sergi;¹¹³ come il prefetto Lorenzo La Via, che nell’agosto del 1942 prende il posto di Le Pera nella direzione sia della DemoRazza che della rivista; o come Giuseppe Marro, antropologo, psichiatra e direttore del Museo di Antropologia di Torino. Oltre a questi, si ritrovano numerosi altri personaggi di grosso calibro. Un ambiente completamente diverso da quello de «La difesa della razza» dove, a collaborare, erano soprattutto giovani assistenti universitari, desiderosi, forse, di dare una spinta alla propria carriera accademica.

III.2.2 Razza, scopo, conseguenza. Il primo numero di «Razza e civiltà»

¹¹⁰ *Ibi*, pp. 8-9.

¹¹¹ «Razza» occorre ben 28 volte, «civiltà» 11 e «difesa» 17.

¹¹² M. MASUTTI, *La rivista «Razza e Civiltà»*, p. 86.

¹¹³ R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, pp. 176-177.

All'articolo di presentazione della rivista, a firma di Le Pera, segue quello di Giacomo Acerbo, *Intorno al concetto di razza*. Razza è una nozione che dà «luogo a confusioni e interferenze con una quantità di concetti più o meno affini: popolo, stirpe, famiglia, linguistica, forma e indirizzo di civiltà, aggregazione nazionale e così via». ¹¹⁴

E allora

vien fatto di domandarsi se non sia il caso ormai di sostituire con termini specifici un termine generico che dà adito a tanta confusione. Si procederebbe in questo campo come si è proceduto in altri, specie nella scienza economica, dove alcuni concetti si sono potuti perfettamente sceverare l'uno dall'altro e tutti perspicuamente chiarire quando si abbandonarono nomi equivoci, pur consacrati alla tradizione (per esempio «valore», «utilità»).

Né qui ci arroghiamo il compito di proporre tali sostituzioni [...], dovendo restringere il nostro assunto a indicare brevemente l'eterogeneità del concetto in esame e a mostrare gli elementi in cui si può risolvere con generale profitto. Crediamo si possa ormai ravvisare sotto il vocabolo razza un triplice ordine di concetti: comune, naturalistico, spirituale o integrale. ¹¹⁵

Nella prima accezione, quella comune,

la nozione [...] di razza è una nozione comprensiva, perché assume come caratteri di un determinato gruppo umano le proprietà somatiche, linguistiche, culturali. È tutt'altro che una nozione irrealistica; ma non è univoca, per non dirla equivoca, in quanto a volta a volta può predominare l'una o l'altra di queste proprietà o possono concorrere tutte alla

¹¹⁴ GIACOMO ACERBO, *Intorno al concetto di razza*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, p. 12.

¹¹⁵ *Ibidem*.

determinazione del gruppo; il quale pertanto può trovarsi ristretto fino a confondersi con le comunità nazionali (razza tedesca, razza italiana, ecc.), o ampliarsi sino ad abbracciare vasti complessi etnici (razza asiatica, razza negra, ecc.).¹¹⁶

Si passa poi all'indagine naturalistica, da cui risulta che

anche qui tenga il campo una grande varietà di concetti spesso non omogenei. Alla severa disamina condotta con ogni rigore di metodo non di rado va congiunta la scapigliata escogitazione personale di chi, sotto veste scientifica, mira ad altri scopi. A tacere di ciò, quali siano i caratteri distintivi della razza, nel senso antropologico, e quanti di tali caratteri debbano presceglersi a criteri nettamente differenziativi, non è stato ancora concordemente stabilito. Morfologia del cranio, pigmentazione dell'epidermide, forma e colore dei capelli e degli occhi, indice nasale, statura, struttura scheletrica, e chi più n'ha più ne metta, sono gli elementi somatici, variamente combinati, che si possono designare a tal fine, e ai quali si aggiungono spesso elementi fisiologici e psichici. E poiché il variare e combinare di cotesti dati dipende da propensioni individuali, ognuno vede quanto il concetto naturalistico di razza [...] sia lontano dall'assumere contenuto e forma veramente scientifici. È evidente, ad esempio, che se si raggruppano sotto il nome di «razza bianca» tutti i popoli che hanno la pelle chiara, si troveranno insieme nel gruppo uomini a cranio allungato ed uomini a cranio largo; mentre d'altra parte è noto che la forma del cranio costituisce un dato somatico discriminante per altre classificazioni razziali, ad esempio razze nordica, alpina, mediterranea. L'immensa varietà delle classificazioni potrebbe dar materia ad un singolare spicilegio.¹¹⁷

¹¹⁶ *Ibi*, pp. 12-13.

¹¹⁷ *Ibi*, pp. 13-14.

Si arriva poi al significato spirituale o integrale della razza.

Si ammetta o no la monogenesi umana, è certo che le migrazioni, le segregazioni regionali, le selezioni dell'ambiente spiegano le peculiarità anatomiche fisiologiche e patologiche dei gruppi stirpici meglio che non le spieghino presunte differenze originarie. Ciò nel periodo protostorico; in tempi meno remoti, a questi fatti materiali, si aggiunge l'elemento dei diversi processi di cultura, a sua volta condizionato da necessità di ambiente e da particolari esigenze di autoprotezione dei gruppi. Il Berr ha ragione di asserire che la storia fa la razza molto più che la razza non faccia la storia, nel senso che le razze antropologiche si decompongono e si moltiplicano in gruppi etnici e questi si mescolano e si trasformano nei popoli e nelle nazioni. La forza che muove questi immensi processi selettivi è la forza dello spirito che guida e domina la materia. La difesa della razza è difesa di valori spirituali, cioè difesa di particolari valori di civiltà che costituiscono quindi il conferimento inconfondibile di ciascun popolo al patrimonio ideologico e morale e al perfezionamento della specie umana.¹¹⁸

La difesa della razza deve dunque concentrarsi sui valori universali dello spirito, andando oltre i termini naturalistici:

la missione di Roma, che di diverse stirpi seppe comporre il grande popolo d'Italia, quella missione che risplende più che mai sotto le insegne imperiali del Fascismo, non può attardarsi in un ozioso riscontro di indici cefalici, di glandole tiroidee e di zigomi più o meno prominenti: cosa utilissima al progresso delle discipline antropologiche, del tutto inutile e fuorviante rispetto ai fini della grandezza e della po-

¹¹⁸ *Ibi*, pp. 15-16.

tenza nazionale. La forza unitiva dello spirito è sempre quella che guida i destini della Nazione italiana.¹¹⁹

In questo modo, Acerbo sembra voler sostituire il concetto di “razza” con quello di nazione.

E altrettanto ha intenzione di fare, qualche pagina più in là, Umberto Pierantoni. Partendo anch’egli dalle difficoltà nella definizione del termine “razza”, arriva a dichiarare necessario, nella classificazione della specie umana, tenere conto anche del fattore intellettuale (e non, quindi, di quelli morfologici e biologici):

per quanto riguarda la specie umana, il concetto di razza è più discusso anche perché più immanente, non solo, ma anche perché più complesso per il fatto che suscita un altro problema: se cioè, dato il grande sviluppo intellettuale esistente nella specie umana, debba o no tenersi conto anche di questo nella delimitazione delle razze. Che nella valutazione della sistematica umana non s’abbiano a tenere gli stessi metodi che si usano per quella degli animali domestici era già stato sostenuto dal Deniker. Ma, del resto, l’applicazione recente che si è fatta del metodo etologico, ossia di tener conto, nell’apprezzamento dei gruppi zoologici, oltre che dei caratteri morfologici e fisiologici, anche di quelli corrispondenti alle abitudini degli animali, rende più che mai evidente come nella specie umana non si possa prescindere da tale criterio che in tal caso diventa eminentemente psicologico.¹²⁰

Arriva, così anche lui, al concetto di nazional-razzismo.

¹¹⁹ *Ibi*, p. 16.

¹²⁰ UMBERTO PIERANTONI, *La razza nella specie umana*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, p. 28.

Il concetto psicologico di razza avvicina indubbiamente il concetto di razza a quello di etnia e di nazione. Ma col progresso intellettuale moderno ciò costituisce una necessità ed un fatto del tutto ovvio. Una nazione, specialmente se ben delimitata nei suoi confini, molto antica nella storia, della sua civiltà, con ben definiti costumi, maestra al mondo colle sue leggi, forma una società che trae da tali sue condizioni unitarie in breve volger d'anni una profonda impronta razziale. Ed una nazione psichicamente compatta come l'Italia, se pure tale impronta non avesse da tempo, rapidamente tenderebbe ad acquistarla. Ma l'unità morale attualmente esistente in Italia dà a questa il vantaggio di poter più rapidamente progredire come razza nei suoi caratteri psichici e fisici, non arrestata dai contrasti che ritardano tale progresso in altre nazioni, le quali, per giunta, sono meno plasmabili perché geograficamente, oltre che politicamente, meno favorite. È tutto ciò che ci dà sicuro affidamento di poter raggiungere sulle altre razze quel sopravvento che già intravediamo nel vertiginoso cammino progressivo determinatosi nell'ultimo ventennio di storia della stirpe.¹²¹

A pagina 59, Arturo Sabatini, scrive:

la nozione di razza, intesa nel senso di difesa del proprio patrimonio biologico, si può dire vecchia quanto la storia umana, acquisita all'uomo con lo sviluppo delle facoltà del pensare e col suo graduale evolversi in una sfera sempre più elevata dei fattori psichici, col suo moltiplicarsi e differenziarsi sin dai primordi della civiltà. Gruppi umani costituiti nei punti più disparati dei continenti, influenzati dai fattori ambientali, acquistarono, per un complesso di caratteri morfologici e psichici comuni, una vera e propria personalità etnica. Venne a formarsi così quel complesso di elementi che permise la loro differenziazione ed il loro

¹²¹ *Ibi*, p. 31.

riconoscimento. Ma la valutazione razziale deve rivedere oggi i suoi postulati, nel senso che non può essere considerata soltanto coi metodi naturalistici, quale antropologia puramente fisica, poiché occorre considerare e valutare anche il patrimonio spirituale, insito in ogni razza, che sovente si sovrappone agli attributi fisici, e che difficilmente accomuna le genti più disparate, come avviene per taluni valori morfometrici e attributi cromatici. Non sono soltanto gli indici cefalici o facciali, la statura o la lunghezza degli arti, il colore degli occhi o la forma dei capelli, che stabiliscono o meno l'appartenenza ad un determinato gruppo, ma essi devono essere integrati da quel complesso di elementi spirituali, che fissano, in un quadro armonico, le caratteristiche di una razza.¹²²

Chiara ed evidente, in tutti questi numerosi esempi, la definizione di razza. Razza e nazione, o razza e civiltà, sovrapponendosi l'una all'altra, formano un binomio difficilmente scindibile. A quale ragione? Qual è lo scopo di tutto ciò?

Questa compenetrazione dei due termini permetteva¹²³ anzitutto di individuare i lineamenti di una "razza italiana", non definibile altrimenti dai soli strumenti della scienza. La storia dell'Italia è una storia di conquiste, di invasioni e di mescolanze; sarebbe quindi sbagliato affermare – come invece facevano quelli de «La difesa della razza» – che esiste una razza italiana biologicamente "pura".

In secondo luogo, il nazional-razzismo permetteva di rivendicare il legame con l'antica Roma, con il suo nobile e fulgente passato. L'Impero fascista, grazie alle conquiste di

¹²² ARTURO SABATINI, *La nozione di razza nella sua evoluzione storica*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, pp. 59-60.

¹²³ M. MASUTTI, *La rivista «Razza e Civiltà»*, p. 90.

Etiopia e di Albania, si innestava a pieno titolo in questa tradizione.

Infine, l'equazione "razza uguale nazione", poteva giustificare la normativa segregazionista intrapresa nel 1938 e incitava la diffusione di provvedimenti igienico-sanitari che preservassero l'integrità della stirpe italiana.

A pagina 33, Franco Landogna si sofferma a riflettere proprio sul concetto di continuità della razza e della storia di Italia.

Nella civiltà di Roma l'elemento razziale ha avuto una decisiva influenza, poiché ha impedito, per lunghi secoli, che la razza romano-italica, fosse sommersa dalle popolazioni delle province. Ma anche nell'età primitiva, prima ancora che Roma unificasse l'Italia colla forza e col diritto, pur tra la grande varietà di stirpi che popolavano la penisola, si possono scorgere tendenze verso una unificazione, tanto da far supporre a qualche studioso l'esistenza di una antica gente italiana, che avrebbe svolto una propria civiltà, prima ancora degli spostamenti e dell'invasione di altre genti. [...] Più tardi su tutta cotesta varietà di stirpi si adese la forza ordinatrice di Roma, che riuscì ad unificare civilmente e moralmente l'antico mondo italiano. [...] Scomparse dopo la fine della guerra sociale (90-89 a. Cr.) le ultime resistenze atavistiche dei particolarismi regionali, in realtà non vi furono più in Italia distinzioni razziali. Dappertutto si parlò e si scrisse latino, dappertutto si acclimatò il costume romano, dappertutto, in Italia, si sentì l'orgoglio di appartenere alla razza dei dominatori. [...] Agli albori del I secolo a.Cr. ogni distinzione interna fra i vari popoli italici era superata [...]. Tutta la Penisola si venne lentamente trasformando: l'Italia ha perduta la sua impronta arcaica e si è trasformata in una vasta distesa di municipii romani, che elaborano una propria civiltà e che parlano la stessa lingua, quella latina. E con la lingua ecco diffondersi rapidamente nell'Italia meridionale l'onomastica, il calendario,

i costumi romani. [...] Le stirpi dei Liguri, dei Siculi, dei Greco-italici, si sono fuse con gli Etruschi, coi Latini; coi Brutii: restano fuori né vengono mai assimilati gli elementi semitici, Ebrei, Arabi, Berberi, che, pur vivendo fra le popolazioni italiche, restano da esse nettamente differenziate e distinte.¹²⁴

Ma l'impronta universalistica imposta da Cesare, la volontà di estendere la cittadinanza romana anche agli abitanti delle province, sancita definitivamente con l'Editto di Caracalla del 212 d.C.,

fu un fatale errore, perché l'Italia perdette di fronte all'Impero la sua posizione di privilegio e di solido sostegno del governo centrale [...]. Ma, pur in mezzo al dissolversi degli ordinamenti politici e amministrativi dello Stato romano, l'Italia conservò la sua individualità e la sua unità.¹²⁵

Quindi, anche di fronte alle invasioni, alla perdita di indipendenza, anche durante i bui anni del Medioevo, l'Italia, gli italiani, seppur divisi, rimangono idealmente uniti.

Si tratta qui di unità morale-sociale e non di unità politica; di unità organica della Penisola, che si manifesta nella lingua, che è uguale in tutta l'Italia; nell'arte che si estrinseca in forme romaniche; nel costume, identico in tutte le popolazioni italiche; nell'identico diritto, il così detto diritto preierneriano, che vige in tutta la penisola, prima ancora del diritto romano. In questa consapevolezza di un comune vincolo etnico e di una comune civiltà, consiste la base dell'unità della storia d'Italia, anche se ancora manca

¹²⁴ FRANCO LANDOGNA, *L'unità della razza e della storia d'Italia*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, pp. 34-36.

¹²⁵ *Ibi*, p. 37.

l'unità politica; in cotesta simultanea unità di forme istituzionali, si appalesa la coesione politica, sociale, morale e giuridica, impressa da Roma durante sei secoli di effettiva unità italiana, unità che giustifica, di fronte alle suddivisioni politiche, la persistenza di una civiltà e di una storia spiccatamente italiane.¹²⁶

Esiste, fin dai tempi antichi, una specifica razza italiana, che non va spiegata con la biologia, ma con la storia. Si tratta di un'unica stirpe, più che di un'unica razza, che dagli Etruschi passa per la Magna Grecia, per la Roma Imperiale, e, dopo la sua caduta, arriva fino all'Impero Fascista.

Se è vero, dunque, che discendiamo dai romani, e se è vero che la storia si ripete, allora indagare le cause che hanno portato al crollo dell'Impero nel 476, può servire a evitare un altro fallimento.

Rilasciamento di costumi, sterilità crescente, graduale estinzione delle classi dirigenti, si possono considerare le cause prime determinanti il declino di Roma.¹²⁷

Se non si vuole finire come Roma, da Impero a provincia, violentata da stranieri nemici, l'Impero fascista deve difendere la propria razza, conservandone la purezza etnica e nazionale. Ma il passaggio da "difesa" a "offesa" è breve, ed ecco allora che i neri e – soprattutto – gli ebrei vengono presi di mira.

Sempre sul primo numero, Arnaldo Fioretti espone, con allarmismo, il problema dell'alta – anzi, dell'eccessiva

¹²⁶ *Ibi*, p. 40.

¹²⁷ ARTURO SABATINI, *Regresso e declino d'Imperi*, «Razza e civiltà», I/8, 1940, p. 632.

– percentuale di ebrei nella classe dirigente. Il problema ebraico, scrive,

fu sempre essenzialmente politico, anche se ebbe a volte aspetti religiosi e razziali. Ed infatti l'antisemitismo ebbe manifestazioni notevoli, anche dove non esisteva pericolo di inquinamento o deformazioni razziali, anche in periodi di estrema tolleranza religiosa. [...] Oggi gli ebrei ci appaiono come un popolo sparso, vivente in forma di comunità religiose e come gruppo etnico distinto, in seno a popoli diversissimi per civiltà, per religione, per storia. Queste comunità ebraiche hanno una caratteristica fondamentale: esse non vanno ad ingrossare il proletariato industriale ed agricolo del popolo che le ospita, ma tendono ad inserirsi massivamente nella sua classe dirigente. Dove gli ebrei trovarono condizioni favorevoli ebbero una ascensione rapidissima ed impressionante, conquistando, oltre la ricchezza, le posizioni più rilevanti nelle professioni liberali nel commercio, nella industria, nella finanza, nella stampa, nella politica, rimanendo tuttavia inassimilati ed inassimilabili; comunità essenzialmente chiusa, legata da una solidarietà non chiara, non facilmente definibile e tuttavia abbastanza efficace, con le altre comunità ebraiche sparse nel mondo. Pertanto il problema ebraico va considerato sopra tutto in rapporto a quello delle «élites» dirigenti. E sono queste che determinarono, con i loro vizi e le loro virtù, il destino dei popoli. Il Fascismo ha detto che la civiltà è problema di gerarchia [...]. E nei quadri, cioè nella classe dirigente dei popoli europei, Israele è largamente rappresentato. Troppo: poiché rimane inassimilato. Troppo, anche a voler prescindere dalla sua intima credenza di costituire il popolo eletto, dalle sue particolari tendenze culturali e sociali e dal suo spirito messianico. Questa ascensione, quasi incomprensibile, delle comunità ebrai-

che, suscita quel senso di malessere, di oscuro pericolo, che sbocca ne l'antisemitismo.¹²⁸

E, in effetti, già nel 1930, Mussolini aveva consigliato a Hitler che per liberarsi degli ebrei sarebbe bastato toglierli dai posti di comando.¹²⁹

Nella civilissima Europa, anche nei paesi classici della democrazia, l'antiebraismo sopravvive ad ogni critica ed a manifestazioni più o meno rilevanti, ma continue. Ciò è dovuto al fatto, sopra notato, che i gruppi israelitici, mentre non si confondono con la massa popolare, tendono irresistibilmente ad inserirsi nella classe dirigente a divenire, essi stessi, classe dirigente. È dunque necessario analizzare la loro percentuale numerica non in rapporto alla popolazione totale, ma a quelle categorie di cittadini che costituiscono i quadri: esaminare, quindi, i modi e le conseguenze della loro azione per determinare il peso effettivo della loro opera e la loro influenza reale sullo sviluppo e sul destino del popolo che li accoglie. Poiché rimangono differenziati e non assimilati non ci si può sottrarre alla conclusione, che, anche se muniti di tutti i crismi giuridici della cittadinanza, essi costituiscono qualche cosa di essenzialmente e perennemente estraneo al paese di adozione. Resti, frammenti di un popolo sparso, la loro vera patria è Israele, anche se Israele non ha territori e frontiere.¹³⁰

Ancora una volta gli ebrei si configurano come sinonimo di internazionalismo e, quindi, di minaccia all'integrità del paese ospitante.

¹²⁸ ARNALDO FIORETTI, *Antisemitismo e classe dirigente*, «Razza e civiltà», I/1, 1940, pp. 17-19.

¹²⁹ Si veda il cap. I.

¹³⁰ A. FIORETTI, *Antisemitismo e classe dirigente*, p. 20.

Così inquadrato il problema ebraico si connette, dunque, a quello della purezza, della vitalità e del destino delle «*élites*» dirigenti. E queste sono scarse di numero, fragili nella loro consistenza. A mano a mano che un popolo sviluppa la sua civiltà e moltiplica la sua attività, la sua classe dirigente si accresce di numero e specializza le sue funzioni; tuttavia rimane sempre esigua: inferiore certo all'uno per cento della popolazione totale. [...] Ed in questi come eccellono le virtù originarie del popolo che li ha espressi appaiono esaltati anche i vizi di esso. È oggi accertato che più rapido è il progresso della civiltà, più intenso è il logoramento e l'indebolimento delle classi dirigenti. Quasi che, raggiunto l'apogeo del loro sviluppo, esse debbono cedere ad un fatale prevalere delle forze disgregatrici che operano in seno ad ogni comunità umana, siano esse da individuarsi nella ricerca intensa del piacere che rende molli i caratteri ed abolisce il senso della solidarietà e lo spirito di sacrificio, per far luogo ad una morale puramente edonistica; ovvero in quella spavalda sicurezza, la quale facendo considerare intangibili ed esterne le conquiste raggiunte, indebolisce il senso di responsabilità e la coscienza della nobiltà originaria della propria missione. Sieno esse da ricercarsi infine nella infecondità ovvero nel facile abbandono della propria dignità e purezza razziale che conduce agli intensi meticcamenti con gruppi etnici stranieri ed inferiori con il conseguente affievolimento delle virtù originali e degli istinti sociali superiori. La storia della grandezza e decadenza dei popoli è quella della grandezza e decadenza delle sue «*élites*» dirigenti. [...] L'antisemitismo degli Europei è stato essenzialmente un moto istintivo di preservazione, di difesa. Lo sviluppo del capitalismo e l'individualismo liberale hanno lasciato agli ebrei troppo posto nelle «*élites*» dirigenti. È necessario chiudere il varco per cui sono passati; richiamarli a un senso giusto delle proporzioni, far loro intendere che nel periodo storico che

si inizia intendiamo elaborare originalmente la nostra civiltà, con idee nostre, con uomini nostri.¹³¹

E conclude con una sentenza:

il popolo ebraico, se ha ancora una parola da dire sulla storia, la dica: elabori le sue tradizioni, si mostri quale esso è veramente; non pretenda, annidato in seno alle nostre classi dirigenti, ad una collaborazione, la quale, secondo il nostro giudizio, non può essere che compromesso ibrido tra culture ed ideali differenti per origine e sviluppo storico. Compromesso soprattutto estremamente pericoloso per le nostre fortune di domani, inutile fardello sulle vie dell'avvenire.¹³²

Sulle stesse note degli articoli sopra analizzati ritornano anche i numeri successivi al primo, dando vita a un'organica sinfonia razzista. Ecco, allora, che si ritrova la definizione di razza, o che si dimostra la continuità tra Romani e Italiani, o ecco che si denunciano i rischi di un potenziale inquinamento della stirpe italiana.

«Razza e civiltà» ha l'aspetto di una rivista seria, come seri apparivano i suoi articoli e gli stessi redattori. La vera differenza con «La difesa della razza» – più che nei sofismi della dottrina razzista, che, anche partendo da concezioni diverse, arriva sempre a una sola conclusione, la persecuzione – sta proprio in questa sua espressione “moderata”, anche graficamente, che si contrappone ai toni più sguaiati e volgari dell'oltranzismo filotedesco. E proprio questo contrasto dimostra la complessità del fenomeno del

¹³¹ *Ibi*, p. 23.

¹³² *Ibidem*.

razzismo fascista, troppo spesso considerato soltanto come collaterale, dovuto a una volontà tutta mussoliniana di saldare tenacemente i rapporti con l'alleato tedesco.

III.3 «Il Diritto Razzista» (1939-1942)

Oltre la diatriba tra il razzismo biologico de «La difesa della razza» e il nazional-razzismo di «Razza e civiltà», si situava un'altra rivista, «Il Diritto Razzista».

III.3.1 Rivista italo-germanica del diritto razziale

«Il Diritto Razzista» nasceva nel maggio 1939 dalla tenace volontà di un nobile siciliano, Stefano Mario Cutelli,¹³³ avvocato ma soprattutto squadrista – come lui stesso amava ripetere.¹³⁴ Lo legava al Duce un attaccamento speciale, una deferenza ai limiti della devozione religiosa:

molte volte mi ha assalito la splendida tentazione di scrivere il profilo di quest'Uomo; ma, ogni volta, mentre la mia mente accesa lo rivedeva nei suoi gesti imperiali [...] ho

¹³³ Stefano Mario Cutelli, ben prima di diventare direttore de «Il diritto razzista», aveva dato vita a un'altra rivista, «La Nobiltà della stirpe» (1931-1941). Non un altro periodico razzista – come potrebbe sembrare dal nome – ma una “rivista della tradizione fascista”, di pura esaltazione del Regime.

¹³⁴ ERNESTO DE CRISTOFARO, *Il Diritto Razzista. Una rivista dell'Italia fascista*, «Rechtsgeschichte», V, 2004, pp. 288-292: 288; GIANCARLO SCARPARO, *Il Diritto Razzista. Una rivista dimenticata*, «Il Ponte», gennaio 2004, pp. 112-145: 120. Per un approfondimento sulla figura di Cutelli, si veda OLINDO DE NAPOLI, *Come nasce una rivista giuridica antisemita. Tradizionalismo e razzismo nell'azione di Stefano Mario Cutelli*, «Le carte e la storia», II, dicembre 2012, pp. 99-105.

lasciata la penna, dicendo, sdegnato contro me stesso: no, è troppo presto!

Troppo presto: perché Mussolini è l'unico che supera, di volta in volta, se stesso [...]. Tu credi di aver trovato il momento buono per ritrarlo nella sua maggiore espressione di vita e di potenza e lo «fissi», ad esempio, come lottatore socialista, ma Lui ti sfugge, e con un colpo d'ala son più in alto verso la propria ignota altezza. [...] Non sta quieto Mussolini per far comodo alle penne che vorrebbero fissarlo, gongolanti e vanitose, sulla fredda carta; ma sale ancor più alto e ride degli altri e di se stesso pensando: quante cose non sono ancora possibili? Salutarlo nelle adunate sempre come «Fondatore dell'Impero» era, a ben pensarci, quasi un diminuirlo [...]; non meriterà forse anche il titolo di Fondatore della Nuova Europa?! Scrissi a diciannove anni un libro rivoluzionario, nietzshianamente intitolato *I leoni che ridono*, e lo dedica: «A Benito Mussolini – profeta armato dell'Era Fascista – che nella grande anima sapientemente virtuosa – matura il destino romano dell'italica stirpe».

Potevano, possono sembrare parole adeguate e antiveggenti, specie per l'accento alla sua «grande anima» e al «destino romano»; ma erano, in verità, ben misere! Avrei dovuto mettere solo: «AL DUCE», la parola che tutto dice perché lascia aperte tutte le porte al futuro ed ai trionfali aggettivi delle sue future, non numerate vittorie. Questi pensieri passavano dentro di me, veloci, e l'inseguivo come se mi riavvicinassero a lui, mentre attendevo, insieme al camerata Fabio Guidi, di ritrovarmi innanzi a Lui in quell'immenso «studio» in cui solo un Grande può sentirsi non oppresso e trovare degna cornice ai propri vasti disegni. Eccomi, ora, dinanzi a Lui: vedere Mussolini è sempre una emozione...

Gli parlo con l'assoluta sincerità della devozione che merita un tal Uomo; con tutto lo slancio della vita, della fede, del cuore nello sguardo proteso verso i Suoi occhi sovrani. Egli previene i pensieri e le parole, intuisce, afferra le grandi e le piccole questioni, se ne impadronisce. Con la

mira infallibile del cacciatore, colpisce sempre a volo nel segno: peccato che i cani non sempre obbediscano e lo seguano! Come il gabbiano, che danza sull'ali dei venti in tempesta, ecco, ora Mussolini, che ride: siamo, difatti, in tempesta e questo riso sereno è il segno della vittoria. Taccio e canto dentro il mio cuore: «la nostra fede è Mussolini», Mussolini, scultore di se stesso nella viva storia; MUSSOLINI: L'UNICO».¹³⁵

Quella di Cutelli è dunque una cieca lealtà nei confronti di Mussolini, che lo porta anche a condividere la sua lotta per la difesa della razza. E, da avvocato fascistissimo quale era, voleva prendere parte attivamente a questa battaglia, aiutando il “suo” Duce con le armi che aveva a disposizione, quelle della stampa.

Fa quindi pubblicare presso i tipi di Ulpiano¹³⁶ «Il Diritto Razzista»,¹³⁷ una rivista teorica e pratica, che voleva intervenire fattivamente nell'elaborazione di un nuovo diritto,

negazione radicale dei dogmi giuridici e politici del passato, dall'eguaglianza di nascita di tutti gli uomini (la legge è uguale per tutti!) all'entificazione dello stato quale persona

¹³⁵ STEFANO MARIO CUTELLI, *Grandezza di Mussolini, ovvero Mussolini scultore di se stesso*, «Il Diritto Razzista», II/2-3-4, 1940, pp. 49-50.

¹³⁶ Diversamente da «La difesa della razza» e «Razza e civiltà», il «Il Diritto Razzista» inizia infatti a essere stampato senza alcun sostegno finanziario da parte dello Stato.

¹³⁷ Non avendo ricevuto la necessaria autorizzazione, Cutelli è costretto a pubblicare il primo numero come supplemento a «La Nobiltà della Stirpe», rivista di cui è già direttore. Si veda: G. SCARPARO, *Il Diritto Razzista*, p. 120; O. DE NAPOLI, *Come nasce una rivista giuridica antisemita*, p. 111.

giuridica, naturalmente indifferente al sangue e all'anima delle persone vere.¹³⁸

E il senso della rivista era proprio questo, una denuncia radicale all'eguaglianza giuridica dei cittadini. Una pratica insensata, in un Impero multirazziale come quello fascista. Contro il livellamento sociale di stampo illuminista, contro il comunismo, ci si proponeva l'obiettivo di

riformare in senso fascista, cioè [...] selettivo, anche il diritto di cittadinanza, escludendo in via generale che possa diventare cittadino italiano un qualsiasi negro, pellerossa o sangue misto.¹³⁹

E per fare questo, per uscire cioè dagli schemi più tradizionali delle riviste giurisprudenziali che si limitavano a parlare di leggi già studiate e attuate, il Cutelli si circonda di personaggi di grande spessore:¹⁴⁰ Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato, Adolfo Giaquinto, Avvocato generale dello Stato, Ettore Casati, primo presidente della Corte di Cassazione, Pier Silverio Leicht, preside della facoltà di Giurisprudenza all'Università di Roma, ecc.

A questi illustri collaboratori italiani¹⁴¹ si aggiungeva, occasionalmente, qualche personaggio hitleriano di

¹³⁸ STEFANO MARIO CUTELLI, *Ai lettori. Come e perché nasce «Il Diritto Razzista»*, «Il Diritto Razzista», I/1-2, 1939, pp. 1-2.

¹³⁹ *Ibi*, p. 4.

¹⁴⁰ O. DE NAPOLI, *Come nasce una rivista giuridica antisemita*, p. 111; G. SCARPARO, *Il Diritto Razzista*, p. 120; E. DE CRISTOFARO, *Il Diritto Razzista*, p. 288.

¹⁴¹ Uno dei motivi per cui questa parte umiliante – ma rilevante – di storia italiana è stata, negli anni, poco studiata, è dovuta proprio al fatto che molti, moltissimi, di questi divulgatori del razzismo abbiano conti-

grosso calibro, come il Ministro del Reich Hans Frank, o l'accademico Johannes von Leers.¹⁴² A rendere ancora più chiara ed evidente questa collaborazione giuridica con i tedeschi, questa comunanza di intenti tra il razzismo de «Il Diritto Razzista» e quello nazista, era il sottotitolo bilingue assunto dalla rivista a partire dal secondo numero del secondo anno: «Rivista italo-germanica del diritto razziale. Deutsch-italienische Zeitschrift des Rassenrechts».

E lo era davvero, italo-tedesca: oltre a una proclamata solidarietà teorica con la Germania, scorrendo le pagine della rivista si può fisicamente scorgere questo connubio, nella forma di qualche articoletto in lingua originale di Robert Deisz o Werner Giusti, o degli stessi Hans Frank e von Leers. Una così consistente presenza della componente germanica non può essere spiegata soltanto come una mossa per rendere ancora più saldi i rapporti con l'alleato,¹⁴³ ma deve essere giustificata dal fatto che «Il Diritto Razzista» si fosse proposto di fare qualcosa che solo i tedeschi avevano fatto prima, ovvero dare inizio a una legale persecuzione dei diritti e delle vite degli ebrei. I nazisti, con le loro leggi di Norimberga, dovevano essere, per i giuristi italiani, un faro nella notte, un nobile esempio da seguire.

nuato, dopo la guerra, la propria luminosa carriera nella magistratura, nella politica e nelle accademie.

¹⁴² E. DE CRISTOFARO, *Il Diritto Razzista*, p. 290; G. SCARPARO, *Il Diritto Razzista*, p. 123.

¹⁴³ Questa giustificazione non può e non vuole essere fatta: «Il Diritto Razzista» era pubblicato senza sostegno statale, su volontà di un privato cittadino. Una spiegazione di questo tipo avrebbe funzionato soltanto se la rivista fosse stata pubblicata con il supporto del Regime, come accaduto per «La difesa della razza» e «Razza e civiltà».

Proprio questa precisa e manifesta presa di posizione fa guadagnare a «Il Diritto Razzista» le critiche di Alfieri, ministro della Cultura Popolare, e di Bottai, ministro dell'Educazione.¹⁴⁴ Ma il 27 febbraio 1940, Cutelli incontra il Duce in persona,¹⁴⁵ «che si compiacque di elogiarci per la fondazione del periodico».¹⁴⁶ Il gioco era fatto: Mussolini aveva dato la sua approvazione.

Quando il 9 maggio 1939-XVII pubblicammo, saltando infiniti ostacoli, il primo numero di questa rivista, [...] sapevamo che il nostro compito era difficilissimo, non solo perché andavamo contro segrete opinioni politiche ammantate di Fascismo, ma anche perché dovevamo superare l'incomprensione delle sfere scientifiche che, nella migliore delle ipotesi giudicavano superflua l'esistenza di una rivista giuridica del razzismo.

Ma noi eravamo di opinione ben diversa, come scrivemmo nel primo numero (poi elogiato dal Maestro e Duce del Fascismo), che pubblicammo non avendo avuto l'adesione di vari autorevoli camerati. Questione di vedute: ma la veduta erronea non era, certo, quella di Cutelli, come gli avvenimenti hanno ancora una volta dimostrato. [...] Gli autorevoli, numerosi consensi pervenutici ci confortano nell'azione compiuta e in quella da compiere, confermandoci che la passione con la quale abbiamo cercato di non deludere l'alto elogio del Duce che ci ha illuminato nell'arduo lavoro.¹⁴⁷

Ecco cosa riferisce Fabio Guidi, circa lo stesso incontro:

¹⁴⁴ G. SCARPARO, *Il Diritto Razzista*, p. 122.

¹⁴⁵ La notizia arriva dall'Agenzia Stefani, come si dice in *Ibidem*.

¹⁴⁶ STEFANO MARIO CUTELLI, *Consuntivo*, «Il Diritto Razzista», III/5-6, 1941, p. 155.

¹⁴⁷ *Ibi*, pp. 156-157.

Stefano Mario Cutelli colma una sintomatica, grave lacuna della cultura italiana, pubblicando e diffondendo, malgrado l'opposizione di quegli elementi di sinistra e antirazzisti che nove anni prima avevano tentato di far sopprimere la fascistissima "Nobiltà della stirpe", il primo numero di una rassegna di illustrazione e commento della nuova legislazione e giurisprudenza della razza, intitolata "Il diritto razzista". Detto primo numero così ampiamente diffuso non è, tuttavia, sequestrato, giungono dall'Italia e dall'Estero numerosi autorevoli consensi, fra cui quello dello stesso valoroso camerata Alessandro Pavolini, [...] che definisce giustamente il nuovo periodico: «utilissima, anzi necessaria pubblicazione», ma, persistendo l'opposizione, lo squadrismo Cutelli mostra di desistere dall'iniziativa per poterla sottoporre direttamente, appena possibile, al Duce del Fascismo, del cui nome si abusa talvolta irresponsabilmente. Il 27 febbraio 1940, trascorsi ben dieci mesi dalla pubblicazione del primo numero de "Il diritto razzista", Cutelli, di nulla dimentico, chiesta e ottenuta udienza col Duce, gli sottopone, insieme con me, la iniziativa forzosamente sospesa, ma non abbandonata. E Mussolini, l'Uomo geniale, cui non sfugge il significato di nessun episodio, dispone a conclusione dell'udienza il seguente lusinghiero comunicato: «Il Duce ha ricevuto il Sen. Fabio Guidi e l'Avv. Stefano M. Cutelli che gli hanno fatto omaggio del primo numero della rivista "Il diritto razzista". Il Duce ha elogiato vivamente l'iniziativa destinata a raccogliere e illustrare tutta la legislazione e giurisprudenza razziale italiana [...]». Grande fu il mio compiacimento per tanto onore, e cosa dire dell'intima commozione provata da Cutelli nel sentire il vivo elogio impartito dal Duce all'iniziativa ch'era stato costretto a sospendere? La sua immensa fede in Mussolini riceveva il più alto premio, cioè l'elogio del Duce e, poi, anche la Sua dedica autografa sulla fotografia che riproduce, come in bronzo, le romane sembianze del nostro grande Condottiero!¹⁴⁸

¹⁴⁸ «Il Diritto Razzista», II/5-6, 1940, pp. 237-238.

Autorevoli consensi arrivavano anche

dall'amica ed alleata Germania [...]. Merita di essere ricordato quello dell'Ufficio politico razziale del Partito Nazista, Camerata Gross, il quale così scrive al Direttore, riconoscendo nuovamente l'importante funzione di questa rivista: «ritengo assolutamente necessaria una rivista italo-germanica del diritto razzista, tanto più che servirà a fare conoscere sempre meglio nelle nostre due nazioni le idee del razzismo ed i principi giuridici razzisti».¹⁴⁹

«Il Diritto Razzista» inizia quindi ad avere fortuna, a ricevere un contributo finanziario dallo Stato e l'impegno alla diffusione presso le sedi del GUF.¹⁵⁰ Complice anche una guerra che vedeva l'Italia dipendere dall'alleato tedesco, legata a doppio filo agli umori, alle vittorie e alle sconfitte dei nazisti, le vendite di questo periodico così manifestatamente filo-germanico iniziano forse a crescere. Dal marzo 1941, infatti, la rivista passa da un prezzo di 20 lire a copia – altissimo, se paragonato a quello de «La difesa della razza», nella norma, se si pensa al suo pubblico di avvocati, politici e accademici – a uno di 2 lire, attestandosi, dal settembre 1941, sulle 4 lire.

La guerra non sembra aver soltanto portato a una possibile impennata delle vendite, ma aveva anche acceso i toni degli articoli. L'arma del razzismo veniva usata contro i nemici internazionali:

¹⁴⁹ *Nuovi consensi*, «Il Diritto Razzista», III/1-4, 1941, pp. 81-82.

¹⁵⁰ «Il Diritto Razzista», II/5-6, 1940, pp. 231-238. I GUF erano i Gruppi Universitari Fascisti, istituiti nel 1927 e subordinati al PNF, con lo scopo di educare fascisticamente i giovani universitari e gli iscritti alle accademie.

Roosevelt è ebreo o meticcio di ebrei?

I giornali italiani pubblicarono stranamente l'anno scorso una notizia che metteva in dubbio che Roosevelt sia ebreo puro sangue. «Vita Italiana» ha pubblicato, a suo tempo, l'albero genealogico del Presidente, ricostruito dall'Istituto americano Carnegie, da cui risulta inequivocabilmente che Roosevelt è figlio di ebrei. Ma, se l'albero genealogico non bastasse, c'è la nota confessione fatta in un pubblico discorso dallo stesso Franklin Delano Roosevelt, il quale si è dichiarato orgoglioso di essere ebreo. Se Roosevelt fosse davvero, non un ebreo puro, ma un meticcio di ebrei, si dovrebbe, d'altronde, concludere che il meticcio di ebrei è sovente più pericoloso dell'ebreo al cento per cento. E si dovrebbe tenere conto di questa osservazione per rielaborare le leggi antiebraiche, che considerano ariani puri i meticci degli ebrei, i quali abbiano avuto la furberia di farsi battezzare in previsione delle leggi razziste.

Stalin meticcio ebreo, ammogliato con una ebrea.

Facendo il paio con Roosevelt, Stalin ha, non solo una moglie ebrea, Rosa Kagonowitsch, ma è anche discendente di ebrei. Un connazionale di Stalin dice, invero, in un libro edito in francese *La vie de Stalin*, che il nonno materno di Stalin era ebreo, e un altro, tale Georgier Robakidze, afferma pure in un suo libro intitolato *I martiri che nelle vene del dittatore comunista scorre sangue ebraico*.¹⁵¹

La guerra cessava dunque di essere uno scontro tra nazioni nemiche per divenire una lotta all'ultimo sangue contro la razza giudaica.

III.3.2 Il razzismo del diritto

¹⁵¹ «Il Diritto Razzista», IV/2-4, 1942, pp. 97-98.

A differenza della Germania, l'Italia non poteva concentrarsi soltanto sulla regolamentazione e lo sviluppo dell'antisemitismo. La conquista d'Etiopia nel 1936 e l'occupazione dell'Albania nel 1939, l'avevano resa una potenza coloniale. Ma questo neonato (e velleitario) imperialismo portava, come conseguenza, la necessità di leggi per la tutela della razza italiana, organizzando, nel frattempo, una missione civilizzatrice:

il problema della difesa della razza [...] presenta nel nostro Impero d'Africa caratteristiche ben determinate di maggiore intensità e di più vasta estensione di quelle che si prospettano nella Madre Patria. Anche spingendo al massimo il popolamento demografico, gli Italiani saranno sempre ivi [in Africa] in minoranza di fronte alle popolazioni native. Sorge, quindi, in pieno ed imperiosa la necessità di difendere la popolazione italiana immigrata dalle contaminazioni che i contatti con le popolazioni indigene pericolosamente minacciano. Queste contaminazioni sono di varia sorte, ma tutte gravissime. Vi è, innanzitutto, il pericolo della commistione di sangue e della creazione di masse di meticci [...]. Ma vi sono possibilità di contaminazione anche più pericolose, contaminazioni spirituali e morali, che si producono in modo lento e quasi insensibile e si manifestano con chiarezza quando è spesso troppo tardi per mettervi riparo. Isolati dalla comunione spirituale con la Madre Patria, [...] i coloni corrono il rischio di vedere – spesso senza accorgersene – il loro livello morale abbassarsi gradualmente fino al punto in cui la loro superiorità di razza quasi più non esiste. Mentre fra eguali la osservanza dei principi di moralità e di giustizia [...] è anche imposta dalla reciproca reazione individuale e collettiva, che spinge il singolo ad evitare la disapprovazione dei propri pari e la condanna dell'opinione pubblica, ciò non si verifica in Africa dove il nativo non osa, né deve osare, erigersi a censore del bianco [...]. Questo complesso di pericolose

degenerazioni morali e spirituali costituisce quello che noi coloniali chiamiamo «insabbiamento», fenomeno che porta spesso a tragiche conseguenze, quali soltanto chi ha vissuto a lungo in Africa può comprendere.

Siffatta degenerazione non cagiona soltanto danni alla integrità della razza, sì anche minaccia la sicurezza del dominio delle popolazioni indigene. Tale dominio infatti può e deve essere assicurato più con la forza morale che con quella materiale; tale dominio è assiso su basi solide e durature soltanto quando nei nativi si radichi la persuasione dell'assoluta superiorità del bianco di fronte a loro; quando l'indigeno sia persuaso come verità assiomatica che il bianco non può fare il male o commettere ingiustizia, che la sua parola è sempre vera e sarà sempre mantenuta, che la sua vita è senza macchie, che la sua dignità è al di sopra di ogni compromissione: quando insomma sappia di potersi fidare di lui in tutto e senza riserve mentali e senta anche quale terribile gravità abbia un'offesa contro di lui. Questa è la concezione razzista che l'indigeno deve avere del bianco, questa la vera base del nostro dominio in Africa, questa la grave minaccia che la degenerazione morale e spirituale anche di un solo italiano porta al nostro dominio. Tale è il carattere negativo che il problema razzista ha in Africa e che non esiste in Italia; ma ve ne è poi uno positivo, quello della necessità di educare (non per carità, di assimilare!) le popolazioni indigene, ciò che soprattutto può avvenire con il contagio della nostra civiltà, opera a cui ogni singolo italiano deve in Africa contribuire. Perché bisogna persuadersi che se la nostra vita non è censurata dagli indigeni, è però attentamente osservata anche nelle sue più piccole e insignificanti manifestazioni, proprio perché l'indigeno ci considera esseri superiori. E le qualità, i pregi, i difetti, i vizi dei dominatori bianchi si diffondono fra gli indigeni, i primi certo nei limiti che la loro inferiorità di razza consente, ma i secondi con degenerazioni ancora più gravi, con tinte più cupe, con reazioni più violente. [...] Questi sono i vari aspetti realistici che il problema della razza assume in

Africa. La portata più vasta che il problema razzista presenta in Africa in confronto con la Madre Patria e le finalità squisitamente politiche che esso deve raggiungere, hanno fatto sì che la nostra azione coloniale (alla prova dei fatti dimostratasi ormai la migliore del mondo) ha subito sentito la necessità di fare in Africa del razzismo, anche quando questa parola non esisteva ancora. [...] Principio razzista applicato fin dall'inizio della nostra azione coloniale fu quello della separazione netta fra italiani e indigeni nei centri urbani [...]. A principi razzisti furono ispirati i vari ordinamenti giudiziari, che stabilirono sempre tribunali speciali per gli indigeni. E, in fatto di polizia, l'ordinamento dell'indigenato, con lo stabilire per i nativi speciali norme e speciali punizioni, anche corporali, è ugualmente basato su criteri di razza. Infine, l'ordinamento scolastico per gli indigeni ha evitato sempre qualsiasi sia pur timida assimilazione. Ho citato soltanto i punti più importanti. Ma soprattutto nel costume e nei criteri di vita dei coloni la difesa del prestigio di razza è stata più valida e più efficace, così che la superiorità dell'italiano di fronte all'indigeno è stata sempre sufficientemente garantita. Unica eccezione, unica ma grave, quella del madamato, con la conseguenza [...] della nascita di meticci. Occupato l'impero, i problemi della difesa della razza erano divenuti troppo importanti per non essere oggetto di provvedimenti organici e severi. Al tempo stesso questi problemi erano stati portati in primo piano dal Regime fascista anche nella Madre Patria. [...] In questa branca del diritto va applicato il principio generale che esistono nel nostro impero d'Africa condizioni speciali e diverse da quelle della Madre Patria, che richiedono parziali correzioni, aggiunte, attenuazioni alle norme giuridiche vigenti in Italia.¹⁵²

¹⁵² RICCARDO ASTUTO, *Gerarchia di razza o reciprocità egualitaria penale?*, «Il Diritto Razzista», II/5-6, 1940, pp. 170-174. Riccardo Astuto di Lucchesi era il Governatore dell'Eritrea.

E «Il Diritto Razzista» appare, come è ovvio, particolarmente interessato a questi risvolti giuridici dell'avventura coloniale. Alla legislazione vigente,¹⁵³ venivano però mosse delle critiche:

1) è necessario distinguere proceduralmente le disposizioni testimoniali degli ariani da quelle dei non ariani, assegnando per legge alle prime un valore superiore a quello delle seconde; ciò soprattutto per impedire che un cittadino ariano possa essere condannato o assolto in base alla testimonianza di un suddito o «assimilato»;

2) il divieto delle relazioni sessuali d'«indole coniugale» fra ariani e nativi dell'Africa italiana o «assimilati» non è sufficiente, ma deve essere esteso anche alle relazioni non aventi «indole coniugale», cioè a tutte le relazioni sessuali continuate;

3) la formula, notoriamente franco-britannica, dell'equiparazione o «assimilazione» ai «nativi» come dice impropriamente la legge, degli stranieri aventi con essi somiglianza, non di razza, ma di «costumi, tradizioni e concetti giuridici, religiosi e sociali», ignora l'esistenza del razzismo italiano e deve essere pertanto sostituita con la formula fascista della equiparazione per somiglianza o identità di razza;

4) la reciprocità egualitaria delle sanzioni per i reati di lesione del prestigio della nostra razza commessi, tanto dai nativi e «assimilati», quanto dagli stessi ariani, contraddice i principi gerarchici del razzismo italiano, oltre che l'innato buon senso popolare, e deve essere pertanto sostituita da un sistema gerarchico per cui le pene dei reati di abuso della propria autorità e di lesione del proprio prestigio sia-

¹⁵³ «Due leggi [...] si prefiggono la difesa della razza nell'Africa Italiana: quella del 29 giugno 1939-XVII, n. 1004, contenente sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana; e quella del 13 maggio 1940-XVIII, n. 822, contenente le norme relative ai meticci», *Ibi*, p. 174.

no sempre minori di quelle da infliggersi per i reati, completamente diversi e ben più gravi, di offesa al prestigio del superiore e insubordinazione.¹⁵⁴

Il diritto razzista andava perfezionato. O meglio, doveva essere inteso secondo la logica totalizzante di Mussolini.

Innanzitutto, era necessario provvedere a quell'assurdo meccanismo per cui le testimonianze di ariani e neri avessero lo stesso peso.¹⁵⁵ Poi, la legislazione doveva essere chiara, univoca, in grado di debellare l'orrendo spettro dell'oltraggio alla razza. Era necessario

sostituire con termini più precisi, come ad esempio «relazione sessuale continuata» l'assurda formula «relazione coniugale», ancora oggi vigente perché riprodotta dalla nota legge 29 giugno 1939, n. 1004 sulla tutela penale del prestigio di razza.¹⁵⁶

La terza critica contestava il fatto che, secondo le leggi vigenti, il prestigio di razza potesse essere leso solo dai nativi dell'Africa Orientale Italiana e dagli "assimilati", ma non, per esempio, da un nero francese o americano, non più assimilabili all'africano, ma appartenenti alla medesima razza.¹⁵⁷ Infine, è sbagliato credere che, nel reato dell'incrocio,

¹⁵⁴ *Il Diritto razzista*, «Il Diritto Razzista», II/5-6, 1940, pp. 191-192.

¹⁵⁵ Sulla stessa proposta, Cutelli torna due anni più tardi («Il Diritto Razzista», IV/1, 1942, pp. 2-4), sostenendo la necessità di una «rivoluzione giuridica razziale» (p. 2) che portasse all'abbandono dei «canoni egualitari del processo civile e penale che abbiamo ereditato dalla rivoluzione di Francia» (p. 4).

¹⁵⁶ S. M. CUTELLI, «Il Diritto Razzista», II/2-3-4, 1940, p. 134.

¹⁵⁷ Si trattava, anche, di una questione di nazionalismo linguistico: «come è noto, il termine "nativi", completamente assurdo nel nostro sistema, oltre che nella nostra lingua, non è altro che il termine di "natives"

le colpe di nativo e cittadino possano essere considerate equiparabili. Questa “reciprocità” egualitaria andava a ledere i principi gerarchici del razzismo italiano:

le sanzioni contro i nativi ed “equiparati”, rei di lesione del prestigio della nostra razza, devono essere, non uguali, ma più gravi di quelle previste per gli ariani che deroghino alla propria qualità o ne abusino.¹⁵⁸

Più intricata si rivelava invece la questione ebraica. Gli ebrei si trovavano sul suolo nazionale, non in un altro continente; gli ebrei erano difficilmente distinguibili dagli ariani, non avendo la pelle di un altro colore. Andavano dunque lentamente e inesorabilmente privati del loro diritto di cittadinanza, andavano cioè separati progressivamente, per poterli riconoscere e per poter evitare, così, che continuassero a infettare gli italiani.

L'Italia aveva il vanto di una propria razza prescelta da Dio e dal cattolicesimo, e quindi doveva difendersi da una minoranza ebraica inassimilabile, sia per «la congenita avversione alla concezione di vita e d'ideali fascisti», sia perché portatrice di un'euforica concezione di superiorità di origine e destino».¹⁵⁹ Perché nell'applicazione della legge non restasse fuori nessun “colpevole”, era necessario che la definizione di “ebreo” fosse il più inclusiva possibile:

della legislazione inglese... E la formula di “assimilati”, che in italiano significa cosa ben diversa che “equiparati”, non è altro che la formula corrente francese di “assimilée aux indigènes”! Italianizziamo, dunque, i criticati termini e concetti antirazzisti della legge in esame» (in nota a // *Diritto razzista*, «Il Diritto Razzista», II/5-6, 1940, p. 191).

¹⁵⁸ *Ibi*, p. 192.

¹⁵⁹ «Il Diritto Razzista», III/5-6, 1941, pp. 171-172.

la norma allo scopo di eliminare il pericolo di elusioni si rivolge ad un'amplissima categoria di persone, nei riguardi delle quali, non considera l'elemento esteriore, e talora anche derivato, del vincolo di soggezione politica, cioè la cittadinanza, che se può talvolta concorrere con la nazionalità, può tal'altra a questa stessa sovrapporsi, ma al contrario considera l'elemento unicamente obbiettistico della qualificazione razziale che accompagna l'individuo per tutta la vita, alla influenza del quale il medesimo non può affatto sottrarsi, quale che possa essere la sua nazionalità e per quanto possano a suo piacere mutare i termini della sua soggezione al potere politico, cioè a dire nonostante quali e quante possano essere le cittadinanze che abbandona e quelle che assume.¹⁶⁰

Una volta deciso che cosa facesse di un ebreo un ebreo, bisognava però capire chi avesse il potere di deliberare circa la sua condizione giuridica. Il governo o la magistratura? Pier Antonio Romano sosteneva che «la natura essenzialmente politica delle norme emanate in questa materia mal si sarebbe prestata a decisioni prese dalla normale e ordinaria magistratura», ammettendo però che il ministro svolgesse «in questi casi una vera e propria attività di carattere giurisdizionale»¹⁶¹ per cui sarebbe stato possibile ricorrere in Cassazione per eccesso di potere.

Alfredo Cioffi, scriveva invece che il ministro svolgeva semplicemente una «attività amministrativa, sulla quale

¹⁶⁰ P. A. R., «Il Diritto Razzista», III/1-4, 1941, p. 102. Probabilmente si trattava di Pier Antonio Romano.

¹⁶¹ PIER ANTONIO ROMANO, «Il Diritto Razzista», III/1-4, 1941, pp. 75-77.

nessun sindacato è lecito, perché è arrestata qualsiasi altra competenza». ¹⁶²

Dunque, seppure attraverso mezzi diversi, arrivavano alla medesima conclusione: la delicata questione non andava risolta dal legislatore, perché, secondo le parole di Cutelli,

occorreva rapidità di azione e unità di interpretazione, il che [era] egregiamente conseguito dal Ministro nell'esercizio delle sue funzioni amministrative. ¹⁶³

Una proposta *de iure condendo* di stampo antisemita era quella, per esempio, di sanzionare le relazioni *de more uxorio* tra ariani ed ebrei, come già avveniva in Germania. ¹⁶⁴ E come questa, tante altre che non si citano. Una breve esposizione degli aspetti fondamentali de «Il Diritto Razzista», dà un'idea di come l'impresa di Cutelli fosse tutt'altro che velleitaria. ¹⁶⁵ I suoi illustri collaboratori sfruttarono infatti lo spazio della rivista per avanzare nuove proposte o possibili emendamenti a leggi già in vigore, innalzando la vergognosa politica discriminatoria all'alveo delle scienze giuridiche, del sapere universitario. Meno famoso, forse, de «La difesa della razza» e di «Razza e civiltà», «Il Diritto Razzista» non è di certo meno importante nello studio del razzismo fascista, espresso attraverso i mezzi di comunicazione editoriali.

¹⁶² *Ibi*, p. 185.

¹⁶³ *Ibi*, in nota a p. 187.

¹⁶⁴ «Il Diritto Razzista», I/1-2, pp. 32-41.

¹⁶⁵ E. DE CRISTOFARO, *Il Diritto Razzista*, p. 291.

Capitolo IV - Libri razzisti

La lotta per la difesa della razza italiana non veniva combattuta soltanto sui giornali, come si è visto, ma anche tra le pagine dei libri.

La battaglia a neri ed ebrei doveva essere totalizzante, un'umiliazione integrale. Gli italiani avevano bisogno di comprendere l'urgenza di un'impresa di questo tipo, condividendone i mezzi e gli obiettivi. Per diventare razzisti, però, erano tenuti a conoscere che cosa fosse il razzismo. Ecco perché, allora, venne mobilitata l'editoria intera, da quella periodica a quella libraria.

E a guardare bene, con un po' di attenzione, l'elenco delle pubblicazioni razziste,¹ si nota la scomoda presenza di tantissime case editrici, alcune fasciste – o apertamente schierate con il Fascismo – altre che, invece, restavano in silenzio, che non ostacolavano la dittatura, ma neanche la favorivano. Il motivo di un dispiegamento così generoso di forze, è da ricercare nel legame, spesso strettissimo, che l'editoria intratteneva con il Regime.

IV.1 Editoria e Fascismo

¹ Si rimanda a fine capitolo, dove viene riportata una bibliografia delle monografie italiane dedicate al razzismo e all'antisemitismo nel periodo tra il 1922 e il 1945.

L'avvento del Fascismo accompagnò e favorì un mutamento decisivo nell'editoria italiana: il passaggio da artigianato a industria. Cambiavano i modi di comporre i libri, i tempi di produzione, i numeri, i consumatori e i consumi.²

Il mondo del libro cercò allora di adeguarsi alla società di massa, andando alla ricerca di un pubblico più ampio.³ Ma scovare nuovi lettori non è mai stato tanto semplice. Travolto e investito da un cambiamento così radicale, reso ancora più fragile, attanagliato, da continue crisi della lettura,⁴ il mondo dell'editoria risultò incapace di muoversi. E a un sistema invadente come quello di un Regime dittatoriale, questa staticità non poteva di certo passare inosservata.

Anzi, il Fascismo vide nell'editoria il proprio strumento privilegiato di propaganda politica e ideologica. Di fronte a un potere politico ingombrante, il settore si indebolì, perdendo la propria autonomia. A parziale risarcimento del danno, lo Stato divenne allora fonte generosa di sovvenzioni, sia dirette che indirette.⁵ Si andò a creare quindi

² GIANFRANCO PEDULLÀ, *Gli anni del Fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 341-382.

³ ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 253-288.

⁴ ENRICO DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, Torino, UTET, 1993, pp. 117-123; A. DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, pp. 68-83.

⁵ GIORGIO FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998, pp. 11-17; ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, «Gli editori sono figliuoli di famiglia». *Fascismo e circolazione del libro negli anni Trenta*, «Studi storici», XXXVI, 1995, pp. 763-765; ID., *L'appropriazione imperfetta*, pp. 15-66; G. PEDULLÀ, *Gli anni del fascismo*, pp. 341-347; ID., *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 19-46.

un rapporto di interdipendenza reciproca tra Regime ed editoria: l'uno si serviva di giornali e libri per aumentare il consenso; l'altra sfruttava invece le infinite ramificazioni del PNF per restare a galla, per mantenersi in vita. Alla fine del 1926, Franco Ciarlantini dichiarava, a nome della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale⁶ di cui era presidente, di essere a completa disposizione del Fascismo.⁷ In cambio, si chiedevano provvedimenti che facilitassero una maggiore diffusione del libro italiano, sia in patria che all'estero.⁸ Il libro doveva essere fatto oggetto di una battaglia particolare:

abbiamo avuto la battaglia del grano, e poi la giornata coloniale. Certamente avremo, appena se ne presenti l'occasione, la battaglia a favore dei prodotti nazionali. Perché non si farebbe anche la battaglia del libro?⁹

Era necessaria

un'azione diretta a stabilire che il libro deve occupare uno dei posti più alti nella scala dei valori spirituali della Nazione: e che è segno di nobiltà intellettuale, di buon civi-

⁶ La Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale era un organismo nato alla fine del 1926, che nel 1929 sostituirà definitivamente l'AELI - l'Associazione editori e librai italiani, nata nel 1920: A. SCOTTO DI LUZIO, *Il mercato delle idee*, p. 23; E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 124; G. PEDULLÀ, *Gli anni del fascismo*, p. 343.

⁷ G. PEDULLÀ, *Gli anni del fascismo*, p. 344. Se si escludono Formiggini, Laterza ed Einaudi, tutte le case editrici di una certa importanza avranno, in momenti diversi, loro rappresentanti nella Federazione di Ciarlantini. *Ibi*, p. 342.

⁸ E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 119.

⁹ Parole dette da Fernando Palazzi nel maggio del 1926 e riportate da E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 120.

smo, di distinzione sociale avere nella propria casa, al posto d'onore, una grande o piccola biblioteca, il libro di cui si parla, il ritratto dello scrittore celebre, l'ultimo catalogo dell'editore in voga.¹⁰

Insomma, bisognava diffondere il libro, renderlo popolare e amato. Ma la rete di distribuzione appariva, a metà anni Venti, totalmente inadeguata.¹¹ Non in tutti i paesi, infatti, si poteva trovare una libreria e la vendita dei libri avveniva soprattutto sulle bancarelle, dove i lettori potevano comprare per pochi spiccioli romanzi estranei alla propaganda culturale del Regime. Questo circuito della lettura era un fenomeno a parte, che sfuggiva agli interessi del Partito e degli editori.¹²

Davanti a una diffusione ristretta del libro, che non consentiva agli editori di espandersi convenientemente, il Regime iniziò a vestire i panni di "supplente commerciale", di vero e proprio pubblico alternativo. Attraverso la sua organizzazione tentacolare sul territorio, il PNF poteva infatti assorbire una fetta consistente della produzione libraria nazionale. Per avere successo di vendite, l'editore doveva necessariamente costruire una rete di legami personali con personaggi del Regime, sia grandi che piccoli.

Ma una volta instaurato un rapporto con il PNF, una volta attirata la sua attenzione, magari con qualche pubbli-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, p. 16.

¹² Intervenendo al Convegno di Firenze sulla diffusione del libro nel 1937, il rappresentante della Federazione dei librai, affermò che il 90% dei volumi che si vendevano sulle bancarelle non si trovavano nelle librerie e non vi erano neppure richiesti: *Ibi*, p. 15.

cazione confezionata *ad hoc*,¹³ come si ottenevano i finanziamenti?

Innanzitutto, in modo diretto:

alla fine del 1933 l'ente statale IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale, nato nel gennaio di quell'anno) controllava più del 3 per cento del capitale societario complessivo delle imprese editoriali e grafiche (che assommava a 303 milioni di lire). Di sei delle dieci aziende di cui possedeva titoli (ed erano tra le più importanti), era azionista di maggioranza. Inoltre, tra il 1933 e il marzo 1936, l'IRI fornì a 7 imprese editoriali (tra cui Mondadori, Treves, Vallecchi, Bemporad e Alinari) 17,1 milioni di finanziamento in mutui, con una media altissima per singola impresa (2,4 milioni, contro 1,7 per le imprese tessili, 0,7 per le metallurgiche, 1,2 per le alimentari). A questi finanziamenti bisogna aggiungere poi quelli forniti dall'ente statale che sovvenzionava l'imprenditoria privata, l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), e che era guidato dal presidente della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini. I finanziamenti o le sovvenzioni pubbliche statali (mutui o acquisti azionari) non riguardavano tutte le case editrici, ma in pratica la «testa» del settore, le case maggiori, era legata allo stato.¹⁴

Oltre a questi finanziamenti stabili, ce n'erano altri intermittenti, destinati in modo omogeneo a tutte le imprese editoriali operanti in Italia, sia piccole che grandi, e legati a qualche occasione speciale, come una collana o un libro di particolare interesse.

¹³ Era questo il caso, per esempio, di tutta la serie di pubblicazioni attorno alla conquista d'Etiopia: E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, pp. 210-213; A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, pp. 21-23.

¹⁴ G. FABRE, *L'elenco*, pp. 11-12. Per il caso Mondadori, si veda E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 259.

C'era poi un altro modo per finanziare l'editoria, un modo indiretto, meno manifesto ma comunque consistente. Per esempio, attraverso l'acquisto di intere collane per le biblioteche scolastiche e popolari.¹⁵ Si trattava di commesse occasionali, ma di una certa rilevanza. Il Ministero dell'Educazione Nazionale, tra il 1937 e il 1943,¹⁶ spese circa tre milioni nell'acquisto di libri.¹⁷ Nel solo 1941, l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche,¹⁸ comprò e distribuì ben 100.000 volumi.¹⁹ C'era poi la faccenda del «libro unico»²⁰ per le scuole elementari. Un libro di stato

che concorra ad educare gli adolescenti nella nuova atmosfera creata dal Fascismo e a plasmare loro una coscienza consapevole: di quello che il popolo italiano è stato ed intende essere nella storia; del contributo da esso portato alle scoperte, alle invenzioni, al patrimonio di sapere, di arte, di civiltà di tutti i popoli; delle bellezze e delle risorse del suolo italiano; del contributo dato dagli Italiani sparsi per il mondo all'attività produttiva delle diverse Nazioni.²¹

¹⁵ G. FABRE, *L'elenco*, p. 14; A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, pp. 22-66.

¹⁶ Cioè per tutto il mandato di Giuseppe Bottai.

¹⁷ A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, pp. 48-66; G. PEDULLÀ, *Gli anni del fascismo*, p. 378.

¹⁸ Fondato con il preciso scopo di pianificare lo sviluppo dell'industria editoriale italiana (favorendo la diffusione delle biblioteche nei piccoli centri e nelle scuole), l'ENBPS si occupava soprattutto di fornire libri alle biblioteche del Regno.

¹⁹ MARIA LUISA BETRI, *Leggere obbedire combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 84.

²⁰ E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, pp. 124-127; G. PEDULLÀ, *Il mercato delle idee*, pp. 30-33.

²¹ Trascrizione delle direttive di Mussolini al nuovo ministro della Pubblica Istruzione Belluzzo (26 luglio 1928): E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 125.

Entrato in vigore il primo ottobre 1930, il nuovo testo scolastico per le elementari affidava la stampa e la distribuzione di una notevole quantità di libri a 33 aziende soltanto,²² contro le circa 300 che già operavano in quel settore.

Era una decisione antidemocratica,²³ che consegnava in mano a una manciata di case editrici un giro di affari da venti milioni lordi annui, di cui il 40% – otto milioni – era garantito dal finanziamento statale.²⁴

Si andò così a creare una fascia privilegiata di case editrici che avevano entrate sicure e regolari, e che, quindi, potevano disporre di più libertà nella produzione non scolastica,²⁵ contro altre, invece, che ricevevano finanziamenti saltuari, in base all'interesse politico di una determinata collana, di un certo autore o volume. Si favorì così l'ascesa di grossi editori industriali – come Mondadori – ma si assicurò, allo stesso tempo, la sopravvivenza di realtà piccole e «arretrate, dalla prevalente esistenza extramercato».²⁶ L'omologazione al Fascismo e a tematiche fasciste era un

²² G. FABRE, *L'elenco*, pp. 14-15.

²³ Questa scelta di centralizzare la produzione scolastica era stata dettata dall'esito negativo di un'inchiesta ministeriale sui libri di lettura delle elementari: «nel giugno 1923 la Commissione ministeriale presieduta da Giuseppe Lombardo Radice espresse un giudizio finale drasticamente negativo a proposito dei libri di testo di storia e geografia per le elementari, imputando ai loro autori "impreparazione negli studi, insufficienza mentale, e talora persino scarsa serietà morale"»: E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 84.

²⁴ I dati sono riportati in *Ibi*, p. 16.

²⁵ Questo andamento lo si nota scandagliando la produzione della Mondadori, la più favorita dall'introduzione del «libro di stato». Nel suo catalogo, i volumi dichiaratamente fascisti sono solo una percentuale irrisoria.

²⁶ A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta*, p. 66.

comportamento generalizzato tra le case editrici, perché nonostante ripetute crisi di settore, continuavano a produrre grazie agli aiuti che arrivavano dallo Stato.

IV.1.1 Pinciana, Tumminelli e C., Mondadori: tre casi esemplari

Tra le tante e varie case editrici che hanno pubblicato libri razzisti, ce n'è una, in particolare, che ricorre con più frequenza delle altre: la Pinciana.²⁷ Si trattava di una ditta romana nata alle fine del 1927 e dichiaratasi fin da subito, fin dalle sue prime collane, schiettamente fascista. Il suo fondatore era un certo Umberto Zuccucci, giornalista senese che aveva inteso le nuove potenzialità in campo editoriale della Capitale, e aveva già dato vita, un anno prima, all'agenzia «La Recentissima».²⁸

Un grandissimo affarista, certo, ma poco raccomandabile:

è amico di molti gerarchi dei quali si serve per far avere onorificenze, raccomandazioni ecc. Si parla anche di continue truffe che egli riuscirebbe a fare in modo molto elegante attraverso la promessa di stampare edizioni che poi non vengono alla luce ecc. Egli vanta di essere in possesso di segreti di alte personalità per cui gli sarebbe consentito... tutto. Non so che cosa in quest'ultima parte ci sia di vero, però è certo che questo tale pur essendo uno spostato, tale o meno me lo hanno dipinto a Siena, riesce a

²⁷ Per uno studio dettagliato dell'editrice Pinciana, si veda GABRIELE RIGANO, *Editoria e fascismo. Il caso dell'editrice Pinciana tra affarismo e ideologia*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXI, 2006, pp. 211-264.

²⁸ *Ibi*, pp. 211-213.

vivere molto sfarzosamente, frequenta locali notturni, spende con donne equivoche, ha cambiato due o tre amanti ecc. che mi si dice pagasse profumatamente.²⁹

Amico di gerarchi, truffatore, probabile ricattatore... Anche la Questura di Roma ne confermava la losca identità:

Io Zuccucci si dimostra di principi favorevoli al Regime, è iscritto al Partito Fascista ed è collaboratore del giornale «L'Impero». Consta però che egli mena vita disordinata ed è giocatore e donnaio. La rivista [sic, agenzia] da lui diretta comunica a preferenza notizie di indole commerciale e finanziaria. Vuolsi che tratti anche affari con ditte commerciali e pubblici notizie che portino conseguenze in borsa, a scopo talvolta di estorcere denaro. Tuttavia il Zuccucci è talmente scaltro, da eludere, nella sua attività ogni conseguenza giudiziaria. Negli ambienti giornalistici e borsistici della Capitale ha fama di persona losca, senza scrupoli, capace di usare tutti i mezzi pur di procurarsi denaro.³⁰

Zuccucci voleva sfruttare la rinnovata centralità politico-culturale di Roma, usando il PNF come inesauribile mercato su cui piazzare i propri prodotti editoriali, con mezzi più o meno leciti.

Altro personaggio di dubbia onestà era il protettore politico della Pinciana, l'avvocato romano Nicolò Maraini,³¹ che diresse, tra il 1926 e il 1929, la Federazione frusinate del Partito e che, nel gennaio 1929, fu indotto a dimettersi, proprio per un affare di libri:

²⁹ Le parole sono di un informatore anonimo della Polizia (gennaio 1934) e riportate *Ibi*, pp. 220-221.

³⁰ *Ibi*, p. 221.

³¹ *Ibi*, pp. 218-219.

accusato di sottrarre fondi dalle casse dell'associazione. [...] Fu costretto a coprire personalmente parte del passivo: 30.975 lire come rimborso per la spesa sostenuta dalla Federazione nell'acquisto di 4.425 copie del Mussolini da vicino di Paolo Orano, rimaste poi invendute. Il buco ammontava a 47.934 lire, di cui il 64% era dovuto ad acquisti ingiustificati presso la casa editrice Pinciana.³²

Affondato Maraini, Zuccucci poteva però contare sui favori di un personaggio molto più importante, molto più strategico, con una grossa carica di responsabilità a livello nazionale. Si trattava di Ugo Cuesta,³³ direttore generale dell'Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche,³⁴ sorto nel settembre 1932. Nel suo "Listino Guida" del 1934 con cui si indicavano alle biblioteche i volumi da comprare, si trovava quasi tutta la produzione della Pinciana.³⁵ La politica fiancheggiatrice del Partito continuava anche, e con più vigore, nelle sue pubblicazioni. E questo suo aperto, conclamato, fascismo lo si nota anche scorrendo l'elenco delle collane: "Figure della rinascita nazionale", "Biografie di italiani nuovi", "Uomini della generazione fascista", "Martiri della rivoluzione fascista", e così via.³⁶ Tra biografie di illustri fascisti, pubblicazioni per la nascita dell'Impero, discorsi mussoliniani, spicca la produzione antisemita, che copre circa il 4,25% del totale.³⁷

³² *Ibidem*.

³³ G. RIGANO, *Editoria e fascismo*, pp. 227-228.

³⁴ G. FABRE, *L'elenco*, p. 349.

³⁵ Per un elenco completo dei volumi segnalati, si veda G. RIGANO, *Editoria e fascismo*, p. 229.

³⁶ *Ibi*, p. 232.

³⁷ *Ibi*, p. 236.

A inaugurarla, nel settembre 1935, *Sionismo bifronte* di Ettore Ovazza, che rese la Pinciana «portavoce delle istanze del Regime», in grado di cogliere «anche in anticipo il cambiamento del clima politico e culturale». ³⁸ Ma la decisione di muoversi in questo senso era già stata presa qualche mese prima, ad aprile, facendo firmare a Paolo Orano – che si sarebbe poi imposto come nota firma dell'antisemitismo fascista – un contratto per un libro sugli ebrei, uscito due anni più tardi, il 29 marzo 1937, con il titolo *Gli ebrei in Italia*. Dopo un inizio faticoso, la pubblicazione venne lanciata da una recensione del «Popolo d'Italia», che ne assicurò il successo di vendite, raggiungendo le 20.000 copie. ³⁹

Negli anni, le pubblicazioni antisemite racchiuse nella collana «Problemi politici e religiosi» furono sempre più numerose, e sempre più infiammate. ⁴⁰ Altamente compromessa con il Regime, in un intreccio inestricabile di affarismo e ideologia, la Pinciana continuò la sua attività seguendo le sorti del Partito, e troncando la sua produzione nel luglio del 1943. La ditta di Zuccucci appare quindi un estremo paradigmatico di un comportamento assai diffuso nel mondo dell'editoria. La fede nel Fascismo era legata a doppio filo con l'opportunismo economico: morto uno, l'altro non poteva certo sopravvivere.

Un'altra casa editrice sembra particolarmente interessata ai temi del razzismo: la Tumminelli e C. Il suo fondatore, Calogero Tumminelli, era un siciliano

³⁸ *Ibi*, p. 237.

³⁹ *Ibi*, p. 241.

⁴⁰ Per un elenco completo, diviso per anni, si veda a fine capitolo, al paragrafo IV.2.

nato a Caltanissetta il 2 febbraio 1886. Laureato in scienze economiche e commerciali nell'Università Bocconi di Milano, costituì, ancora studente, la casa editrice Bestetti e Tumminelli, la prima in Italia specializzata per pubblicazioni d'arte [...]. Con G. Gentile studiò e attuò il piano dell'Enciclopedia Italiana, di cui condivise la direzione sino al XVIII volume, occupandosi specialmente della parte editoriale e di quella illustrativa. Chiamato a dirigere la casa editrice Fratelli Treves, vi iniziò le collezioni: «Musicale», «Memorie e documenti», «Nuova biblioteca amena», «Thesaurus Artium», «Biblioteca di cultura politica», «Scrittori stranieri e moderni» e la rivista Scenario. Dopo lo scioglimento della società anonima Treves-Treccani-Tumminelli, risultante dalla fusione delle varie aziende editoriali e librerie di cui era a capo, il T. fondò, nel 1933 la nuova casa editrice Tumminelli e C.⁴¹

La Tumminelli appare come un'esperienza completamente diversa rispetto alla Pinciana. Sembrerebbe una casa editrice di tutto rispetto, con un *cursus honorum* invidiabile. Eppure, ne rimangono pochissime tracce. Calogero Tumminelli appare citato sempre in relazione a Treccani o Gentile,⁴² mai da solo.

Vittima di una severissima *damnatio memoriae*? Comprensibile, se si dà un'occhiata alla sua produzione,

⁴¹ Tumminelli, Calogero, in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, p. 474. La voce si trova anche online, sul sito dell'Enciclopedia Italiana: <http://www.treccani.it/enciclopedia/calogero-tumminelli_%28Enciclopedia-Italiana%29/>. Ultima consultazione: 30 marzo 2017.

⁴² G. PEDULLÀ, *Il mercato delle idee*; GABRIELE TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 13-150; Id., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, UTET, 2006.

che risulta fortemente politicizzata. Nel corso degli anni, Tumminelli compie uno spostamento sia geografico che tematico: da Milano a Roma, dall'arte alla politica. È un dichiarato avvicinamento al Regime, confermato anche dal fatto che gli fu affidata la pubblicazione de «La difesa della razza». Proprio su queste pagine, viene annunciata la nascita di una nuova collana, la "Biblioteca razziale italiana", in cui, tra il 1938 e il 1940, vengono raccolti quattro volumi: *Contra Judaeos* di Telesio Interlandi, *Come il giudaismo ha preparato alla guerra* di Giovanni Preziosi, la traduzione italiana di *Cristo e i cristiani nel Talmud* di I. B. Pranaitis⁴³ e *Fascismo razzista* di Lidio Cipriani. Non molti, ma abbastanza perché possa essere ricordata come una casa editrice razzista.

Calogero Tumminelli muore a Roma il 24 novembre 1945,⁴⁴ a quasi sette mesi dalla Liberazione. La sua ditta, altamente compromessa con quella dittatura che l'Italia voleva tanto dimenticare, passa nelle mani del figlio Roberto.⁴⁵ La società non chiude – a differenza della Pinciana – ma continua ad arrancare fino alla sua chiusura definitiva, nel 1973, dedicandosi alla scarsa pubblicazione di volumetti in siciliano e dispense accademiche. La Tumminelli dell'Enciclopedia Italiana, quella stessa Tumminelli che aveva rilevato Treves, sembrava forse un ricordo lontano. A

⁴³ Iustinas Bonaventura Pranaitis (1861-1917) è stato un prete lituano, professore di Lingua Ebraica all'Università di San Pietroburgo e autore, nel 1892, di *Christianus in Talmude ludæorum*, tradotto in Italia come *Cristo e i cristiani nel Talmud*.

⁴⁴ Tumminelli, Calogero, in *Enciclopedia italiana*. II Appendice, XXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1949, p. 474.

⁴⁵ *Ibidem*.

sfuggire da questo infelice destino, è invece Arnoldo Mondadori, che dichiarava di essere stato

sempre nelle file [del Fascismo], modestamente ma con fervida passione, sino dalle prime ore, sin da quando, durante le giornate della marcia si stampavano negli stabilimenti di Verona i manifestini incitanti i soldati a rifiutarsi di sbarrare il passo alle legioni che dovevano preparare la nostra redenzione civile.⁴⁶

Nonostante questa espressa attestazione di fedeltà a Mussolini, la produzione libraria filo-fascista di Mondadori si manterrà sempre limitatissima. Ricevendo un flusso regolare di finanziamenti grazie alla commessa sul «libro di stato», Mondadori poteva permettersi un margine maggiore di libertà, che gli garantiva di poter scegliere di pubblicare soltanto quelle opere propagandistiche di sicuro successo.⁴⁷

Sorprende, allora, come dal 1943 il suo nome risulti frequente tra le case editrici coinvolte nella pubblicazione di libri razzisti. Che cosa è successo?

Il 30 settembre il commando tedesco provvide a requisire lo stabilimento [Mondadori] per le sue esigenze di propaganda: i relativi ordinativi avrebbero dovuto avere da allora in poi la precedenza assoluta su ogni altra lavorazione.⁴⁸

L'Italia del Nord, dopo l'Armistizio dell'8 settembre, era ormai occupata dai soldati del Reich. Dappertutto imperver-

⁴⁶ E. DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, p. 73.

⁴⁷ Tra questi, per esempio, *Dux* del 1934 di Margherita Sarfatti, o *La guerra d'Etiopia* del 1936 di Pietro Badoglio: *Ibi* pp. 87-88 e 210-213.

⁴⁸ *Ibi*, p. 276.

sava la guerra civile. Arnoldo Mondadori allora decide di fuggire in Svizzera, perché

ormai era tempo di sparire. Il passaggio del confine avvenne nei pressi di Pignora di Novazzano l'11 novembre, organizzato tramite i contrabbandieri della zona, e non senza alcuni contrattamenti: Mondadori fu costretto a trascorrere una notte nella casa d'un contadino, e il tragitto a piedi, con due valigie e una cartella di carte compromettenti, si rivelò particolarmente penoso. A procurargli il nulla osta per l'ingresso aveva provveduto il consigliere di Stato socialista Guglielmo Canevascini, il quale aveva stabilito un accordo con le autorità federali di polizia affinché fossero accolte alla frontiera e ammesse in Svizzera con diritto d'asilo le singole persone o le famiglie segnalategli dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia. Una tale segnalazione naturalmente non esisteva nel caso di Mondadori: ma si erano mossi a suo favore presso Canevascini l'avvocato Antonio Cettuzzi [...] e soprattutto un compaesano di Arnoldo, [...] il socialista Aldo Viviani, da tempo residente in Svizzera e legato a Canevascini da viva amicizia. In seguito a tali pressioni, Canevascini era intervenuto a favore di Mondadori a Bellinzona, ottenendo che fosse accolto.⁴⁹

Qualche tempo dopo, Arnoldo viene raggiunto da tutta la famiglia, ma le sue sfortune non erano ancora finite. Al termine del 1943, infatti, giunse la notizia che la RSI volesse commissariare la casa editrice. E, in effetti, questo avvenne.

Il provvedimento ritardò ancora qualche settimana. In un primo tempo venne fatto il nome di Interlandi; ma a fine mese fu designato Alfonso Cornaggia Medici, con i poteri

⁴⁹ *Ibidem*.

in precedenza attribuiti al Consiglio d'amministrazione e al presidente, consigliere delegato e direttore generale.⁵⁰

Ma la soluzione non sembrava soddisfare le alte cariche repubblicane. Passando a Milano, il 24 giugno 1944, Giorgio Almirante lamentava:

restano alla Mondadori gli stessi elementi giudaici in stretto collegamento col vecchio Arnoldo [...]. La casa sta apprestando la ristampa di tutte le opere di Trilussa, di Bontempelli ed altri scrittori che hanno tradito.⁵¹

A sostituire Cornaggia Medici venne allora chiamato Corrado Marchi, che si pose alla guida della società con un atteggiamento più severo e intransigente di chi lo aveva preceduto. Marchi agì spersonalizzando ancora di più la «Arnoldo Mondadori Editore», denominandola «Casa editrice Mondadori».⁵² E con questo nome uscì, a novembre, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, una raccolta di articoli firmati da Mussolini per il «Corriere della Sera», con tre edizioni per un totale di 40.000 copie.⁵³ Un passo azzardato, che la Mondadori originale, quella vera, quella che si era auto-esiliata in Svizzera, non avrebbe mai fatto. Si capisce dunque che dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, la Mondadori era rimasta ostaggio di tedeschi e fascisti, costretta, suo malgrado, a servire alla loro propaganda. La fortuna della Mondadori era la filiale di Roma, guidata dall'antifascista Luigi Rusca. Rusca sapeva che, per so-

⁵⁰ *Ibi*, p. 279.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibi*, p. 280.

⁵³ *Ibidem*.

pravvivere, la Mondadori doveva allontanarsi il più possibile dal suo inglorioso legame col Fascismo:

gli alleati hanno fatto una energica opera di ripulitura delle immonde stalle fasciste. Hanno imprigionato o tolto dalla circolazione tutti coloro che hanno avuto compromissioni con il passato Regime; giù giù fino ai Presidenti e Vice Presidenti e Dirigenti di Federazioni Sindacali fasciste. E l'ondata di ribellione del Paese contro tutti coloro che hanno profittato delle passate situazioni è stata immensa e dura tutt'ora. Appena qualcuno di costoro alza la testa, subito i giornali lo attaccano, narrando tutti i privilegi di cui ha goduto in passato, con ampie documentazioni trovate negli archivi del defunto Ministero della Cultura Popolare. Si salvano soltanto coloro che durante i 9 mesi di occupazione tedesca hanno fatto veramente qualcosa e coloro che oggi si comportano in modo utile alla Causa Alleata e al Paese. [...] Per fortuna che nei 9 mesi fatidici ho fatto svolgere, contro il parere dei Dirigenti del nord, una efficace azione clandestina a questa Filiale della Mondadori, ristampando delle Meduse anche anglo-americane, e vendendole in barba ai fascisti repubblicani e tedeschi. Questo ardimento, aggiunto alla considerazione strettamente personale che si ha di me, ha fatto sì che io potessi già ottenere per la Casa, dagli organismi competenti alleati delle prove di considerazione, quali nessun altro ha avuto. [...] So benissimo che al Nord ci è una Casa Editrice che porta lo stesso nome ed è stata «occupata» dai fascisti repubblicani, ma quella che qui svolgerà – quando sarà possibile – la propria modesta, ma seria attività, sarà quella che, il giorno in cui i due tronconi si riuniranno, potrà recare un attivo morale e politico, che forse varrà a compensare il passivo dell'altra e delle precedenti gestioni.⁵⁴

⁵⁴ Lettera di Luigi Rusca del 21 luglio 1944 all'avv. Cettuzzi, che aveva il compito di recapitarle a Mondadori. *Ibi*, p. 282.

Insomma, il panorama editoriale italiano durante il Fascismo appare assai intricato, un continuo sovrapporsi di interessi economici e fede politica. E proprio per questo motivo l'elenco delle pubblicazioni razziste coinvolge un numero altissimo di case editrici. Quante, tra queste, cavalcassero l'onda del successo e quante, invece, ne condividessero davvero il pensiero, non ci è dato sapere.

IV.2 Per una bibliografia del razzismo italiano (monografie)

Di seguito, sono elencate, in ordine cronologico, senza pretesa di assoluta esaustività, le pubblicazioni razziste uscite in Italia tra il 1921 – anno della prima edizione italiana dei *Protocolli dei savi di Sion* – e il 1945. Si è scelto, per ragioni di completezza, di includere tutti gli studi sul razzismo, sia quelli favorevoli che quelli contrari.

La tabella mette in risalto lo stretto rapporto tra Fascismo ed editoria, dimostrando anche come nella mente di Mussolini il germe del razzismo fosse presente ben prima delle leggi trentottine. Le pubblicazioni antisemite, infatti, aumentano enormemente tra 1936 e 1937, scemando poi drasticamente nel 1943. Altra notizia da evidenziare, è che tra il 1943 e il 1945, le case editrici implicate si trovino tutte nei territori della RSI, a ulteriore conferma che il sentimento razzista per i fascisti fosse una questione irrinunciabile. Utili strumenti di ricerca si sono rivelati: l'OPAC del Servizio bibliotecario nazionale (SBN), la *Piccola Bibliogra-*

*fia Razziale*⁵⁵ (PBR), la *Bibliografia del razzismo e dell'antisemitismo* (BRA) di Maria Teresa Pichetto,⁵⁶ l'elenco dei volumi editi dalla casa editrice Pinciana (PIN) presente nello studio di Gabriele Rigano,⁵⁷ le indicazioni disseminate tra le pagine de «La difesa della razza» (DDR), «Razza e civiltà» (RC), «Il diritto razzista» (DR). Per le edizioni dei *Protocolli*, ci si è serviti degli elenchi proposti da *Il manoscritto inesistente* di Cesare de Michelis (MI).⁵⁸

⁵⁵ *Piccola Bibliografia Razziale*, a cura di Guido Landra e Giulio Cogni, Roma, Ulpiano, 1939.

⁵⁶ MARIA TERESA PICHETTO, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Milano, Franco Angeli, 1983.

⁵⁷ GABRIELE RIGANO, *Editoria e fascismo. Il caso dell'editrice Pinciana tra affarismo e ideologia*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXI, 2006, pp. 250-264.

⁵⁸ CESARE DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei savi di Sion: un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998.

1922				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Arthur Ruppin	Gli ebrei d'oggi: dall'aspetto sociale. Traduzione autorizzata di Dante Lattes e Mosè Beilinson. Con una introduzione di Enrico Morselli su la questione ebraico-sionista nei riguardi dell'etnologia	Torino	Bocca	BRA
	I documenti della conquista ebraica del mondo. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. A cura di mons. Umberto Benigni	Firenze	Ed. «Fede e Ragione»	MI

1923				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Gino Forte	Abbasso gli ebrei! Echi degli avvenimenti degli ultimi anni di Russia e impressioni sul movimento nazionale semita	Roma	Maglione e Strini	BRA

1925				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
	Massoneria ed ebraismo: sunto critico-storico-politico-religioso	Lecce	R. Tip. Ed. Salentina	BRA
Emilio Bodrero	Inchiesta sulla massoneria	Milano	Mondadori	BRA

IV. Libri razzisti

Raymond Geiger	Storielle ebreë	Milano	Modernissima	BRA
Vincenzo Manzini	L'omicidio rituale e i sacrifici umani con particolare riguardo alle accuse contro gli Ebrei. Ricerche storico-sociologiche.	Torino	Bocca	SBN

1926				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Berardo Maraglia	Massoneria ed ebraismo nella vita e nella storia contemporanea. Fatti e commenti	Pistoia	Arte della Stampa	BRA
Aleksandr Necvolodov	Giuda senza maschera. Perché l'alta banca giudaica ha finanziato la Rivoluzione russa: testimonianze e documenti	Firenze	La stirpe ariana	BRA

1927				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Guido Mantovani	L'igiene della stirpe. Il bagno d'aria a Milano	Milano	Tip. E. Zerbini	BRA

1928				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Raymond Geiger	Nuove storielle ebreë	Milano	Modernissima	BRA

Richard Korherr	Regresso delle nascite: morte dei popoli. Prefazione di Benito Mussolini e Oswald Spengler	Roma	Libreria del Littorio	SBN
Nello Puccioni	Antropometria delle genti della Cirenaica	Firenze	Le Monnier	PBR
Giuseppe Zoppola	Imperialismo spirituale e imperialismo materiale. Cattolicesimo e fascismo, giudaismo e massoneria	Venezia	Scuola Tip. Ist. Manin	SBN

1929				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Paolo Araldi	La politica demografica di Mussolini	Mantova	Mussolinia	BRA
Luca Dei Sabelli	Nazioni e minoranze etniche	Bologna	Zanichelli	BRA

1930				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Domenico Del Cortivo	La razza italiana muore. Rivendicazioni ed aspirazioni nazionali	Mantova	Mussolinia	BRA
Amilcare Locatelli	L'affare Dreyfus. La più grande infamia del secolo scorso.	Milano	Corbaccio	SBN
Vincenzo Manzini	La superstizione omicida e i sacrifici umani	Padova	Cedam	BRA

1933				
------	--	--	--	--

IV. Libri razzisti

Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Lorenzo Gigli	Vita di Gobineau	Milano	Bompiani	SBN
Asvero Gravelli	Razza in agonia	Roma	Nuova Europa	BRA
Livio Livi	Gli ebrei alla luce della statistica	Firenze	Libreria della Voce	PBR 2° ed. (1918)
Edoardo Maragliano	L'opera del regime fascista per la difesa della razza	Roma	Tip. del Senato	BRA

1934				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Hilaire Belloc	Gli ebrei	Milano	Vita e Pensiero	BRA
Ermanno Crespi	La morale commerciale nell'ebraismo	Trieste	Libreria Minerva	BRA
Ferdinando De Napoli	Da Malthus a Mussolini. La guerra che noi preferiamo	Bologna	Cappelli	BRA
Michael Faulhaber	Giudaismo, cristianesimo, germanesimo. Prediche tenute in S. Michele di Monaco nell'Avvento del 1933. Traduzione di Giuseppe Ricciotti	Brescia	Morcelliana	SBN
Pericle Perali	Dalla «Razza» all'«Ecclesia»	Roma	G. Bardi	BRA

1935

Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Lidio Cipriani	Un assurdo etnico: l'Impero Etio- pico	Firenze	Bemporad	PBR
Raymond Geiger	Storielle ebreo	Milano	Modernis- sima	2° ed. (1925)
Giuseppe Grossi	Legge e potenza di numero	Bologna	Zanichelli	SBN
H. Keisermann	Conflitto di razze	Milano	S.A.C.S.E.	SBN
Aleksandr Necvolodov	Giuda senza maschera. Perché l'alta banca giudaica ha finanzia- to la Rivoluzione russa: testimo- nianze e documenti	Firenze	La stirpe ariana	BRA 2° ed. (1926)
Ettore Ovazza	Sionismo bifronte	Roma	Pinciana	PIN

1936				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Giulio Cogni	Il razzismo	Milano	Bocca	PBR
Julius Evola	Tre aspetti del problema ebraico, nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico- sociale	Roma	Edizioni Me- diterranee	PBR
	Razzismo, a cura di Asvero Gra- velli	Roma	Nuova Europa	BRA
Alfredo Romanini	Ebrei, cristianesimo e fascismo	Empoli	Arti grafiche dei comuni	SBN
Giuseppe Settimelli	Antinglese	Roma	Pinciana	PIN

1937				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Camillo Barbarito	Lo sport fascista e la razza	Torino	Paravia	BRA
Mario Bendiscioli	Neopaganesimo razzista	Brescia	Morcelliana	BRA
Guglielmo Biasutti	Ebrei e cattolici in Italia	Udine	Arti grafiche friulane	SBN
Pasquale Bova	Il criterio «razziale» nella politica imperiale d'Italia. Prefazione del sen. Gennaro Marciano	Napoli	[s.n.]	BRA
Giulio Cogni	I valori della stirpe italiana	Milano	Bocca	BRA
Giulio Cogni	Il razzismo	Milano	Bocca	SBN 2° ed. (1936)
Julius Evola	Il mito del sangue	Milano	Hoepli	PBR
	L'Internazionale ebraica. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Versione italiana con appendice a cura di Giovanni Preziosi. Introduzione di Julius Evola	Roma	La Vita Italiana	MI
Abramo Levi	Noi ebrei	Roma	Pinciana	PIN
Paolo Orano	Gli ebrei in Italia	Roma	Pinciana	PBR
Gino Sottocchia	Sotto la maschera d'Israele	Milano	La Prora	BRA

Ludwig Thieben	Che cos'è l'ebraismo?	Milano	I.T.E.	BRA
----------------	-----------------------	--------	--------	-----

1938				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Mario Baccigalupi	Il principio della razza e gli italiani non regnicoli	Milano	Tip. Pusterla	BRA
	Bibliografia ebraica e giudaica in lingua italiana. Con aggiunte dei cognomi portati dai giudei residenti nel Regno e nel Dodecaneso	Roma	Cremonese	SBN
Silvestro Baglioni	Problemi eugenetici e demografici nei riguardi del rafforzamento della razza	Roma	Società italiana per il progresso delle scienze	SBN
Mario Bendiscioli	Neopaganesimo razzista	Brescia	Morcelliana	SBN 2° ed. (1937)
Renato Caniglia	Razzismo italiano. Appunti e documenti	Milano	Italia Industriale	BRA
Catholicus	Io cattolico e Israele. In margine al libro di Paolo Orano	Roma	Pinciana	PIN
Louis-Ferdinand Céline	Bagatelle per un massacro. Traduzione di Alex Alexis	Milano	Corbaccio	BRA
Francesco Coppola	Fascismo e bolscevismo	Roma	Istituto nazionale di cultura fascista	BRA
Grabriele de Rosa	La rivincita di Ario	Alessandria	Ediz. universitarie	BRA

IV. Libri razzisti

Herman Vries de Heekelingen	Israele. Il suo passato, il suo avvenire	Roma-Milano	Tumminelli	DDR
Roberto Farinacci	La Chiesa e gli Ebrei	Roma	[s.n.]	SBN
Francesco Fassina	Politica demografica	Pavia	Universitaria Pavese	SBN
Tito Livio Flores	Razzismo, autarchia e scuola	Napoli	Amitrano	SBN
Henry Ford	L'ebreo internazionale. Un problema del mondo	Milano	Sonzogno	SBN
	L'Internazionale ebraica. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Versione italiana a cura di Giovanni Preziosi. Introduzione di Julius Evola	Roma	La Vita Italiana	MI 2° ed.
	Chi sono questi ebrei! I Protocolli dei saggi di Sion sensazionale documentario	Milano	Mundus	MI
	Inchiesta sulla razza. A cura e con prefazione di Paolo Orano	Roma	Pinciana	PIN
Telesio Interlandi	Contra Judaeos	Roma-Milano	Tumminelli	DDR
Mario Lolli	Ebrei, Chiesa e Fascismo	Tivoli	Mantero	BRA
Roberto Mazzetti	L'antiebraismo nella cultura italiana dal 1700 al 1900. Antologia storica.	Modena	Soc. Tip. Modenese	BRA
Nomentanus	I rapporti fra la Chiesa cattolica e gli ebrei	Roma	Pinciana	PIN
Piero Pellicano	Ecco il diavolo: Israele!	Milano	Baldini e Castoldi	BRA
Giuseppe Pensabene	La razza e le arti figurative	Roma	Cremonese	BRA

	I protocolli dei saggi di Sion	Milano	Mundus	SBN
Roberto Rossi Canevari	Le leggi sugli ebrei	Varese	Tip. A. Nicola e C.	BRA
Silvio Sabatini	La scuola e il problema della razza	Teramo	Tipografica Teramana	SBN
Gino Sottochiesa	Sotto la maschera d'Israele	Milano	La Prora	SBN 2° ed. (1937)
	Tappe del razzismo italiano	Roma	Novissima	BRA
Raffaele Valente	L'ebreo di ieri e di oggi	Roma	Sab. Arti Grafiche	BRA

1939				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Giuseppe Aneris	Polemiche e celebrazioni razziste. Parole di fede	Sassari	Gallizzi	BRA
Mario Baccigalupi	Rinnovamento razziale nel pensiero giuridico	Bologna	Aldina Editrice	BRA
Emilio Balbo	Giudaico pietismo	Roma	Tupini	BRA
Antonio Banzi	Razzismo fascista	Palermo	Agate	SBN
Camillo Barbarito	Lo sport fascista e la razza	Torino	Paravia	SBN 2° ed. (1937)
Felice Bellotti	Arabi contro ebrei in Terrasanta	Milano	Marangoni	BRA

IV. Libri razzisti

Lino Businco	A un anno dal Manifesto razzista	Roma	Tip. Europa	BRA
Giovanni Cazzani	Unità cristiana e giudaismo	Cremona	La buona stampa	BRA
Carlo Cecchelli	La questione ebraica e il Sionismo	Roma	Istituto nazionale di cultura fascista	BRA
Anton Giulio Cirri	Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza	Pisa	Nistri-Lischi	BRA
Enzo Curreli	Dottrina italiana della razza	Messina	Speranza	BRA
Luciano Elmo	La condizione giuridica degli ebrei in Italia	Milano	Baldini e Castoldi	BRA
Roberto Farinacci	Realtà storiche	Cremona	Cremona nuova	BRA
Leone Franzi	Fase attuale del razzismo tedesco	Roma	Istituto nazionale di cultura fascista	BRA
Alessandro Ghigi	Problemi biologici della razza e del meticciato	Bologna	Zanichelli	SBN
Nicolò Giani	Perché siamo antisemiti	Milano-Varese	Officine grafiche Amedeo Nicola e C.	BRA
	Inchiesta sulla razza. A cura e con prefazione di Paolo Orano	Roma	Pinciana	SBN 2° ed. (1938)
Armando Lodolini	La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini	Roma	Unione Editoriale d'Italia	BRA
Giuseppe Maggiore	Razza e fascismo	Palermo	Agate	BRA

Emmanuel Malynski	La guerra occulta. Armi e fasi dell'attacco ebraico-massonico alla tradizione europea (traduzione e introduzione di Julius Evola)	Milano	Hoeppli	BRA
Nicola Marchitto	La difesa della razza nell'Impero. Il problema dei meticci	Napoli	GUF Mussolini	SBN
Giovanni Marro	Caratteri fisici e spirituali della razza italiana	Roma	Istituto nazionale di cultura fascista	DR
Giovanni Marro	Primato della razza italiana	Messina	Principato	DR
Roberto Mazzetti	Orientamenti antiebraici della vita e della cultura italiana. Saggi di storia religiosa, politica e letteraria	Modena	Società tipografica modenese	BRA
Umberto Notari	Panegirico della razza	Villasanta	Società anonima Notari	SBN
Giuseppe L. Omarini	Razzismo fascista	Firenze	Vallecchi	BRA
Giuseppe Pensabene	La razza e la civiltà	Roma	Unione editoriale d'Italia	BRA
Ernesto Pesci	Lotta e destino di razza. Saggio d'interpretazione biologica	Terni	Aterrocca	BRA
	Piccola bibliografia razziale. A cura di Guido Landra e Giulio Cogni	Roma	Ulpiano	SBN
Alfredo Romanini	Ebrei, cristianesimo, fascismo	Empoli	Arti grafiche dei comuni	SBN 2° ed. (1936)
Troilo Salvotti	Documentario ebraico	Lucca	L'artiglio	BRA
Massimo Scalligero	La razza di Roma	Tivoli	Mantero	SBN

IV. Libri razzisti

Arrigo Solmi	Da Roma a noi: unità di storia, unità di popolo	Tivoli	Arti Grafiche Chicca	BRA
Gino Sottochiesa	Che cosa è e che cosa vuole il razzismo. Elementi per la scuola e per il popolo	Milano	La prora	SBN
Tito Staderini	Norme legislative riguardanti gli appartenenti alla razza ebraica. Raccolta dei provvedimenti legislativi e ministeriali coordinati ed aggiornati	Roma	Colombo	BRA
Rindo Villa	Roma e Norimberga. Conferenza tenuta in Treviglio il 17 nov. 1938	Treviglio	Tip. Messaggi	BRA
Roberto Volpe	Problemi di razza e problemi dello Spirito	Salerno	Di Giacomo	SBN
Velio Zanolli	Appunti sulla genesi della razza. Con prefazione di Gennaro Teodoro	Ferrara	Tip. Estense	SBN
Felice Vinci	Problemi demografici	Bologna	Zanichelli	SBN

1940				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Giacomo Acerbo	I fondamenti della dottrina fascista della razza	Roma	Azienda tipografica editrice nazionale anonima	RC
Ugo Giorgio Andalò	Razza, nazione, guerra	Bologna	SIA	BRA
Alfredo Baldassarre	La concezione del razzismo nella sua origine, nel suo sviluppo e nella potenzialità del regime	Napoli	A. De Vito	BRA

	Le leggi razziali tedesche. Con introduzione note e traduzione di Giancarlo Ballarati	Milano-Varese	Off. Grafiche Amedeo Nicola	BRA
Vittorio Calastani	Origini della razza italiana. Fondamenti della politica razzista	Milano	ISPI	SBN
Giorgio Alberto Chiurco	La sanità delle razze nell'Impero italiano	Roma	Istituto fascista dell'Africa italiana	SBN
Lisio Cipriani	Fascismo razzista	Roma	Tumminelli	DDR
Elena Platania Cortellese	Problemi dell'impero: la coscienza di razza nella donna fascista	Roma	Tip. Europa	SBN
Salvatore de Martino	Lo spirito e la razza. Razza, cultura e nazione	Roma	Signorelli	BRA
Giulio De Rossi dell'Arno	L'ebraismo contro l'Europa	Roma	Maglione	BRA
Herman de Vries de Heekelingen	L'antisemitismo italiano	Firenze	Le Monnier	SBN
Aldo Frigieri	Saggi di cultura fascista. Autarchia, razza, impero	Roma	Stabilimento Tipografico Ass. Chillemi	BRA
Adolf Hitler	Mein Kampf, La mia battaglia. La mia vita	Milano	Bompiani	SBN
Giovanni Marro	Primato della razza italiana	Messina	Principato	DR
Giuseppe Massi	Razza e potenza	Isole Del Liri	S.I.A.M.P.	BRA
Roberto Mazzetti	L'impero, la razza, l'autarchia	Bologna	Guidastri e Roncagli	SBN
Domenico Morana	La Politica della razza	Roma	Tip. operaia romana	SBN

IV. Libri razzisti

Gigi Piacentini	Formazione e caratteri biologici della razza italiana	Ferrara	GUF A. Mussolini	BRA
Guido Podaliri	De republica Hebraeorum	Osimo	Barulli	SBN
Enzo Rottini	La purità della razza quale fattore di sviluppo demografico	Città di Castello	S. Lapi	SBN
Augusto Stefanelli	Razze umane e razza italiana	Bari	Macrì	BRA
Roberto Volpe	Razza e nazione	Salerno	Di Giacomo	SBN

1941				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Guido Aureli	Bombardiamo San Pietro! Ebraismo, massoneria e anglicanismo contro la Chiesa di Roma	Roma	Società editrice del libro italiano	SBN
Mario De Paoli	La piovra giudaica	Roma	Edizioni dei Quaderni di Politica e di Economia Contemporanea	BRA
Julius Evola	Sintesi della dottrina della razza	Milano	Hoepli	SBN
Julius Evola	Indirizzi per una educazione razziale	Napoli	Conte	SBN
Fraddosio Oberdan	Il regime per la razza	Roma	Tumminelli	DDR
Maria Grasso Paruta	Concetto scientifico di razza	Taranto	Tip. arcivescovile	BRA
Vasto Malachini	Razza e ambiente	Roma	L'ideale	SBN

Christian Wolf Meyer	L'alleanza anglo-giudaica. Lo sviluppo e l'azione del dominio capitalista sul mondo	Roma	Tosi	BRA
Bruno Palaja	L'anima ebraica	Reggio Calabria	Tip. Fata Morgana	BRA
Giovanni Preziosi	Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria	Milano	Mondadori	SBN

1942				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Mario Appellius	Parole dure e chiare	Milano	Mondadori	BRA
Mario F. Canella	Razze umane esistenti e viventi	Firenze	Sansoni	BRA
Siro Contri	Pervertimenti giudaici nella filosofia	Salsomaggiore	Edizioni Criterion	BRA
Julius Evola	Il mito del sangue	Milano	Hoepli	SBN 2° ed. (1937)
	Gli ebrei hanno voluto la guerra	Firenze	Vallecchi	DDR
Arcangelo Galli	Biologia delle razze umane	Milano	Vita e Pensiero	Bra
Ferdinando Garibaldi	Realtà razziale di questa guerra	Genova	Degli Orfini	BRA
Telesio Interlandi	Il manifesto della razza	Roma	Tumminelli	DDR
Guido Landra	Il problema della razza in Romania	Bucarest	Istituto italo-romeno di studi demografici	BRA

IV. Libri razzisti

			e razziali	
Francesco Maccabruni	I giudei dal punto di vista della razza e della storia	Mantova	Giuliani	BRA
Giuseppe Maggiore	Nazione e popolo. Mito e realtà	Palermo	Reale Accademia di scienze, lettere e arti	BRA
Vincenzo Mazzei	Razza e nazione	Roma	Ed. italiane	BRA
Ernesto Orrei	Intorno alla questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina	Roma	[s.n.]	BRA
Pio Pizzicaria	L'eredità di Giuda	Foligno	Campi	BRA
Aurelio Maria Pizzo	Distruggiamo gli ebrei	Roma	Ist. Ed. Di Cultura Moderna	SBN
Augusto Stefanelli	Biologia delle razze umane	Bari	Macrì	BRA

1943				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
	Il grande pericolo nel contenuto dei Protocolli dei «Savi Anziani» di Sion	Firenze	Centro fiorentino per lo studio del problema ebraico	MI
Grabriele Mastroianni	Marte e Israele. Perché si combatte	Bologna	Cappelli	BRA
Roberto Pavese	Gli idoli d'Israele	Cremona	Cremona Nuova	BRA

Giovanni Preziosi	Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria	Milano	Mondadori	SBN 2° ed. (1941)
-------------------	---	--------	-----------	-------------------------

1944				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note
Aniceto Del Massa	Razzismo, ebraismo	Milano	Mondadori	BRA
	Ecco gli Ebrei!	Venezia	Casa ed. delle edizioni popolari	SBN
Francesco Gaeta	La massoneria. Con prefazione di Giovanni Preziosi	Verona	Mondadori	SBN
I. Gedda	Costituzione e razza	Torino	Minerva medica	BRA
	I Protocolli dei Savi Anziani di Sion dettati al mondo dall'Internazionale ebraica	Torino	Ed. Sit.	MI
	I Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Con introduzione e appendice di Giovanni Preziosi	Milano	Mondadori	MI 3° ed.
G. Pestalozza	La razza è storia. Saggio introduttivo sugli aspetti filosofico-scientifici, politico-religiosi, morali e sociali del fascismo	Brescia	Vannini	BRA
Giovanni Preziosi	Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria	Milano	Mondadori	SBN 2° ed. (1941)

1945				
Autore	Titolo	Luogo	Editore	Note

IV. Libri razzisti

Mario Bendiscioli	Neopaganesimo razzista	Brescia	Morcelliana	SBN 2° ed. (1937)
Piero Ellero	Assiomi antiebraici	Venezia	Edizioni Popolari	BRA
	I Protocolli dei Savi di Sion. Con introduzione e appendice di Gio- vanni Preziosi	Milano	Mondadori	MI 4° ed.

Capitolo V - Per un'editoria cattolica antirazzista

Tante, troppe, sono dunque le case editrici coinvolte nella pubblicazione di opere razziste. E i motivi di questa situazione sono già stati trattati.¹

Nel *mare magnum* delle pubblicazioni che tra gli anni Trenta e i Quaranta hanno riguardato il razzismo,² ricorre ogni tanto un nome, quello di una piccola – ma non meno importante – casa editrice bresciana, una casa editrice di cultura voluta, fondata e promossa da un gruppo di intellettuali cattolici: la Morcelliana.

V.1 La casa editrice Morcelliana

L'esperienza della casa editrice Morcelliana affonda le radici nell'ambiente del giornale «La Fionda», istituito a Brescia nel 1918 dalla locale associazione studentesca “Alessandro Manzoni”, di stampo cattolico-liberale.

Due anni dopo la nascita della rivista, nel 1920, alcuni suoi redattori – e in particolare Sandro Capretti, Giuseppe Cottinelli e Andrea Treschi, tutti eredi del movimento

¹ A tale riguardo, si veda il quarto capitolo del presente lavoro.

² Per un elenco delle monografie sul razzismo, si rimanda a IV.2.

cattolico bresciano³ – pensano alla possibilità di aprire una “Libreria-editrice”, che si occupi di diffondere in territorio bresciano libri di alta cultura religiosa, sia italiana che straniera.

Nel 1925 nasce la Libreria-editrice Morcelliana, con sede nello storico e prestigioso Palazzo S. Paolo e diretta, fin da subito, da Vittorio Gatti, già a guida della Libreria Queriniana.

Con atto notarile del 22 aprile 1925 fu costituita la Società Anonima Tipografia Editrice Morcelliana, la quale aveva, secondo lo statuto, per scopo «l'esercizio della tipografia in genere, compresa la stampa di giornali quotidiani e di pubblicazioni periodiche, nonché il commercio di libri ed oggetti di cancelleria od attinenti comunque all'industria tipografica». La Morcelliana si collegava nel nome al sacerdote bresciano Stefano Antonio Morcelli (1737-1821), latinista insigne, umanista raffinato e parroco di intensa vita spirituale.⁴

Dopo la razzia fascista di Palazzo S. Paolo, che arrecò gravissimi danni economici alla Morcelliana, l'attività della libreria viene dismessa, mantenendo soltanto quella della tipografia. Pur tra mille difficoltà,⁵ la casa editrice dà alla luce nel 1926 la sua prima pubblicazione.

³ MASSIMO MARCOCCHI, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 863-891.

⁴ *Editrice Morcelliana. Catalogo storico (1925-2005)*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 10.

⁵ I primi fondi necessari per far funzionare la casa editrice vennero messi insieme o attraverso donazioni, o attraverso la Banca San Paolo, proprietaria del palazzo.

Negli anni 1926-1927 la Morcelliana si presentava con Fausto Minelli e Sandro Capretti animatori del lavoro editoriale, con Mario Bendiscioli, studioso del cattolicesimo tedesco e inglese, con G.B. Montini, residente a Roma, minutante presso la Segreteria di Stato e assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.), nonché animatore con Iginio Righetti della rivista universitaria "Studium", con gli oratoriali Giuseppe Cottinelli e Carlo Manziana, entrato nel 1924 nella congregazione dell'Oratorio di Brescia, e con padre Giulio Bevilacqua, che, trasferitosi a Roma nel gennaio del 1928 per la sua opposizione al Fascismo, continuava a seguire l'attività della Morcelliana, finanziando, in qualità di direttore della "Opera pontificia per la preservazione della fede", alcune opere della collana *Il pensiero cattolico* sotto l'insegna "Fides".⁶

Fin da subito, fin dalla pubblicazione nel 1930 di *Lo spirito della liturgia* di Romano Guardini,⁷ voluta fortemente da Bendiscioli, la Morcelliana ha lanciato una sfida alla modernità, confrontandosi con i fermenti culturali del periodo, dando vita a una vera e propria "apologetica nuova":

la preoccupazione [della Morcelliana] è di fare delle opere vive: non soltanto a posto per quanto riguarda l'ortodossia, ma anche capaci di farsi intendere dall'uomo d'oggi, capaci di tonificare e approfondire la sua coscienza religiosa, di renderlo consapevole dell'immensa ricchezza di verità e vitalità che ferve nei dogmi, nella dottrina, nelle leggi, nelle personalità, nei riti della Chiesa.⁸

⁶ *Ibi*, p. 10.

⁷ ROMANO GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Brescia, Morcelliana, 1930.

⁸ *Editrice Morcelliana. Catalogo storico (1925-2005)*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 12.

A differenza del linguaggio statico, compassato e sclerotico della vecchia apologetica, la Morcelliana propone parole vive, ricche di *pathos*, coinvolgenti. Non si trattava quindi di rinnovare la dottrina cattolica, ma di cambiarne la veste, di renderla più fruibile, più accessibile: la Morcelliana

vuole offrire opere di pensiero che traggono dai principi dottrinali e pratici d'un cattolicesimo intimamente vissuto gli elementi diretti per illuminare e indirizzare l'irrequieta anima moderna. Il moderno, che è in tal modo messo in rilievo, non significa quindi innovazione del pensiero cattolico che rimane quello tradizionale, bensì aderenza alla situazione d'oggi, senso di problemi concreti dell'ora, delle particolari esigenze, dello spirito contemporaneo. Non quindi elaborazioni sistematiche del pensiero teologico e filosofico, svoltosi nella grande atmosfera cattolica, ma piuttosto espressioni vive di sensibilità cattolica.⁹

Ma come si inserisce la Morcelliana nel discorso dell'editoria razzista durante il periodo fascista? Sarebbe impossibile rispondere a questa domanda senza presentare una figura, quella del già citato Mario Bendiscioli, importante non solo perché anima vivace della casa editrice, centrale nel disegnarne il profilo intellettuale, ma soprattutto perché *trait d'union* tra cultura tedesca e italiana.

V.2 Mario Bendiscioli e la sfida al nazi-fascismo

Nel 1923 Mario Bendiscioli, studente universitario ventenne, andò per la prima volta in Germania, a Berlino, in

⁹ M. MARCOCCHI, *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento*, p. 872.

modo in verità un po' casuale, al seguito di due laureati in Giurisprudenza conosciuti a Pavia.¹⁰

Era l'inizio di un rapporto intenso e duraturo con il mondo culturale tedesco, un rapporto al tempo stesso ambivalente, segnato dal disprezzo per la crisi spirituale ed etico-politica della Germania contemporanea, una Germania che usciva sconfitta e umiliata dalla pace imposta a Versailles, e dall'altra dall'ammirazione per la *reinassance catholique*,¹¹ la genuina volontà di rinnovamento del cattolicesimo alemanno.¹²

L'approfondita conoscenza del mondo tedesco, una vicinanza mai superficiale né tantomeno settoriale,¹³ portano Bendiscioli a schierarsi da subito, fin dall'ascesa nazionale-socialista al governo nel 1933, contro il Nazismo.¹⁴ La sua non è però un'opposizione politica, Bendiscioli non contesta i fascismi *tout court*, bensì condanna il carattere anticristiano di quel "Antiromischer Affekt", "complesso antiromano",

¹⁰ *Ibi*, p.867.

¹¹ Editrice Morcelliana. *Catalogo storico (1925-2005)*, p. 17.

¹² Ammirazione, quella di Bendiscioli per la *reinassance catholique*, che traspare tutta nella pubblicazione morcelliana del 1930, da lui fortemente voluta, di *Vom Geist der Liturgie* (Lo spirito della liturgia), e da lui introdotta proprio con lo scritto "Romano Guardini e la rinascita cattolica in Germania".

¹³ Conoscenza testimoniata anche dalla produzione editoriale del Bendiscioli. A tale riguardo, si veda l'esaustiva MARIO BENDISCIOLI, *Bibliografia (1925-1988)*, Brescia, Morcelliana, 1989.

¹⁴ Di quell'anno, infatti, è il volume *Romanismo e Germanismo*.

caratteristico del partito nazional socialista e del militarismo prussiano, che si traduceva nel rifiuto delle radici ebraico-cristiane della civiltà europea.¹⁵

Ma è con *La Germania religiosa nel III Reich*,¹⁶ che Bendiscioli si inserisce propriamente nel discorso razzista, criticando aspramente l'antisemitismo teutonico, chiara espressione del neo-paganesimo nazista.¹⁷ La legge del

¹⁵ Editrice Morcelliana. *Catalogo storico (1925-2005)*, p. 25.

¹⁶ MARIO BENDISCIOLI, *La Germania religiosa nel III Reich. Conflitti religiosi e culturali nella Germania Nazista*, Brescia, Morcelliana, 1936.

¹⁷ Bendiscioli non è però l'unica voce cattolica a esprimersi negativamente nei confronti del neo-paganesimo, la religione nazista inconciliabile sia con il giudaismo che con il cristianesimo. Si vedano, a titolo esemplificativo, le parole di Alfredo Gismondi in "Vita Pensiero", il periodico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore su cui uscirono saltuariamente scritti antagonisti alla dottrina razzista dei tedeschi: «si è molto parlato ed ancora molto si parla e si scrive intorno a questo nuovissimo credo che oggi è stato elevato in una delle maggiori nazioni europee alla dignità di filosofia di Stato. Tuttavia non pochi vi sono, i quali non hanno ancora mostrato di comprendere quale pericolo morale e sociale si annidi in questa dottrina improntata al più schietto materialismo. D'altra parte non è possibile rigettare e condannare in blocco tutto quanto in essa viene agitato e discusso, poiché le premesse sulle quali si fonda partono da fatti biologici innegabili e veri, ciò che può facilmente sedurre chi avvicini lo studio del razzismo senza una sufficiente preparazione scientifica e filosofica. [...] Ma allora han ragione i razzisti, potrà pensare qualcuno. Adagio; si può partire, e si parte anzi frequentemente al mondo da premesse giuste, per arrivare a conclusioni sballate. È una malattia come un'altra. La ragione principale di questa deviazione dipende dal fatto che nel valutare i problemi biologici della nostra famiglia umana non è possibile, sotto pena di prendere tremende cantonate, perdere di vista un fatto fondamentale. Che cioè l'uomo non è soltanto un animale, un corpo fatto di materia vivente, ma è anche e principalmente un'intelligenza, una coscienza morale, una volontà, un essere cioè informato da quel principio spirituale che noi chiamiamo l'anima. Quindi, anche se si abbia il lodevolissimo intento di migliorare ed affinare la nostra stirpe, non è possibile applicare all'umanità criteri selettivi che sono applicabili solo in zootecnica. [...] Ma v'è qualche cosa di più che per noi

sangue e della razza, con la sua religione politica, era inconciliabile con il Cristianesimo. Dopo la condanna del nazismo sancita nel marzo 1937 dall'enciclica *Mit brennender Sorge* di Papa Pio XI, Bendiscioli scrive un altro volume, *Neopaganesimo nazista*, una riduzione con intento divulgativo di *Germania razzista*. Qui, Bendiscioli non fa nessuna distinzione tra razzismo biologico e condanna dell'ebraismo come religione. Per lui, l'ebraismo, con la sua sostanza religiosa millenaria, è sacro, e, in quanto tale, inviolabile:

la Chiesa non può permettere la condanna intrinseca, religiosa, del mondo ebraico, vale a dire del Vecchio Testamento, giacché questo forma un organismo unico, per

cattolici rende inaccettabile la dottrina razzista così com'è essa oggi bandita dal nazionalsocialismo germanico. Si è che non soltanto essa prescinde da ogni elemento di spiritualità nell'uomo, ma rinnega apertamente quella revisione dei valori umani che il Cristo bandì dalla Montagna, rivoluzionando ogni scala fino allora ritenuta degna di segnare le norme del vivere. Il cieco egoismo che vorrebbe chiudere l'amore del proprio simile negli angusti confini di una razza, sia pur quella ariana, è in assoluta antitesi con quel senso di fratellanza universale che Cristo venne ad insegnare agli uomini. E si comprende perché i banditori della nuova dottrina sentano anzitutto la necessità di scardinare dalle famiglie germaniche quel senso cristiano sul quale, lo si voglia o no, è fondata la civiltà contemporanea, compresavi quella tedesca. [...] Poiché il ritorno ad un neo-paganesimo non soltanto pratico, ma codificato secondo la mentalità teutonica, rappresenta un ottimo terreno di coltura per il razzismo così com'è oggi inteso lassù. E ben sentono i suoi assertori che il principale ostacolo che si para davanti a loro è la dottrina cattolica, quella dottrina che non piega ad esigenze e a contingenze politiche, e che nella Germania d'oggi dopo l'Anschluss è condivisa da trenta milioni di cittadini. Contro le chiese cristiane, e particolarmente contro la Chiesa cattolica, si appuntano oggi gli strali dei razzisti germanici. [...] È la religione del sangue innalzata agli onori degli altari al posto della religione d'amore del divino Martire del Calvario», ALFREDO GISMONTI, *La "religione del sangue" in Germania*, "Vita e Pensiero", anno XXIV, vol. XXIX, fasc. 8, agosto 1938, XVI.

quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla rivelazione cristiana complessiva.¹⁸

Quello che interessava a Bendiscioli, era di fornire, contro l'insensata religione del sangue, una testimonianza non politica, ma di fede, e quindi più profonda, più intrinseca.¹⁹

Il rifiuto del totalitarismo negatore dei valori umani e cristiani, così vivo in Germania religiosa, portava Bendiscioli nelle file della Resistenza e in carcere.²⁰

Negli stessi anni in cui l'autore ed editore bresciano porta avanti la sua lotta contro il neo-paganesimo nazista, la "sua" Morcelliana si occupa di tradurre e pubblicare, prima ancora che uscisse in Germania, una raccolta di prediche pronunciate dal Cardinale Michael Faulhaber,²¹ arcivescovo di Monaco di Baviera, nelle quattro domeniche d'Avvento del 1933. In esse, Faulhaber difende l'Antico Testamento dall'odio antisemita, evidenziando anche il legame tra la Chiesa romana e la Sinagoga ebraica. Il Cardinale contestava con queste parole la concezione nazista della razza:

¹⁸ MARIO BENDISCIOLI, *Il problema ebraico*, «L'Italia», 3 giugno 1938.

¹⁹ AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Testimoni del 900. Mario Bendiscioli, un editore cattolico contro i totalitarismi*. <<https://www.avvenire.it/agora/pagine/mario-bendiscioli-l-editore-cattolico-antitotalitario>>. Ultima consultazione: 1° settembre 2017.

²⁰ M. BENDISCIOLI, *Bibliografia (1925-1988)*, p. 7.

²¹ «Ecclesiastico tedesco (Klosterheidenfeld 1869 - Monaco 1952). Sacerdote nel 1892, vescovo di Spira (1911), e poi di Monaco e Frisinga (1917), fu creato nel 1921 cardinale. Fu uno dei più fieri oppositori di Hitler e del nazismo, contro cui predicò più volte nella cattedrale di Monaco», <<http://www.treccani.it/enciclopedia/michael-von-faulhaber/>>. Ultima consultazione: 15 settembre 2017.

non abbiamo alcun motivo di voltare le spalle al cristianesimo e fondare una religione nordico-germanica per poter rendere testimonianza al nostro popolo. Non ci dovremo giammai dimenticare che noi non siamo stati redenti da sangue tedesco: noi siamo stati redenti dal sangue prezioso del nostro Signore crocifisso (1 Pietro 1, 19). Non c'è nessun altro nome e nessun altro sangue sotto il cielo, in virtù del quale noi possiamo santificarci, se non il nome e il sangue di Cristo.²²

E a tradurre questo scritto venne chiamato Giuseppe Ricciotti,²³ il noto traduttore italiano della Bibbia.

Dunque, un'editrice, la Morcelliana, e un intellettuale, Mario Bendiscioli, con il coraggio e l'audacia di essere voci fuori dal coro, in un periodo complicatissimo per la libertà di stampa come quello della dittatura fascista.

²² MICHAEL VON FAULHABER, *Giudaismo, Cristianesimo, Germanesimo. Prediche tenute in S. Michele di Monaco nell'Avvento del 1933*. Cardinal Faulhaber, traduzione di Giuseppe Ricciotti, Brescia, Morcelliana, 1934.

²³ L'abate Giuseppe Ricciotti, conosciuto in tutto il mondo per le sue traduzioni bibliche e per le sue *Storia di Israele* e *Vita di Gesù*, «condannò apertamente il razzismo e verso gli ebrei mostrò un'apertura maggiore rispetto a molti suoi contemporanei. Durante la guerra assicurò la protezione a perseguitati razziali e politici», impegnandosi anche in una serie di articoli polemici contro l'antisemitismo germanico, pubblicati su riviste e giornali cattolici. <<http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ricciotti>>. Ultima consultazione: 16 settembre 2017.

Appendice iconografica

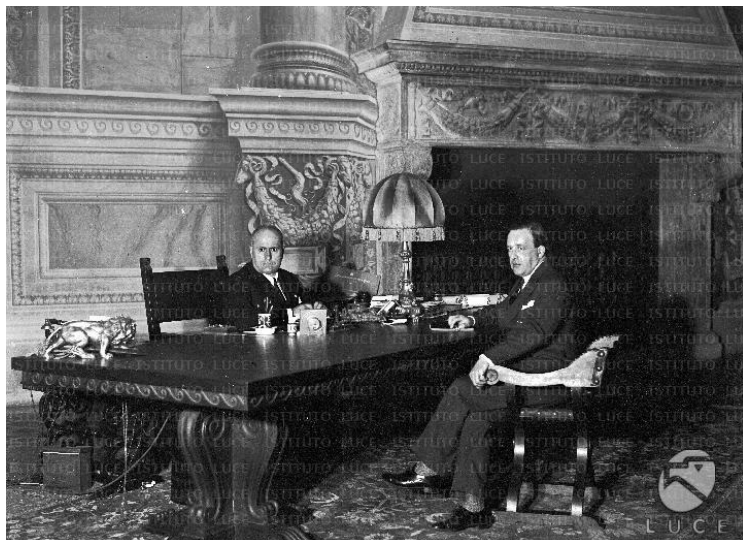


Fig. 1. Mussolini e Ludwig a colloquio, il 4 aprile 1932 nella Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia.



Fig. 2. *I Protocolli dei Saggi di Sion. Sensazionale documentario*, Milano, Mundus, 1938.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAZZA

SCIENZA. DOCUMENTAZIONE. POLEMICA.

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quello che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

- 1** **LE RAZZE UMANE ESISTONO.** — Le esistenze delle razze umane non è più una certezza, del resto apriorica, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da individui, quasi sempre impercettibili, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che hanno ereditati e che continuano ad ereditare. Ora che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistano razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistano razze umane differenti.
- 2** **ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE.** — Non bisogna soltanto ammettere che esistono i gruppi etnici omogenei, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistono gruppi etnici misti (come per es. i sardi, i mediterranei, i danesi, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono del resto il vero biologico la vera razza, le esistenze delle quali è una verità evidente.
- 3** **IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO.** — E' a quindi basterà su altre considerazioni che sono i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose, per la loro base delle differenze di popolo e di nazione stessa della differenza di razza. Se gli italiani sono differenti dai francesi, dai tedeschi, dai turchi, dai greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proposte diverse di razze differenti che da tempo molto molto costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte italiane siano armonicamente, sia, infine, che persistano ancora incommutabili una alle altre le diverse razze.
- 4** **LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA.** — Questa popolazione e civiltà ariane ebbe da diversi millenni la nostra penisola ben poco è rimasta della civiltà delle genti preistoriche. L'origine degli italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quella stessa razza che costituirono e costituiscono il nucleo preistorico vivo dell'Europa.
- 5** **E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGIENI DI UOMINI IN TEMPI STORICI.** — Dopo l'evacuazione dei longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la formazione razziale della nazione. Per ciò che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi storici, per l'Italia non si può dire che sia. La composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa, e questa è la vera razza italiana, come è sempre stata quella sull'orizzonte mediterraneo e insieme che abbiamo l'Italia di un millennio.
- 6** **ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA".** — Questo assunto non è basato sulla conclusione del concetto biologico di razza, ma il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla persistenza presente di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questo sangue purissimo di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.
- 7** **E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI.** — Tutte l'opera che finora ha fatto il Regno in Italia è la lotta del razzismo. Frequentemente è sotto sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza.
- 8** **IL CONCETTO DI RAZZA, IN ITALIA, DEVE ESSERE TRATTATO DA UN PUNTO DI VISTA PURAMENTE BIOLOGICO, SENZA INTENSIONI FILOSOFICHE O RELIGIOSE.** — La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente biologica e l'indifferenza etno-sociale. Questo non vuole dire però introdurre in Italia la teoria del razzismo tedesco come esso o affermare che gli italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli italiani un modello fatto e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.
- 9** **E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCIDENTALI) DA UNA PARTE, GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI D'ALTRA.** — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che antropologi, etnologi, etnologi di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e celtiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.
- 10** **GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA.** — Dai secoli che nel corso dei secoli sono approdati sul nostro suolo dalla nostra Patria nelle le genti e rimasti. Anche l'occupazione delle Sicilie sulle le lontane dell'infamia del ricordo di quando sono e dal resto il processo di assimilazione lo sempre rifiutato in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unico popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani.

I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI FIRMAMENTI EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'ordine è immutabile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio indigenismo, dato che queste razze europee non sono un corpo comune e differenziale solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli italiani viene offerto dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalle millennarie civiltà degli ariani.

Fig. 3. Il Manifesto degli scienziati razzisti, «La difesa della razza», 1/1, 1938.



Fig. 4. La maestosa sede della rivista, annunciata in «La difesa della razza», II/6, 1939.



Fig. 5. Un collage di “maschere ebraiche”, «La difesa della razza», IV/11, 1941.

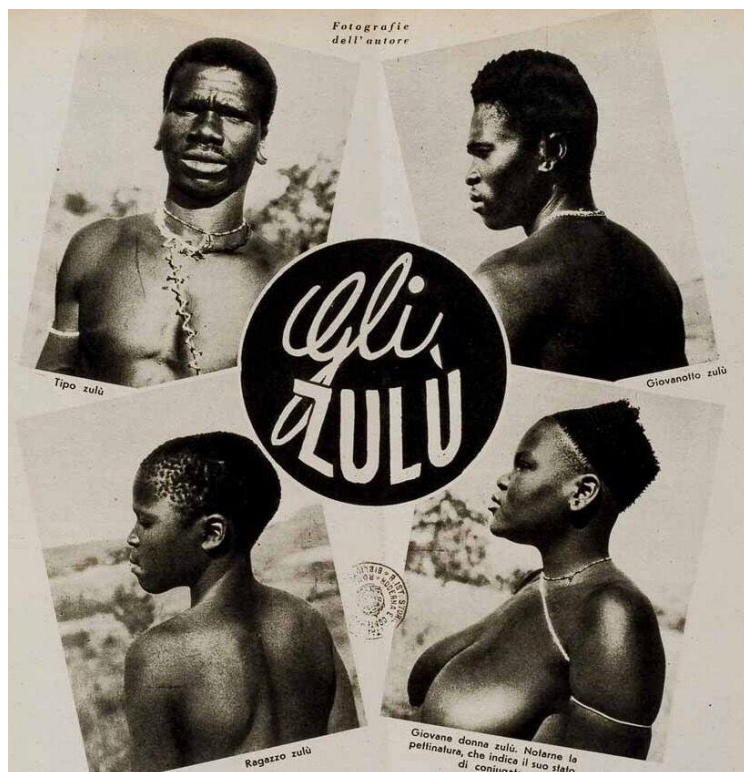


Fig. 6. Gli Zulù fotografati da Lidio Cipriani per «La difesa della razza», IV/23, 1941.

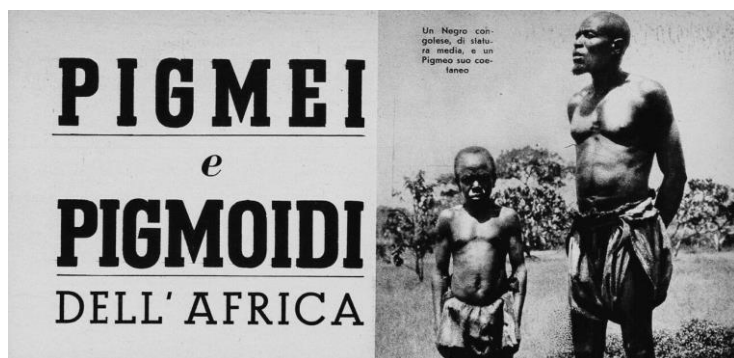


Fig. 7. Un pigmeo e un congolese a confronto. «La difesa della razza», IV/1, 1941.

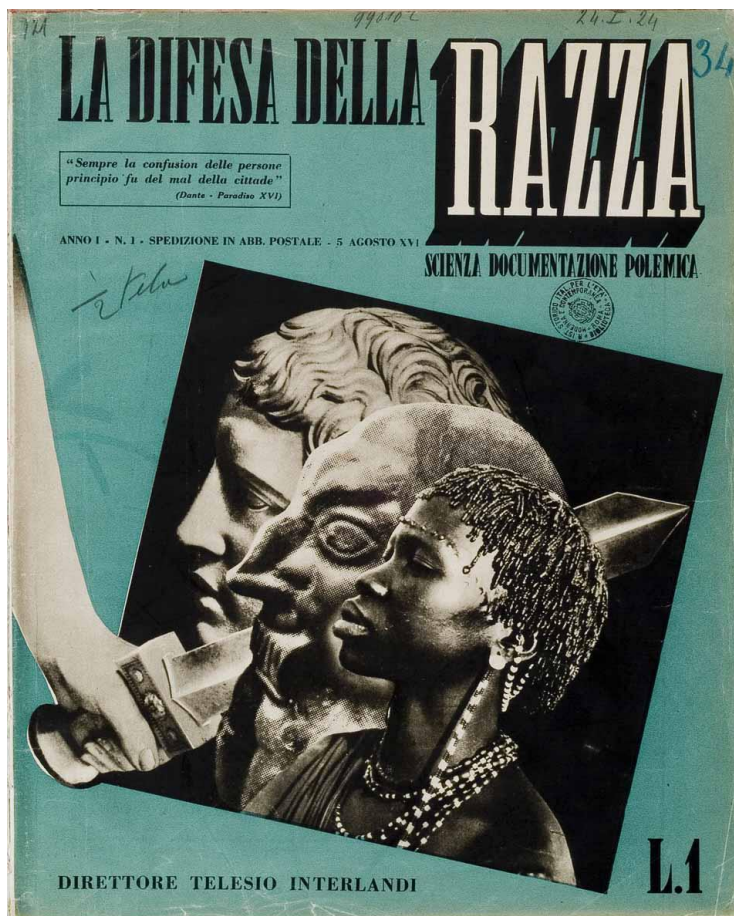


Fig. 8. Copertina del primo numero de «La difesa della razza» (1938).



Fig. 9. «La difesa della razza», 1/4, 1938.

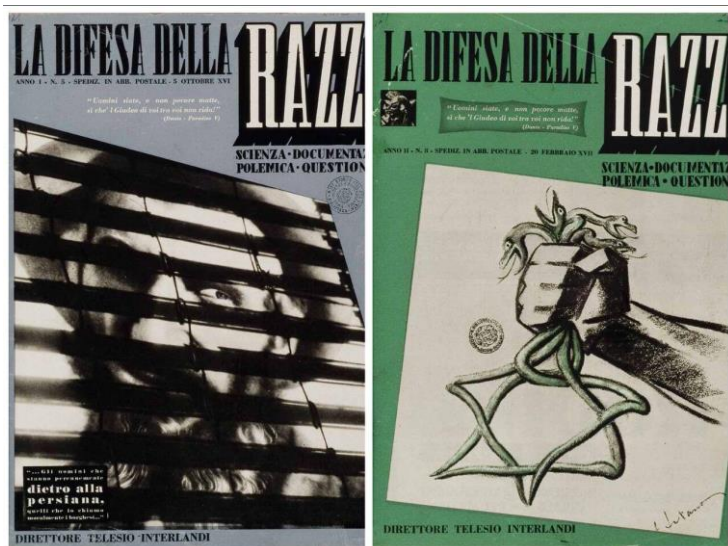


Fig. 10. A sinistra: «La difesa della razza», I/5, 1938; a destra: «La difesa della razza», II/8, 1939.



Fig. 11. In alto a sinistra: «La difesa della razza», III/4, 1940; in alto, a destra: «La difesa della razza», V/5, 1942; in basso, a sinistra: «La difesa della razza», IV/16, 1941; in basso, a destra: «La difesa della razza», V/19, 1942.



Fig. 12. In alto, a sinistra: «La difesa della razza», 1/3, 1938; in basso, a sinistra: «La difesa della razza».

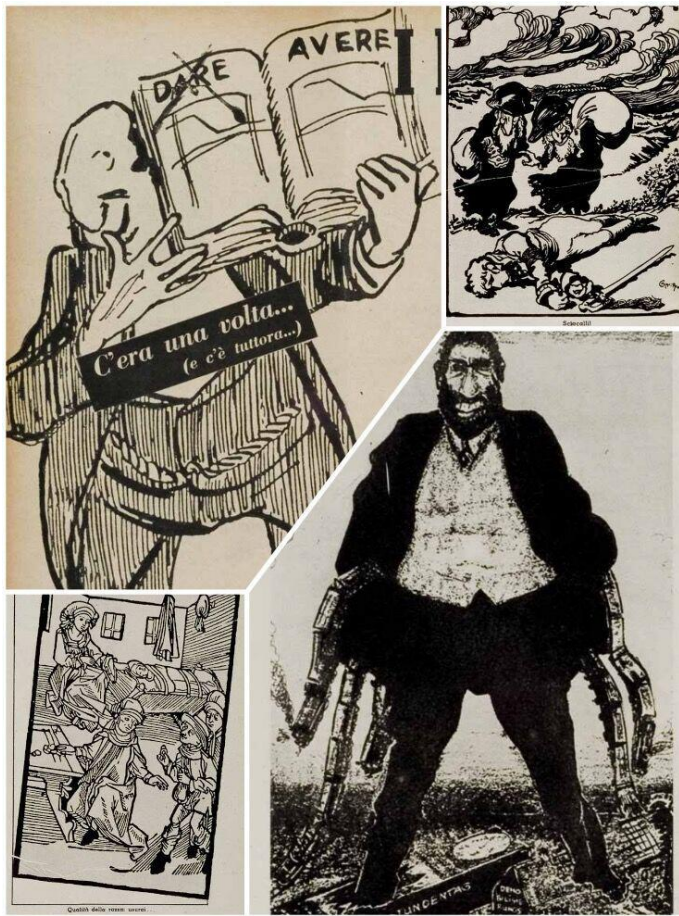


Fig. 13. In alto a sinistra: «La difesa della razza», V/16, 1942; in alto, a destra: «La difesa della razza», II/22, 1939; in basso, a sinistra: «La difesa della razza», II/22, 1939; in basso, a destra: «La difesa della razza», II/20, 1939. Il fatto che gli stili delle rappresentazioni siano tra loro molto diversi, dimostra che gran parte delle illustrazioni non fossero originali.

questionario

Il borghese

Un bionanno ariano e cattolico, come si è qualificato un nostro lettore, ci scrive domandandoci chi intendiamo per borghese, e noi non ci limitiamo a pregarlo di attendere che questo tema sia stato esaurientemente trattato dai nostri collaboratori; ma vogliamo almeno invitarlo a considerare che borghese è la classe che fece la rivoluzione francese e la classe ancora dominante d'Europa e vorremmo dire del mondo: una classe che esercita il commercio materiale e intellettuale e che in questo senso ha promosso la formazione d'una società mondiale diversa dalle società nazionali, con le quali anzi si è venuta a trovare in un contratto più o meno palese, che rappresenta la crisi dei principi francesi, in quelle nazioni, come la nostra, le quali, essendo per un secolo andate per la strada borghese, a un certo punto si sono accorte di servire bensì il sistema di predominio francese dell'Europa, di guadagnare anche una certa aria di civilizzati, ma di avere completamente rinunciato ad essere se stesse. Voglia il nostro lettore considerare che l'instaurazione del sistema borghese causò l'emigrazione in massa di gran parte del nostro popolo, dal 1890 al 1914, e che in un sistema nel quale la vita popolare non si può sviluppare, muore il genio della nazione. Sono quelli infatti gli anni nei quali i giustiziani maggiormente scimmiottarono gli altri. Se vuoi riconoscere i borghesi, sono quelli che vivono della nostalgia del vecchio sistema, e sono le forze che potrebbero riportarci indietro, se la provvidenza ci abbandonasse. E' superfluo aggiungere che la società borghese è il regno degli ebrei e il campo di attrazione di ebrei e borghesi. Se il nostro lettore giudica troppo sommaria questa chiarimento, ci scusi, ci dice il suo parere: non mancheremo di rispondere.

Sangue misto

Lo stesso lettore vuol sapere se i figli d'un ufficiale ariano e cattolico dell'esercito italiano e di madre ebrea possono rimanere non battezzati e di nessuna religione, e come si troveranno quest'anno a scuola.

Sebbene l'esercito italiano sia cattolico, come cattolico è non la fede ma la midolla della civiltà italiana, nulla vieta ad un ufficiale di essere ateo, e quindi di educare i figli senza fede, cosa che noi crediamo rarissima e incongruente; ma quanto ai figli, trattandosi di matrimonio misto, se il termine del 1. ottobre XVI non avevano professato una religione diversa dall'ebraica, crediamo che sia difficile considerarli di razza italiana, perché la deliberazione del Gran

Ricerchiamo il seguente biglietto:

*Monsignor Giuseppe Beccaria
Cappellano Maggiore di S. M. il Re Imperatore
accusa ufficialmente e decisamente il tanto
famoso della cosa d' Italia. Valt. Valerio Sotterandi
e gli invia benedizioni ed auguri. L'impeto dell'ad-
miratione alla Rivista "La difesa della razza" della
quale ha già ricevuto e prima ha onorato".
Roma, 15 settembre 1938. XVI Roma*

Consiglio vuole in questi casi una professione di religione diversa dall'ebraica, vuole quindi che una religione si abbia. E se non possono essere considerati di razza italiana, si troveranno nella condizione degli ebrei, e non potranno frequentare scuola italiana.

Sangue e battesimo

Concetto Carone di Catania, studente di filosofia, ci scrive che il sangue ebreo non possa diventare ario, con uno spruzzo d'acqua santa, e vuol sapere se un italiano di padre ebreo e madre italiana, battezzato, sposato con italiana, con rito cattolico, non debba considerarsi ebreo.

Si deve considerare misto, ma non è considerato ebreo, perché ha professato altra religione dall'ebraica, prima del termine fissato dal Gran Consiglio.

Il cognome Carrara

A proposito dell'articolo di Guido Landra su biondi e bruni di razza italiana, apparso nel N. 4, con fotografie di ebrei italiani, tra cui quella di Carrara Mario, il capitano del primo reggimento carista, Alessandro Carrara, ci scrive che quella è la fotografia del defunto Mario Carrara, professore di medicina legale, suo cugino, e che entrambi sono arii e cattolici.

Lo stesso cosa ci scrive Nello Carrara di Giulio, professore della R. Accademia Na-

vale, il quale, credendo di ignorare l'origine dei Carrara ebrei, aggiunge utili notizie sulla antichità dei Carrara italiani.

E noi ne prendiamo volentieri atto, aggiungendo, per quanto riguarda il nome dei Carrara ebrei, che esso è compreso nell'elenco dei cognomi degli ebrei d'Italia di Schaefer.

Delirio d'un monomaniaco

Per la pubblicazione, che abbiamo fatto con il numero precedente, d'una pagina tratta dal romanzo, intitolato «Roma Nuova Avvocato», dello scrittore ebreo Adriano Grego, questi ci ha mandato la seguente lettera:

«Al Direttore
de «La difesa della Razza»

La pagina del mio romanzo ripubblicata da «La difesa della Razza» assume, avulsa dal suo complesso, caratteri delirativi. Scrivendo detta pagina l'autore aveva cercato solo di esprimere il delirio d'un monomaniaco.

ADRIANO GREGO

14 Ottobre A.XVI.

Non abbiamo nulla da aggiungere ed è superfluo osservare che il delirio monomaniaco di cui parla il romanziere ebreo è delirio di persecuzione, di grandezza e di vendetta, e manifesta l'animo d'un avvocato ebreo.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Largo Cavalleggeri 5, Roma

Fig. 14. Questionario, «La difesa della razza», I/6, 1938.

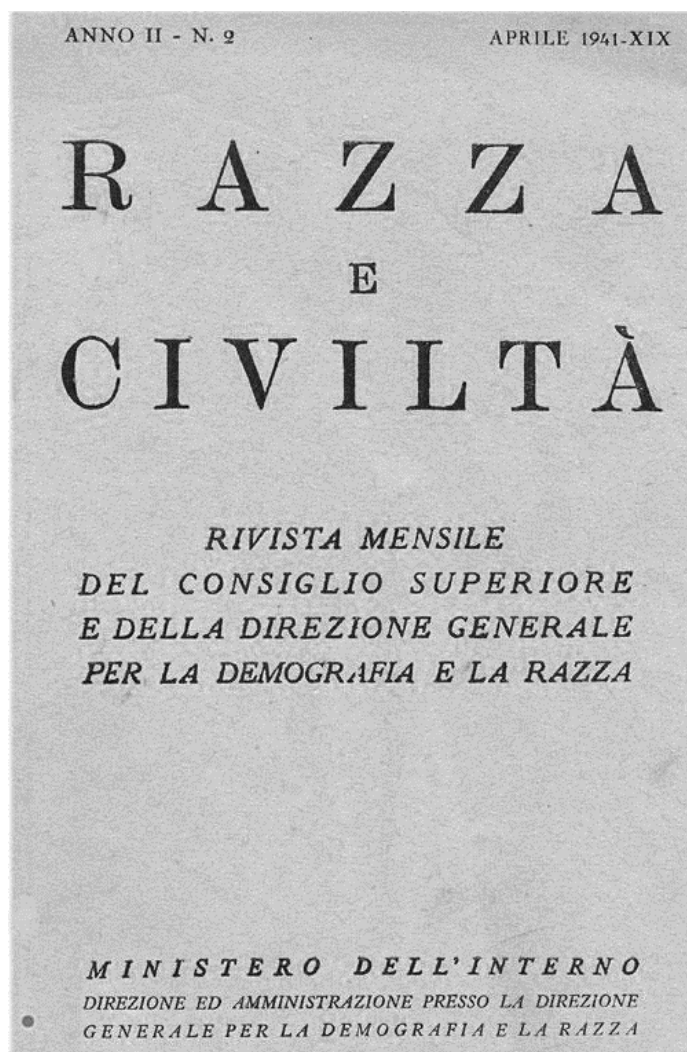


Fig. 15. La copertina di «Razza e civiltà», II/2, 1941.



Fig. 16. Ritratto e dedica di Mussolini a Stefano Mario Cutelli, «Il Diritto Razzista», II/1, 1940.



Fig. 17. A sinistra, «Il Diritto Razzista», II/1, 1940. Il sottotitolo recita: «Rivista del diritto razziale italiano. Rivista internazionale del diritto razziale». A destra, il sottotitolo cambia in «Rivista italo-germanica del diritto razziale. Deutsch-italienische Zeitschrift des Rassenrechts». «Il Diritto Razzista», II/2-3-4, 1940.



Fig. 18. *Il libro della II classe*, Roma, La Libreria dello Stato, 1930.



Fig. 19. Calogero Tumminelli alla sinistra di Mussolini. Alla sua destra, Giovanni Treccani e Giovanni Gentile.

BIBLIOTECA DELLA DIFESA DELLA

RAZZA

È USCITO

CONTRA JUDAEOS

TELESIO INTERLANDI

RIFUGIO DELLA
TIPOGRAFIA

INDICE

Prologo	pag. 1
Definizione della razza	7
Col paroli il rabbino	13
Una manovra in maschera	23
Il padre positivo degli inglesi	33
Gli ebrei hanno	39
Intesi, ignora l'ebraico	47
Dimostrano - Ebraismo	51
Gli ebrei in Italia	53
Confessione delle razze e delle lingue	73
Ebraismo	87
Ebrei, razza e cultura	93
Quando gli ebrei dominavano	99
La razza, il popolo e - la nazione	105
Per che la bestia degli ebrei	113
Altra per mille	129
	145

L.10

IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

Fig. 20. Manifesto pubblicitario per *Contra Judaeos* di Telesio Interlandi, su «La difesa della razza», 1/5, 1938.

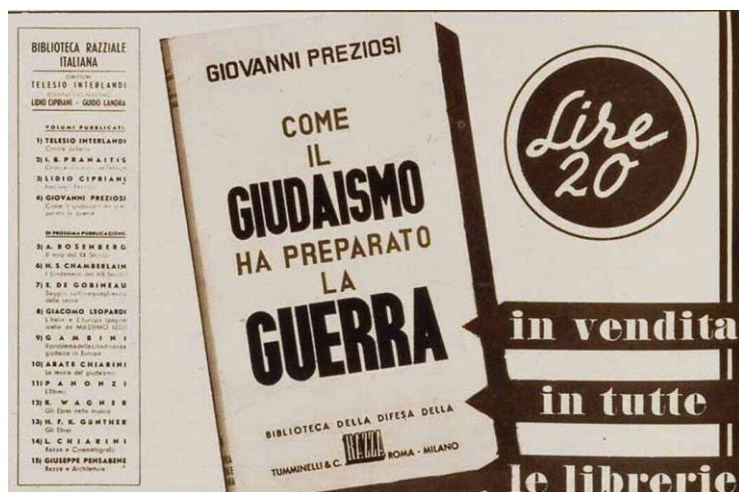


Fig. 21. Su «La difesa della razza», III/7, 1940, viene annunciato il nuovo volume di Giovanni Preziosi.

*in tutte le
librerie*

I. B. PRANAITS

**CRISTO
E I
CRISTIANI
NEL
TALMUD**

"Mucchio di sporcizie... tu cui sono get-
tati i cani morti e gli asini morti e dove
sono sepolti i figli di Esaù (cristiani) e
d'Ismaele (turchi), ivi sono sepolti anche
Gesù e Maometto, incrinconci ed im-
mondi, carogne di cani". (Zohar 282 b.)

**NON CREDERETE
AI VOSTRI OCCHI!**

*Biblioteca della Difesa della
Razza*

LIRE DUE

40 pagine

Nuova Rivista
quindicinale di grande formato.
Tutti i piccoli e i grandi fatti
raccontati dai più noti scrittori
e sorpresi dai migliori fotografi

IL 13 LUGLIO USCIRÀ

STORIA

DI IERI E DI OGGI

Attualità, Letteratura, Costumi,
Religione, Viaggi, Note politiche,
Diari, Memorie, Documenti,
Vite di artisti, Aneddoti, Mode.
Tumminelli e C. editori, Roma

Piazza del
Collegio
Romano 1-a

100 fotografie

LIRE DUE

SOCIETÀ ANONIMA

ISTITUTO ROMANO
DI ARTI GRAFICHE DI

TUMMINELLI & C

Gli stabilimenti

meglio attrezzati in
Roma per la stampa
rotocalcografica di
settimanali illustrati,
riviste, edizioni d'arte,
cataloghi, monografie,
calendari e altri lavori di
stampa artistica a piccola
e grande tiratura

STABILIMENTI ED UFFICI

ROMA - Piazza Colonna 10
Anversa - Place St-James 10
Sottano 28 - rue de la Harpe 10
MILANO - Piazza Carlo
Ebbe 4 - telefono 23126



Fig. 22. A sinistra, la pubblicità del volume *Cristo e i cristiani nel Talmud*. La Tumminelli e C. ha «gli stabilimenti meglio attrezzati in Roma per la stampa rotocalcografica di settimanali illustrati, riviste, edizioni d'arte, cataloghi, monografie, calendari e altri lavori di stampa artistica a piccola e grande tiratura», dichiara il riquadro in basso a destra. In «La difesa della razza», 11/17, 1939.

TUMMINELLI & C.
EDITORI STAMPATORI - ROMA MILANO

Periodici di cultura popolare

SALUTE QUINDICINALE
 ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE MEDICA
Prevenire Assistere Guarire
 PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE 2,50
ABBONAMENTI:
 Annuale: Italia e Colonie L. 50 - Estero L. 70
 Semestrale: Italia e Colonie L. 27 - Estero L. 37

STORIA QUINDICINALE
 ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE
La Storia interessante e divertente raccontata, rivelata, illustrata
 PREZZO DI OGNI FASCICOLO LIRE 2
ABBONAMENTI:
 Annuale: Italia e Colonie L. 40 - Estero L. 60
 Semestrale: Italia e Colonie L. 22 - Estero L. 33

FILM IL PIÙ BELLO, IL PIÙ RICCO, IL PIÙ IMPORTANTE SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO
 PREZZO DI OGNI NUMERO LIRE 1
ABBONAMENTI:
 Annuale: Italia e Colonie L. 45 - Estero L. 70
 Semestrale: Italia e Colonie L. 23 - Estero L. 36

Un affare!
ABBONAMENTO SPECIALE CUMULATIVO AI TRE PERIODICI
FILM - STORIA - SALUTE
 dal mese di Agosto al 31 Dicembre 1938 con diritto a ricevere i numeri arretrati sinora usciti di "Storia" e di "Salute"
SOLO LIRE 65 INVECE DI LIRE 77,50
 Altrimenti a inviole l'importo all'UFFICIO PERIODICI
TUMMINELLI Roma, Piazza del Collegio Romano 1-a,
 oppure a versarlo sul conto corrente postale, 1-24910

REMIO VIAREGGIO 1938 CONCORSO DEI GIOVANI
SODALIZIO CON VIANI
 KRIMER
 Inimi ricordi e testimonianze sul grande pittore-scrittore
 Un volume in-16 di 230 pagine con disegni e incisioni fuori testo
LIRE 15

H. DE VRIES DE HEERKUNGEN ISRAELE - IL SUO PASSATO IL SUO AVVENIRE
 La questione ebraica, un problema antico e moderno - 270 pagine, in brochure L. 35

NOVITÀ R. ROCHEBLAVE
LA PITTURA FRANCESE DEL XIX SECOLO
 Un volume in-folio, legato in tela tela, con oltre 100 tavole in nero e a colori L. 800

Tumminelli & C. Editori Stampatori Roma Milano

Fig. 23. Tumminelli e C., editori stampatori, Roma Milano: «La difesa della razza», 1/2, 1938.



Fig. 24. Arnoldo Mondadori, al centro, insieme agli onorevoli Giacomo Acerbo (a sinistra) e Dino Alfieri (a destra), negli anni Trenta.

EDITIO – Nuove ricerche sull’editoria contemporanea

1. ARIANNA LEONETTI, *Oltre la «La difesa della razza». L’editoria razzista e antisemita in Italia (1938-1945)*, 2019

Prendendo in considerazione soprattutto le riviste razziste pubblicate in Italia negli anni Trenta e Quaranta, lo studio ripercorre l'evolversi della politica fascista nel settore, mostrando come il pregiudizio nei confronti dei non ariani, specie se ebrei, sia stato sempre latente e come il dibattito sulle posizioni ufficiali da prendere si riveli tutt'altro che piano e lineare.

Arianna Leonetti si è laureata in Filologia moderna presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi in Storia del libro e dell'editoria. Ora, presso il medesimo Ateneo, è dottoranda in Scienze storiche, con una ricerca dedicata alle vicende della tipografia francescana di Gerusalemme tra Otto e Novecento.

